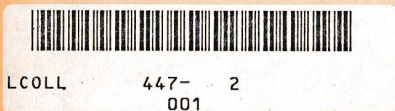
Giorgio Galli

I colonnelli della guerra rivoluzionaria

IL MULINO

planetario

GIORGIO GALLI

I COLONNELLI DELLA GUERRA RIVOLUZIONARIA

IL MULINO

Premessa

Verso la metà di aprile di quest'anno avevo preparato un intervento per il convegno del Mulino su « La politica internazionale degli Stati Uniti d'America e le responsabilità dell'Europa », nel quale, fra l'altro, avevo scritto:

Se si tiene presente che oggi la competizione o confronto fra i due sistemi si svolge sempre meno sul piano militare e sempre più su quello economico, politico e propagandistico, trattandosi di una contesa innanzi tutto fra ideologie e valori, che ha per scopo di conquistare l'aiuto, l'appoggio, la collaborazione o almeno la simpatia di vaste masse e delle *élites* che esse esprimono, diventa di importanza capitale precisare la differenza delle posizioni in cui i due schieramenti (anche volendoli concepire come due aspetti o momenti di un unico mondo o realtà indivisibile) vengono a trovarsi, e questo proprio per valutare le possibilità effettivamente sussistenti di interazione e scambio reciproco delle idee.

Anche se si crede che la competizione non debba necessariamente concludersi con la netta prevalenza di un sistema sull'altro (per es.: « i vostri nipoti vivranno in un mondo comunista », come disse Khrusciov agli Americani), ma che possa darsi un esito convergente, è evidente che oggi come oggi, nel bel mezzo dello stato di competizione o confronto, uno squilibrio così marcato com'è quello che si riscontra in uno dei suoi settori più decisivi (il settore della circolazione delle idee), non può non comportare gravi pericoli. E mi pare che il pericolo non stia tanto nella possibilità che anche in questo settore l'Occidente finisca con l'esser sopraffatto, quanto nel fatto che la situazione possa favorirvi il prevalere di quelle forze che intendono ovviare allo svantaggio dell'Occidente imitando i procedimenti che hanno portato l'Oriente alla sua odierna posizione di vantaggio.

È questo un aspetto della situazione che i comunisti (specialmente quelli più aperti e sinceramente favorevoli alla distensione) non dovrebbero sottovalutare. Se un'organizzazione di tipo totalitario, ossia un'organizzazione che tragga la sua forza dalla sistematica soppressione del dissenso, dovesse dare di continuo prove della sua maggiore efficienza (nella conquista

delle masse come in quella dello spazio), e se questa fosse l'unica lezione da desumere dall'esperienza dell'Unione Sovietica, mi pare chiaro che in Occidente prevarrebbe —e a non lunga scadenza— non già la rassegnazione, ma la tendenza all'imitazione dei metodi del fortunato concorrente. Credo che tutta l'umanità debba valutare positivamente il modo col quale la società americana ha reagito all'ondata maccarthysta, e che i valori che le hanno dato la capacità di resistere abbiano un peso considerevole e siano oggi in aumento, come dimostra l'amministrazione Kennedy. Ma proprio Eisenhower, nel lasciare il mandato, mise in guardia contro i pericoli di una crescente influenza dell'ambiente militare; e in Francia, il cui atteggiamento tanto aduggia l'Occidente, già da tempo hanno voce e forza i teorici *paras* della guerra sovversiva, sedicenti allievi di Mao-Ze-Dun. Sono i sintomi incipienti di una tendenza che, perdurando il divario attuale fra i due blocchi, è destinata a svilupparsi, tanto più inevitabilmente quanto più si finisca con l'individuare nel totalitarismo il segreto della potenza sovietica.

Si dice spesso che bisogna far qualcosa per favorire la prevalenza, nel blocco comunista, degli elementi più moderati e aperti su quelli di opposta tendenza. La valutazione mi pare giusta; ma bisognerebbe che anche in Oriente valesse il proposito reciproco, e cioè che si convincessero che bisogna far qualcosa per favorire la prevalenza, nel mondo occidentale, degli elementi più democratici e aperti (per i quali l'avvento dell'amministrazione Kennedy è stato un fatto incoraggiante) su quelli di opposta tendenza, in modo che siano posti in grado di opporsi decisamente a ogni possibile espediente autoritario. E che cos'è questo « qualcosa » che si può fare a Oriente? Sono possibili molte risposte. Ma ancor più che in una prova di buona volontà per Berlino o il Laos, penso che il « qualcosa » stia soprattutto nell'assumere un nuovo atteggiamento atto a ridurre —che è cosa ben più importante— la differenza cui abbiamo accennato fra Est e Ovest. E perché questa differenza non si riduca nel senso di una involuzione totalitaria dell'Occidente, traducendovisi in una corrispettivamente minore circolazione delle idee e ammissibilità del dissenso, occorre che l'iniziativa di riduzione parta anche dall'Oriente e vi si traduca in una corrispondentemente maggiore circolazione delle idee e ammissibilità del dissenso.

Pochi giorni dopo aver scritto questo, aveva luogo il tentativo di invasione di Cuba; né l'eco si era ancor

spenta, che scattò il secondo colpo di stato di Algeri. Il Convegno del Mulino veniva così a svolgersi nella difficile atmosfera creata da questi avvenimenti, ed era interessante avvertirne la reazione in tante persone diverse, ma tutte egualmente qualificate a partecipare o a osservare, nel contesto della vita politica.

Sotto l'impressione di queste circostanze e rilevando che i « sintomi » erano forse molto meno « incipienti » di quanto mi sembrava in precedenza, mi sono messo a studiarli con maggiore attenzione. E a un certo punto mi sono parsi tanto numerosi e probanti da consentire la formulazione di un'ipotesi di lavoro circa la crescente importanza che stanno assumendo in Occidente le tendenze autoritarie, che di fatto ne influenzano già la politica e hanno per scopo di modificarne profondamente le istituzioni politiche.

Le pagine che seguono sono dedicate all'esposizione di questa ipotesi e alla presentazione dei fatti che a mio parere la suffragano. A un certo punto mi è parso perfino superfluo raccogliere ulteriori elementi di giudizio, e ho preferito tentar di fornire un quadro organico e globale delle interrelazioni sussistenti fra quelli già acquisiti, tale da permetterne una più agevole interpretazione. E poiché mi pareva importante esporre subito questa ipotesi, nel modo con cui mi è sorta nella mente, ho rinunciato per il momento a corroborarla con quell'adeguato lavoro di delucidazione teorica, economica e sociologica, che essa esigerebbe. Questa rielaborazione potrà in ogni caso aver luogo in un secondo tempo, se lo sviluppo degli avvenimenti dovesse sventuratamente confermare appieno la validità di quel che vogliamo tuttora considerare, per l'appunto, un'ipotesi.

Ottobre 1961

Capitolo primo

La guerra rivoluzionaria

Subito dopo l'insurrezione del 13 maggio 1958 ad Algeri, il fatto che attrasse di più l'attenzione furono gli uomini che l'avevano ispirata, preparata e guidata. Questi, e cioè gli ufficiali, particolarmente quelli delle unità paracadutiste, pigliavano le mosse da una precisa impostazione ideologica, cioè a dire la teoria della guerra « rivoluzionaria » o « sovversiva », intesa come il carattere saliente dei conflitti del XX secolo. Il colpo di stato di Algeri non era dovuto alla semplice reazione istintiva di una folla scomposta e di militari delusi, di fronte all'eventualità di un accordo fra il nuovo governo che si stava varando in quei giorni a Parigi e il Fronte di Liberazione Nazionale algerino. Era invece una iniziativa perfettamente intelligibile nel contesto di quella situazione che Raoul Girardet, in un discorso tenuto all'Accademia Francese di scienze morali e politiche, descrisse sinteticamente con esemplare chiarezza:

> Da qualche anno il pensiero militare francese —e anche l'atteggiamento dell'*élite* intellettuale dell'esercito— è dominato da una dottrina rigorosa, coerente e definita con sufficiente precisione, che è quella della « guerra rivoluzionaria »; essa supera largamente le frontiere tradizionali della specializzazione militare e implica una analisi di alcuni fattori della civiltà del nostro tempo; tende a presentare un sistema di spiegazione globale del meccanismo della storia contemporanea, tocca alcuni dei suoi più gravi problemi che stanno di fronte alle società politiche della seconda metà del XX secolo. È significativo che l'elaborazione di questa vasta costruzione dottrinale sia dovuta, almeno all'inizio, quasi esclusivamente ai soli ambienti militari, che pensano unicamente in base alla loro esperienza e fissano i concetti unicamente in vista delle esigenze poste dai loro compiti. È del pari significativo che all'esposizione dogmatica di

questa dottrina non abbia finora corrisposto che l'attenzione, talvolta scandalizzata, talaltra ironica, ma quasi sempre lontana e sprezzante, degli ambienti intellettuali e universitari (...). È opportuno ricordare che l'elaborazione, nei circoli militari francesi odierni, dei concetti della guerra rivoluzionaria è direttamente derivato dallo studio dei procedimenti strategici e tattici adottati dal Viet-Minh in Indocina. Scrive un ufficiale: « Un certo numero di noi, tornando da quella avventura e riflettendo su un passato ancora recente, osservava che nessun periodo della nostra carriera militare aveva tanto contribuito alla nostra formazione, perché ci aveva indotto a riproporci daccapo i problemi, a fare una croce sulle vecchie formule, a scoprire ogni giorno idee e soluzioni nuove ». L'esercito di Indocina ebbe infatti la tragica sensazione di trovarsi di fronte a un avversario sconosciuto e che non riusciva a vincere nonostante la sua indiscutibile superiorità materiale, perché quell'avversario impostava la lotta su di un piano sul quale l'esercito non riusciva a controbatterlo, il piano della « guerra fra le masse », secondo l'espressione ormai largamente nota di Mao-Ze-Dun. Occorre cioè capire che l'obbiettivo essenziale della lotta non è più costituito dal possesso del territorio o dal controllo del campo di battaglia, ma dalla conquista delle masse. Per ottenere questo risultato, l'avversario adottava in Indocina tecniche rigorosamente definite e di grande efficacia: « azione psicologica » scientificamente condotta, terrorismo sistematico, deliberato svuotamento delle strutture sociali esistenti, organizzazione di « gerarchie parallele » che si sostituivano gradualmente a quelle legalmente esistenti e che inglobavano la popolazione in una rete dalle maglie sempre più strette. L'esercito francese era costretto a constatare che in una tale lotta l'azione militare propriamente detta doveva cedere il passo a talune forme di propaganda, alla ricerca e allo sfruttamento delle informazioni tanto politiche che operative, all'azione poliziesca, al contatto con la popolazione, all'azione sociale ed economica. Scopriva che questa guerra esigeva che i suoi combattenti fossero non solo tecnici nell'uso della forza armata, ma anche e forse soprattutto agitatori politici, sindacalisti, capi partigiani. Le qualità e i metodi del militante risultavano più efficaci che quelli del militare per ottenere la vittoria finale. I teorici della guerra rivoluzionaria sono stati naturalmente condotti a ricondurre queste lezioni tattiche della guerra d'Indocina alle prospettive generali della storia contemporanea e dell'evoluzione dei conflitti dopo il 1945, ed è apparso loro evidente che le battaglie di tipo classico

oggi non sono più l'unico mezzo che ha uno Stato per far passare sotto il suo controllo dei territori o anche un'intera nazione: i sommovimenti interni, i colpi di stato di partiti politici risultano spesso strumenti più efficaci di dominio che non l'intervento diretto dei bombardieri o delle divisioni corazzate. La difesa di un territorio, perciò, non consiste più nella sola difesa delle sue frontiere contro un avversario che forse non tenterà neppure di varcarle, ma risiederà sostanzialmente nella lotta contro le forze politiche e ideologiche della sovversione interna. Per molti ufficiali l'arma nucleare è soltanto un mezzo di intimidazione destinato a proteggere il libero sviluppo di una nazione rivoluzionaria. Uno dei principali interpreti della nuova dottrina afferma: « Siamo in molti ufficiali a pensare che forse non avremo né guerre atomiche né guerre convenzionali, ma di guerre rivoluzionarie ne avremo molte, ne abbiamo già, anzi non facciamo che di quelle ». Andando più lontano, alcuni ufficiali si dicono convinti che sarà questa forma di guerra a decidere il futuro del mondo. Di qui la concezione di una strategia globale della guerra rivoluzionaria che si trova nella maggior parte degli autori militari francesi contemporanei; dall'esempio indocinese, essi hanno tratto la convinzione dell'unità fondamentale di dottrina e di direzione del mondo comunista. Dalla lettura dei teorici militari sovietici e cinesi hanno tratto la certezza della tendenza all'egemonia mondiale della dottrina marxista-leninista. A loro giudizio, il mondo occidentale deve far fronte a un'aggressione permanente e multiforme, totale e su scala mondiale. Essi ripetono che « la terza Guerra Mondiale è già incominciata » e si svolge su tutti i continenti e all'interno di ogni Stato. In questa lotta, la difesa dei confini europei ha un'importanza solo secondaria: l'avversario li aggirerà sia con un'azione di disgregazione interna, sia conquistando alla sua ideologia i paesi asiatici e africani. Non è contro la minaccia potenziale di un attacco frontale delle divisioni sovietiche che le democrazie liberali devono in primo luogo proteggersi, ma contro la forza d'espansione e di penetrazione di un'ideologia politica e di un messianismo rivoluzionario. Dominato dalla concezione di una guerra rivoluzionaria permanente e universale tendente alla conquista ideologica del globo, il nuovo pensiero militare tenderà dunque inevitabilmente a far rientrare in tale quadro l'interpretazione di tutti i conflitti e di tutte le tensioni del mondo contemporaneo. In particolare la ribellione algerina è vista e presentata come una nuova fase, ritenuta decisiva, dell'iniziativa comunista per il dominio del globo. La

lotta contro il F.L.N. non si legittima soltanto come difesa dei diritti della sovranità francese, ma in nome degli imperativi strategici che condizionano lo svolgimento della « terza Guerra Mondiale » (...). La prima conseguenza della generalizzazione del concetto di guerra rivoluzionaria fu di lanciare gran parte dei giovani quadri dell'esercito nella (...) ricerca febbrile, che ha ormai un ruolo tanto importante nelle preoccupazioni della società militare francese, (...) di una ideologia, di un sistema totale dei valori che possa essere efficacemente contrapposto al sistema totale dei valori presentato dal marxismo-leninismo (...). La guerra sovversiva com'è praticata alla metà del XX secolo fa intervenire due fattori nuovi particolarmente caratteristici della vita politica delle società contemporanee: da una parte le tecniche per influenzare e condizionare le masse, nate dal progresso degli studi sulla psicologia collettiva, che hanno avuto da una quarantina d'anni un notevole sviluppo, parallelo ai progressi dei mezzi di informazione e di propaganda; dall'altro la costituzione di partiti di massa d'ispirazione totalitaria, retti da una solida gerarchia e da un'implacabile disciplina (...). È evidente che sarebbe del tutto inadatto alle necessità della lotta sovversiva, e quindi votato alla sconfitta, un esercito che si collocasse sul piano tradizionale dell'azione militare vera e propria. L'azione di forza non ha senso alcuno se non s'accompagna con la definizione di una politica e la diffusione di una ideologia. Il soldato che combatte la « guerra fra le masse » non può esser politicamente neutrale (...). Come il suo avversario, deve diventare un militante, trasformarsi in missionario [1].

Sono gli ufficiali animati da questa ideologia coloro che organizzano l'azione di forza del 13 maggio '58, prendendo il potere attraverso quei Comitati di Salute Pubblica (un nome non a caso desunto dalla tradizione giacobina) che, se non rappresentano più che una finzione per quanto riguarda la presenza algerina, sono invece una autentica organizzazione di massa quanto a partecipazione dei Francesi. I comitati sono non solo il paravento degli interessi della grossa borghesia ca-

[1] Estratto pubblicato da « Le contrat social », Paris, luglio 1960. La più recente pubblicazione su questo tema è il numero di luglio-settembre della N.E.F. su « L'armée française ».

pitalistica tipo Alain de Serigny, ma anche l'espressione dell'inquadramento politico della popolazione realizzato dai colonnelli. È un giornalista di sinistra, Albert-Paul Lentin, di « Liberation », a rilevare che « esistono oggi Comitati di Salute Pubblica verticali nei numerosi mestieri » [1]. Ancora a lui dobbiamo questi rapidi cenni che riassumono lo stato d'animo degli ufficiali *paras* subito dopo il 13 maggio:

> Anche in Francia vi sarà gente da mettere a posto: i ministri, i parlamentari, i banchieri (...). Perché, vedete, noi siamo anticapitalisti (...). Noi potremo realizzare l'integrazione totale in tutte le colonie. Noi faremo di tutti gli indigeni dei francesi completi ». La tortura? « Ci hanno ordinato di spezzare (...) il F.L.N. con tutti i mezzi, e (...) l'abbiamo fatto (...). Quando un aviatore bombardando una città colpisce un ospedale, gli si chiede forse ragione dei malati che massacra? » [2]. « La nostra forza personale è che non potranno mai calmarci, che non potranno comperarci come gli altri con delle stelle scintillanti e le poltrone dorate dei consigli di amministrazione. Noi abbiamo degli ideali più forti e delle ambizioni più alte (...): vedere instaurata in Francia sotto l'egida dei *paras* la piramide dei Comitati di Salute Pubblica » [3].

Cominciano a circolare i nomi dei colonnelli: Godard, che diresse quell'azione di polizia che fra il '56 e il '58 arrecò tanti duri colpi alla pur efficiente organizzazione clandestina del F.L.N., un uomo « notevole per intelligenza e volontà, che sarebbe pericoloso sottovalutare » [4]; Lacheroy, organizzatore della « guerra psicologica » con Gaussault e Gardes; Argoud, Trinquier, Bigeard, Broizat, Thomazo, Perrier, Jampierre, Fourcade, Chateau-Jobert, Denoit de Saint Marc. Al-

[1] « Avanti! », quotidiano del Partito Socialista Italiano, 24 giugno 1958. Le corrispondenze di Lentin sono state raccolte nel libro *L'Algerie des colonels*, Paris, 1958.
[2] Entrambe le citazioni dall'« Avanti! », 26 giugno 1958.
[3] *Ib.*, 29 giugno 1958.
[4] *Ib.*, 24 giugno 1958.

lenati da dieci anni di guerra in Indocina e in Algeria, questi uomini comandano i 35.000 *paras* (che costituiscono il nerbo delle truppe impegnate contro il F.L.N.) e hanno creato un'organizzazione di massa capace di rendere attivo l'appoggio di cui fruiscono da parte di un milione di Francesi di Algeria, il blocco che ha espresso i Lagaillarde, i Susini, gli Ortiz, i Ronda. Lacheroy ha esposto le loro teorie nella « Revue de Défense Nationale ». Il loro generale, Massu, ha ora gli uomini e i mezzi per puntare su Parigi. Hanno studiato l'operazione denominata « Résurrection », la quale prevede l'occupazione della capitale da parte dei reggimenti di *paras* avioportati da Algeri e delle divisioni blindate di stanza in Germania. Ma l'operazione non scattò. E non tanto per il sovrapporsi a essa di altre manovre, i famosi « 13 complotti del 13 maggio »[1], quanto per l'indecisione di una parte degli alti quadri dell'esercito, che hanno sentito ma non assimilato le teorie della guerra sovversiva. Fu questa indecisione che permise a De Gaulle di giungere al potere. Ma i colonnelli continuano a pensare che si tratti solo di un rinvio. Tipica (a illustrazione del loro stato d'animo) è la frase che viene attribuita a Lacheroy (o a Trinquier): « Neguib ha vinto; viva Nasser! ».

Tre anni dopo, nell'aprile del '61, i colonnelli tenteranno di nuovo un colpo di forza. Ma De Gaulle aveva già messo sotto controllo gli alti ufficiali più pericolosi (da Massu a Dulac, da Allard a Gribius) e inoltre il nucleo-guida è in parte ridotto o disperso (Jampierre e Fourcade morti in combattimento; quasi tutti gli altri lontano dall'Algeria): e saranno di nuovo

[1] Cf. il libro, dal titolo identico, di Merry & Serge Bromberger, traduzione italiana, Mondadori, Milano, 1958. Degli stessi autori è *Colonels et barricades*, Fayard, Paris, 1960, che tratta della rivolta del gennaio 1960.

battuti. Ma rimane il fatto che, pur essendo rimasti in pochi e con poche migliaia di uomini, i colonnelli hanno per tre giorni fatto trattenere il fiato alla Francia e all'intero Occidente. E anche dopo l'ultimo fallimento, l'organizzazione messa a punto dai teorici della guerra sovversiva (O.A.S.) è tuttora in funzione e —soprattutto attraverso l'esercito— influenza la politica della Francia, su cui pesano quelle possibilità di iniziativa che entrerebbero indubbiamente in atto non appena si presentassero determinate circostanze.

Ecco dunque gli effetti di una forma particolare di guerra coloniale, caratterizzata da una lotta di tipo partigiano con tutti gli annessi di circostanza: efferatezza, tortura, organizzazione clandestina, caccia alle informazioni, spionaggio e doppiogioco. Questa guerra che si inquadra esternamente nel processo generale di decolonizzazione e costituisce anche un episodio nella competizione generale fra i due blocchi, ha avuto come effetto contingente, attraverso l'esperienza che ha imposto e i tentativi di generalizzazione che ne sono conseguiti, di creare quella che a ogni buon diritto possiamo considerare una « classe politica », uscita dai ranghi più dinamici dell'ufficialità francese. Ne costituiscono infatti il nerbo gli ufficiali superiori dei *paras*, unità d'urto formate sì in buona parte da soldati di mestiere e di ventura, ma anche da Francesi destinati a ritornare alla vita civile. E che vi ritorneranno conservando un settario spirito di corpo e quella specie di « mistica *para* », fatta di ricordi di una lotta senza quartiere dove la violenza era l'esperienza risolutrice di tutti i casi di situazione difficile. La mentalità di questi ufficiali è quella stessa degli ufficiali dei servizi segreti (*Deuxième Bureau*), così ben descritta dal dirigente socialista Oreste Rosenfeld:

Abituati al lavoro clandestino, pronti a ricorrere a ogni mezzo per conseguire i loro scopi, e anche a eseguire le missioni

più pericolose, gli ufficiali del *Deuxième Bureau* costituiscono nell'ambito dell'esercito un gruppo a parte. Per le esigenze del loro lavoro devono restare in contatto gli uni con gli altri, e dispongono perciò di mezzi di comunicazione rapidi e « discreti »; costituiscono così attraverso tutto il paese, da una regione militare all'altra e da una unità all'altra, una rete clandestina, di fatto indipendente dagli stati maggiori presso i quali tali servizi prestano la loro opera [1].

Tuttavia questa classe politica di ufficiali non ha saputo convincere la totalità degli alti ufficiali dell'esercito francese, né convertirli alla teoria della « guerra rivoluzionaria ». Se vi fosse riuscita, sarebbe già al potere a Parigi. Ma pur non riuscendo a realizzare il suo programma massimo, ha nondimeno esercitato un'influenza importante. Ha introdotto nell'esercito un dibattito che si deve dire, a rigore, ideologico (e si ammetterà che questo è un fatto del tutto nuovo), il cui tema è niente di meno che la conquista del potere per esercitarlo in vista di certi fini ben determinati. Ed è proprio un riflesso di questa influenza ideologica il fatto che numerosi alti ufficiali si siano a suo tempo opposti al progetto degaulliano di una *force de frappe* atomica: perché non si prevedono guerre atomiche, ma « rivoluzionarie ». E così il fatto che alti ufficiali notoriamente cauti e schivi da avventure, come Challe, abbiano compromesso l'opera di una intera vita col tentativo di un colpo di stato. E il fatto che il generale Ely, capo di stato maggiore dopo il 13 maggio, abbia scritto che « l'esercito conta oggi un buon numero di tecnocrati », auspicando « una specie di sinarchia » [2] « che divenga gradualmente la vera autorità, orientando le decisioni da adottare e dirigendone l'esecuzione» [1].

[1] « La nouvelle revue marxiste », giugno 1961.
[2] I « sinarchisti » erano un movimento di estrema destra nella Francia tra le due guerre. A quanto sembra, qui il termine è usato nel senso delle « gerarchie parallele » di cui parlano i colonnelli.

Quali sono, in generale, le caratteristiche di una classe politica? Il possesso di un'esperienza comune a molti di coloro che costituiscono i quadri delle organizzazioni in cui si esercita il comando, le idee direttrici generali che derivano da tale esperienza e la volontà di farle valere conquistando ed esercitando il potere. E quali specificazioni acquisiscono nel caso degli ufficiali francesi della « guerra rivoluzionaria »? Quali sono, in altri termini, i programmi politici in senso lato che essi si propongono? Alla sintesi citata nella premessa iniziale credo si possano aggiungere queste altre considerazioni: l'unità di comando e di decisione, nonché la massiccia azione propagandistica, sono i principali fattori di successo del blocco comunista; per competere con esso, anche l'Occidente ne deve disporre, ma non può farlo che modificando le proprie istituzioni. Ancora più in sintesi: solo un regime di tipo autoritario (ossia un regime caratterizzato da unità di decisione, rapida scelta degli obbiettivi e possibilità di concentrare gli sforzi per conseguirli) può competere con un regime autoritario. Vedremo più avanti le implicazioni di questo ragionamento. Qui mi pare sufficiente completare il quadro con due citazioni. La prima è del colonnello Broizat, esponente della suddetta « classe politica »:

Taluni metodi e procedimenti, per esempio l'utilizzazione delle informazioni e l'unità del comando, sono eticamente neutri e nulla impedisce di adottarli. Neanche il fatto che alcuni metodi siano dovuti a scoperte scientifiche di studiosi sovietici li rende a priori intrinsecamente perversi. Altri, invece, si fondano su un appello al subcosciente (per es., diverse forme di propaganda) e quindi devono esser discussi e studiati in modo approfondito prima di essere adottati [2].

[1] « Revue de défense nationale », giugno 1960.
[2] « Le monde », 20 gennaio 1961.

La seconda è di uno studioso:

L'istituzione militare, tutta tesa verso il combattimento e l'efficacia, ha naturalmente il culto dell'azione (...). La vita politica, nella democrazia parlamentare, si concentra interamente sulla deliberazione. Impossibile per un militare non vedere nei dibattiti una perdita di tempo da deplorare, un chiacchierare a vuoto che egli giudica sterile; l'antiparlamentarismo deriva logicamente dalla differenza di ritmo tra la vita militare e quella civile[1].

Per i teorici della guerra rivoluzionaria, solo il militare passato attraverso la loro esperienza di competizione diretta e di conoscenza del comunismo può organizzare un tipo di potere politico di efficacia comparabile a quello sovietico.

Tornerò più avanti sul possibile contenuto sociale di questo potere, in particolare sui rapporti con quello economico e col grande capitale. Ma mi pare opportuno rilevare già fin d'ora che classificare come puramente reazionaria la collocazione sociale di questa classe rappresenta una pericolosa super-semplificazione. Anche senza prendere sul serio definizioni come quella di « nazional-comunista » che fu applicata al colonnello Argoud, o la dichiarazione (attribuita al colonnello Trinquier) di voler rovesciare la borghesia che governa la Francia dal 1870, occorre tenere in ben altro conto le osservazioni del genere di quelle che un sociologo di formazione marxista, Claude Lefort, così formulava:

L'esercito professionale non è più quello che era fra le due guerre: ossia una casta già in se stessa rigorosamente gerarchizzata, sottoposta a capi in larga parte usciti dall'aristocrazia, prigioniera di una mentalità tradizionalista, legata a regole il cui formalismo attestava un distacco considerevole dalla vita delle altre organizzazioni sociali e fornita di una tecnica di combattimento ormai superata. L'esercito si è aperto, a partire dal 1944,

[1] René Remond, nella « Revue française de science politique », aprile-giugno 1955.

a elementi diversi: la sua gerarchia è stata sconvolta dalla promozione a posti di comando di giovani selezionati sul campo; gli anni di combattimento in Indocina e in Algeria hanno creato legami di solidarietà che non seguono le articolazioni della struttura ufficiale; la natura stessa della guerriglia ha determinato una generalizzazione del fatto per cui ufficiali di rango inferiore conseguivano un supplemento di autonomia, mentre tra essi e i loro uomini si stabilivano nuovi rapporti di dipendenza che implicavano la collaborazione, e talvolta la complicità, nella vita quotidiana. Parallelamente l'assimilazione di metodi di combattimento che conferiscono, almeno in certe unità, una iniziativa considerevole all'individuo in quanto tale, ha completato la creazione di un tipo d'uomo la cui esistenza è interamente votata alla violenza, disponibile in permanenza, e alla ricerca di situazioni che le permettano di esprimersi. Questi aspetti sono noti e già divulgati dalle migliori corrispondenze della guerra d'Algeria: di certo, essi non caratterizzano la generalità dei militari professionali, ma si sono già sufficientemente generalizzati da poter dire che danno un nuovo volto all'esercito. Osservandoli, si comprenderà la leggerezza di coloro che nei complotti militari non vogliono vedere che dei tardi echi del boulangismo o i sintomi di una sud-americanizzazione della Francia. Si tratta di ben altro. Se l'esercito fa pesare una seria minaccia sul regime, non è in quanto forza puramente *reazionaria*, ma in conseguenza della sua stessa evoluzione, di una certa democratizzazione che modifica la condizione del soldato di mestiere, dell'adattamento a una funzione di inquadramento delle masse che una grave crisi sociale può rendere necessario; non già perché l'esercito sia il luogo prediletto di *cagoulards* tipo generale Charrière, ma perché esso suscita una legione di commissari politici la cui azione, oggi limitata all'Algeria, tende a prolungarsi e a espandersi sulla metropoli[1].

Ma neppure nel movimento boulangista mancavano uomini di sinistra, per esperienza politica e formazione mentale. Vi fecero parte anche ex-combattenti della Comune, e questo spiega il suo successo elettorale nelle zone operaie del nord e dei sobborghi popolari di Parigi. Presenze di questo tipo furono tipiche anche

[1] La citazione è tratta da un opuscolo ciclostilato, pubblicato senza data subito dopo le barricate di Algeri del gennaio 1961.

di movimenti quali il fascismo e il nazionalsocialismo, particolarmente nella loro fase iniziale. Questi infatti non furono solo in funzione di copertura di interessi capitalistici, ma anche l'espressione di una data situazione sociale: e fu proprio l'inesatta valutazione di questo fatto che contribuì in maniera decisiva alla sconfitta dei partiti di sinistra, socialisti e comunisti. E poiché questo non è l'esame obbiettivo di una classe politica al potere e del modo con cui lo esercita, ma piuttosto di una classe politica nell'atto in cui mira a conquistare il potere, quel che ci interessa è come essa voglia apparire in questa fase di trapasso, e vedere quanto questa « apparenza » possa agevolarla nel conseguimento del suo scopo. In Francia il momento è sfavorevole per la sinistra « classica ». Gli esponenti più autorevoli di queste forze, come il P.C.F. o la S.F.I.O., si trovano in svantaggio per il fatto che risultano largamente corresponsabili della situazione che ha portato il paese dalle speranze del '44 alla crisi attuale. Gli altri gruppi di sinistra hanno un peso politico trascurabile. In questo contesto, non è facile squalificare tutto l'insieme di esperienze di cui sono vettori i teorici della guerra rivoluzionaria comprendendolo sotto il titolo di estrema destra. Godard guidava la *Résistence* nei Glières, Denoit de Saint Marc patì nei campi di concentramento nazisti, e così molti altri. Si veda questo passo tratto da « France-observateur »:

Il 17 novembre 1942, nel mattino in cui i soldati hitleriani invadevano la Tunisia, aerei da trasporto tedeschi carichi di truppe si posavano sull'aeroporto di Gabès. Un tenente del I squadrone di carri del 3° R.C.A., giunto quella stessa mattina da Costantina, distruggeva a cannonate tutti gli apparecchi. Si chiamava Antoine Argoud. Ora è partito in mezzo ai legionari tedeschi, agli ex-SS [1].

[1] « France-observateur », 27 aprile 1961.

È questa una delle tragiche contraddizioni del nostro tempo. Nei reggimenti *paras* numerosi sono i profughi ungheresi. Nella notte dello scorso aprile in cui pareva imminente la calata su Parigi dei paracadutisti, altri Ungheresi ricevevano altri fucili a cura del Ministero degli Interni. Chi li distribuiva era Malraux, l'ex-combattente antifascista di Spagna ora ministro del paternalismo gaullista, che dopo aver firmato le proteste degli intellettuali contro le torture in Algeria era stato portato al potere proprio da quei colonnelli che consideravano la tortura una tragica necessità.

Ridotta in quello stato, la sinistra classica non può che svolgere un ruolo tutto sommato conservatore. Dove i valori politici tradizionali sono in crisi, sinistra e destra diventano espressioni prive di significato. E si capisce bene come, in una tale società, un movimento sul tipo di quello promosso dagli ufficiali della guerra rivoluzionaria possa assumere apparenze innovatrici; e questo tanto più nel momento in cui i suoi fautori appaiano banditi e perseguitati e costretti alla clandestinità da un potere ufficiale che poi in realtà sia debole e squalificato. Ecco quanto scrive l'« Express », il settimanale di Mendès-France che pure è agli antipodi di uomini come Lacheroy:

L'Algeria di domani non è soltanto una immensa posta in gioco fra l'Est e l'Ovest. È anche il solo problema politico per il quale degli uomini, in Francia, sono pronti a morire (...). Per l'Algeria esiste una categoria di Francesi pronta all'ultimo sacrificio. E quale categoria! Quella che detiene la potenza fisica, l'esercito. L'esercito è attualmente unito nella convinzione di avere un'alta missione: conservare l'Algeria all'Occidente. Ben inteso, la tensione Est-Ovest su Berlino, il voltafaccia di Bourguiba e la battaglia di Biserta, l'atteggiamento intransigente del F.L.N. hanno inculcato ancor più questa certezza nel cuore dei soldati di mestiere (...). Gli uomini del *putsch* di aprile e quanti li seguirono godono ora —tutte le testimonianze sono concordanti— di un prestigio e un'autorità ancor maggiori, fra i

loro compagni d'arme, dopo i ridicoli e deplorevoli processi svoltisi dinanzi ai tribunali speciali del regime (...). La sola speranza sarebbe che i *desesperados* dell'Algeria francese si trovassero di fronte dei cittadini altrettanto risoluti, pronti a sacrificarsi, a sacrificare tutto, per imporre la pace (...). Ciò che Challe e Saint Marc hanno fatto —rischiare la vita, distruggere i frutti di un'esistenza di lavoro, perdere tutto, mettere le loro famiglie in uno stato di mendicità— sono pronti a farlo, domani, coloro che invocano la pace in Algeria? [1].

Dalla risposta a questa domanda mi pare dipenda la possibilità che la classe politica della guerra rivoluzionaria conquisti, in tutto o in parte, il potere a Parigi. E che vi dipenda ben più che dalla possibilità di definire i colonnelli strumenti del capitalismo e della reazione. Non si dimentichi che i dirigenti dei sindacati francesi, i quali si opponevano a De Gaulle nel maggio '58, non hanno poi fatto altro che appoggiarlo, dacché è giunto al potere. Allo stesso modo i dirigenti dei sindacati tedeschi capitolarono di fronte a Hitler dopo il gennaio '33. In entrambi i casi si tratta di dirigenti per i quali il compromesso col potere economico e l'inserzione di fatto nel sistema in cui questo ha l'egemonia è cosa del tutto normale. In queste condizioni, dove potrebbero mai andare a prendere quello spirito di intransigenza che è necessario per qualificarsi in senso progressista e anticapitalista di fronte alle masse popolari? E come conservare l'ascendente su queste masse, nei momenti di rapida evoluzione della psicologia collettiva, senza perdere nel confronto coi campioni della « guerra rivoluzionaria », i quali, proprio per la loro azione clandestina, possono intanto ben fregiarsi del titolo (ricordato da Lentin) di non essersi fatti corrompere né comprare dal sistema?

Già questo complesso di fatti e di considerazioni credo sia sufficiente a fondare l'ipotesi. In Francia

[1] « Avanti! », 4 agosto 1961.

esiste una classe politica (per lo meno in forma potenziale) resa omogenea da una storia sua propria e una peculiare esperienza di gruppo. Essa ha per obbiettivo immediato la conquista del potere. Una volta raggiunto questo, si propone di trasformare le istituzioni politiche in senso autoritario, allo scopo di perseguire ulteriori fini di potenza. Le possibilità che essa ha di attuare tale suo proposito non sono fantasiose, ma sussistono realmente. Da questa precisazione si può partire per avviare ora un discorso di portata più generale.

Capitolo secondo

Un programma per tutto l'Occidente

La trasformazione in senso autoritario delle istituzioni politiche propugnata dai teorici della guerra rivoluzionaria per far fronte alle esigenze della competizione col blocco sovietico viene proposta come una misura valida non solo per la Francia, ma per l'intero blocco occidentale. L'argomentazione principale con la quale questa tesi viene sostenuta, come si è visto, è quella che individua le ragioni della maggiore efficienza del blocco orientale nell'unità di comando e nella conseguente maggiore coerenza che esso possiede. Sotto questo profilo i colonnelli e gli ufficiali dei servizi segreti francesi esprimono preoccupazioni che sono condivise anche da una parte della classe politica di tradizione liberale che attualmente governa le maggiori potenze, costituzionalmente pluraliste [1], dell'Occidente. Nel giro di pochi anni, infatti, è innegabile che i motivi di preoccupazione dell'Occidente si sono accresciuti, in corrispondenza con l'aumento di prestigio e di potenza del blocco sovietico. Da un lato le imprese spaziali, dall'altro le accorte iniziative diplomatiche ed economiche dirette verso il Terzo Mondo, hanno fornito a un'abile propaganda il modo di moltiplicare l'influenza sovietica.

In pochi anni il mondo occidentale è passato da una

[1] Il termine costituzional-pluralista è usato da Raymond Aron. Mi pare il più indicato per connotare dal punto di vista politico la maggior parte delle società occidentali. Cf. quanto scrive Aron inaugurando un convegno su « La democrazia alla prova del XX secolo », nel libro omonimo, Calmann-Levy, Paris, 1960, p. 13, che ora appare in questa stessa collana.

valutazione al suo opposto. Intellettuali, politici, tecnici, economisti, e quella che si suol dire opinione pubblica, tutti quanti erano abituati in Occidente a sottovalutare sia la realtà che le possibilità sovietiche. E questa sottovalutazione veniva motivata con la ragione che un regime autoritario non poteva essere efficiente, tanto che nel 1956 azzardarono in molti la previsione, di cui si fece portavoce anche Foster Dulles con la sua teoria del *roll back*, che l'« impero comunista » si sarebbe sfasciato da solo. Dopo gli eventi di questi ultimi anni, invece, la preoccupazione per le prove di efficienza che ha fornito l'Unione Sovietica sta generando per contraccolpo quasi una sopravvalutazione delle sue possibilità. E oggi queste vengono ritenute immense proprio per la ragione opposta a quella che ancor solo cinque anni fa le faceva credere limitate: ossia la caratteristica autoritaria del sistema, che favorisce l'iniziativa e la coordinazione delle azioni. In pochi anni l'autoritarismo è dunque passato dal regno dei disvalori a quello dei valori. Questo è il mutamento avvenuto nel mondo occidentale.

In via generale, non è facile confrontare adeguatamente le possibilità competitive di due tipi di società che si presentino con caratteristiche tanto diverse: l'una prevalentemente costituzional-pluralista e l'altra prevalentemente autoritario-monolitica. Tanto più che, se è possibile definire con una certa precisione il sistema economico occidentale (capitalismo oligopolistico), la controversia su quello sovietico (pianificazione socialistica, capitalismo di stato o collettivismo burocratico?) non dà risultati concordanti. L'importante, qui, è rilevare che oggi la presunta maggiore efficienza di un sistema autoritario (che è la teoria dei colonnelli) trova in Occidente un credito di gran lunga maggiore che in tutto il passato. Ciò conferma la possibilità che ha questa tesi di trovare in futuro consensi sempre mag-

giori, accrescendo con ciò anche le possibilità di iniziativa dei teorici della guerra rivoluzionaria. Nella strategia delle lotte per il potere, sia interne che internazionali, le novità che la fondazione di uno stato sul tipo di quello sovietico ha introdotto sulla scena politica sono state molte e importantissime. Tra le molte citazioni possibili per illustrare questo fatto, mi limiterò a sceglierne due recenti, inserite in un contesto di problemi simile a quello qui in esame. La prima è di un professore in una università svizzera, Jacques Freymond. La seconda di un sociologo marxista francese, Pierre Naville.

Freymond, in un convegno su « la democrazia alla prova nel XX secolo », afferma:

> Poiché la guerra diviene sempre più tecnica e gli uomini politici incontrano sempre maggiori difficoltà nel capirne i problemi, il ruolo dei militari quali consiglieri tende ad accrescersi. Infine, per il fatto stesso della presenza (dopo il 1917) di una potenza rivoluzionaria che attraverso il suo intervento e la militarizzazione della politica modifica il carattere delle relazioni internazionali, si può dire che gli Stati vivono in una semimobilitazione permanente, la quale è certamente favorevole, nel mondo intero, a un intervento e a una pressione crescente dei militari [1].

Naville, in un numero speciale della « Revue française de sociologie » dal titolo *Guerre, armée, société*, scrive:

> I grandi strateghi non hanno mai mancato di tener conto —in tutte le epoche— dei dati economici e sociali durante l'elaborazione e l'adozione delle loro decisioni. Tuttavia, fino alla rivoluzione russa del 1917, nessuno Stato o condottiero militare aveva proclamato apertamente i suoi fini economici e sociali come « scopi di guerra », né calcolato espressamente i suoi movimenti in vista di tali fini. Nessuna guerra è stata pubblicamente condotta in nome del capitalismo, della borghesia o di qualche loro interesse parziale, mentre il socialismo è impegnato, tal-

[1] *Ib.*, p. 193.

volta apertamente, talaltra meno, a proclamare i propri fini giustificanti « guerre giuste »[1].

È chiaro che non si può attribuire all'Unione Sovietica la responsabilità del formarsi di tendenze autoritarie nel mondo occidentale, poiché tali tendenze sono sempre esistite. Ciò che ci interessa rilevare, è che queste tendenze traggono alimento da una lotta di potenza nella quale l'Unione Sovietica fa da termine fisso di riferimento, e che è caratterizzato dai vantaggi sopra enumerati (unità di comando, accentramento del potere esecutivo, coerenza, ecc.). Attribuendo ai militari, e più precisamente al tipo di militari che essi incarnano, la capacità di far fronte alle esigenze di questa lotta anche sul piano economico e produttivo (un punto fondamentale nella strategia della competizione con l'U.R.S.S.), i teorici della guerra rivoluzionaria amano richiamarsi a un'analogia tra l'organizzazione del lavoro e quella dell'esercito che ha una notevole tradizione nel pensiero sociologico. Cito ancora Naville:

> È all'inizio del XIX secolo in Europa che, con le leve in massa, l'esercito nazionale e la coscrizione, l'analogia tra l'organizzazione del lavoro e quella dell'esercito si impone nuovamente. L'ampliamento delle fabbriche e la concentrazione operaia nelle industrie in piena espansione come la tessile, la metallurgica e la meccanica; l'afflusso di manodopera inesperta, la meccanizzazione dei compiti, la durezza dell'inquadramento, sollecitavano tutti gli osservatori a sottolineare l'affinità fra le armate del lavoro e quelle « militari ». Nel 1847 Marx constata nel *Manifesto comunista* una verità già riconosciuta: « L'industria moderna ha trasformato la piccola bottega del patriarcale maestro artigiano nella grande fabbrica del capitalista industriale. Le masse operaie che entrano nell'officina vi sono organizzate militarmente. Soldati semplici dell'industria, questi operai sono posti sotto la sorveglianza di una gerarchia completa di sottufficiali e ufficiali ». Come tutti i socialisti del suo tempo, egli parla di « eserciti industriali » e definisce i disoccupati « esercito industriale di riserva ». Molto più tardi, Taylor non parlerà diversamente, sebbene con spirito differente: « Uno dei princìpi basilari delle organizzazioni di tipo militare —scrive nel 1909— è che ogni individuo che faccia parte dell'organizzazione deve ricevere gli ordini direttamente dall'ufficiale immediatamente superiore. Il controllore generale del lavoro trasmette i suoi ordini agli operai, attraverso i moduli e i diversi " ufficiali ", con lo stesso sistema col quale sono trasmessi gli ordini di un generale comandante di divisione ». Max Weber pensava nello stesso modo. In *Wirtschaft und Gesellschaft* (1920) egli scrive: « Soprattutto la disciplina militare e la formazione tecnica non possono essere normalmente e pienamente sviluppate, almeno al loro alto livello moderno, che dall'esercito burocratico (...). La disciplina dell'esercito dà origine a tutte le discipline. L'organizzazione economica su larga scala è il secondo mezzo essenziale per allenare gli uomini alla disciplina (...). Non occorre alcuna prova particolare per dimostrare che la disciplina militare è il modello ideale della moderna fabbrica capitalistica, come lo era del vecchio dominio agricolo, ma, diversamente che nei campi, la disciplina dell'organizzazione è fondata su di una base completamente razionale ». Per Taylor e Weber come per Marx i princìpi comuni all'organizzazione militare e a quella del lavoro sono dunque la subordinazione e la gerarchia, che esprimono la divisione millenaria tra funzioni di comando e funzioni esecutive. Stigmatizzata da Marx, constatata da Taylor e da Weber, questa comunanza di princìpi presenta aspetti infamanti per quanto concerne lo *status* dell'uomo libero. E tuttavia va sottolineato che anche la maggior parte degli utopisti ha fatto ricorso all'esercito come modello dell'età dell'oro di cui tracciavano le costituzioni. Le « città » di Campanella e di Tommaso Moro sono di tipo spartano, i falansteri di Fourier assomigliano stranamente a caserme, e proprio Fourier aveva parlato, prima di Marx, di « eserciti industriali », mentre i saint-simoniani parlavano nella *Esposizione della dottrina* del 1829 di « sistema futuro di organizzazione dei pacifici lavoratori ». Di fatto, i primi uomini che tentarono di organizzare un paese secondo rapporti socialisti, i comunisti russi, fecero apertamente ricorso a similitudini militari. Nel 1918 si decretò una « mobilitazione del lavoro » e nel 1920 l'industria fu sul punto di essere organizzata apertamente sul modello militare. Più tardi i gruppi

[1] « Revue française de sociologie », aprile-giugno 1961, p. 5. A proposito di « guerre giuste », in base a una motivazione sedicente socialista, è utile ricordare la polemica tra Russi, Cinesi e Jugoslavi.

di lavoro furono chiamati « brigate » e nell'Unione Sovietica si parla tuttora di « lavoro d'assalto », di « fronte del lavoro ». L'esperienza russa, ripresa dalla Cina e da altri paesi europei, trasforma la produzione in una battaglia e la direzione economica in una strategia. Il regime del socialismo burocratico di Stato fornisce un senso pienamente militare all'organizzazione del lavoro [1].

Tutto questo insieme di considerazioni può conferire un aspetto di plausibilità alle teorie sulle quali i colonnelli basano le loro pretensioni alla conquista del potere. Tali teorie vengono qui esaminate, come si è detto, in rapporto alla loro capacità di allargare il consenso a quella che si è definita una nuova « classe politica ». Sotto questo aspetto è importante la prima obbiezione che suscita la pretesa di trovare nel modello autoritario uno dei fattori dell'efficienza sovietica in certi campi. Oggetto di tale valutazione, infatti, è un regime caratterizzato non solo da questo aspetto politico, ma anche dalla soppressione dei forti gruppi privati di potere economico, quegli autentici « Stati nello Stato » che nei paesi occidentali sono rappresentati dalle *holdings* e dalle concentrazioni oligopolistiche. Sono anche, e prevalentemente gli interessi di questi gruppi, e non solo l'assetto politico costituzional-pluralistico della società, che limitano l'iniziativa del potere pubblico occidentale in tutta una serie di settori. Tanto per fare gli esempi più evidenti, sarà un'industria basata su beni di consumo durevoli (dall'automobile al televisore) che si potrà opporre alla priorità assoluta dell'industria pesante o della missilistica; ovvero l'aumento degli stanziamenti per la pubblica istruzione, che deve utilizzare le entrate fiscali, troverà un ostacolo nella « fiscalità privata » (espressione dello studioso nord-americano, e consigliere di Kennedy,

[1] *Le travail et la guerre*, in « Cahiers internationaux de sociologie », febbraio 1960.

A. Berle) che gli oligopoli esercitano in proprio e per fini aziendali e settoriali; o anche gli interessi del cartello del petrolio e di altri gruppi oligopolistici che, in base a criteri di convenienza particolare, contribuiranno in misura spesso decisiva a determinare la politica occidentale verso il Terzo Mondo. Perdurando questa situazione, è chiaro che i colonnelli, limitandosi a sostituire con un regime autoritario quello parlamentare, non metteranno di certo il mondo occidentale in condizioni di competere più efficacemente con quello sovietico.

Ciò che qui si tratta di esaminare, ripetiamo, è la teoria stessa della guerra rivoluzionaria, e in particolare quali limiti nell'impostazione del problema della conquista del potere possano esser tali da impedire ai colonnelli di ottenere quel grado minimo di consensi, senza di cui una classe politica non si impone. E a questo proposito si tratterà innanzi tutto di stabilire quanto sia valida la tesi per cui un regime autoritario, anche se attuato da partiti a base non proletaria o popolare, avrebbe per ciò stesso la capacità di ridurre secondo il bisogno il potere economico dei gruppi privati o settoriali, a vantaggio del proprio potere politico, che i fini da perseguire basterebbero a giustificare. Il punto di riferimento per questa discussione mi pare dovrebbe essere il regime nazista. Sarebbe sottovalutare i colonnelli, che hanno dimostrato di conoscere le tecniche più avanzate del potere, l'attribuir loro l'intenzione di creare regimi autoritari inefficienti e grotteschi del tipo spagnolo o portoghese, che tra l'altro sono espressione di società arretrate e quindi non entrano neppure in questione. Se i colonnelli arrivassero al potere in Francia, diverrebbero con ciò espressione di una dialettica sociale strutturalmente non molto dissimile da quella della Germania 1933-38, nella quale —come si è detto— sarebbe erroneo considerare il nazismo come

puro e semplice interprete delle esigenze e degli interessi del grande capitale. Anni fa ho tradotto *Fascismo e grande capitale*, di Daniel Guérin, un libro in cui questa tesi viene esposta nel modo più brillante dal punto di vista marxista. Ma rileggendolo ora, e confrontandolo con le analisi degli studiosi che hanno trattato del potere politico-burocratico nella società industriale, mi sono fatto l'opinione che il nazismo era un fenomeno più complesso. Pare oggi assodato che dopo il 1935 la classe politica hitleriana, per il solo fatto di disporre di un potere politico integrale, conseguì un'autonomia sempre più marcata rispetto al potere economico e finì col sovrapporre i propri fini a quelli dei grossi gruppi privati che pure l'avevano portata al governo.

Non mi pare si possa negare che il regime nazista ebbe una sua tragica efficienza, di cui sono prova proprio i milioni di vittime dei sei anni di guerra in cui si trovò schierato contro le maggiori potenze del mondo. E da tutto questo credo si possa dedurre che in linea di principio un potere autoritario, purché esercitato da una classe politica risoluta e decisa a tutto, può tentare con discrete possibilità di successo di sottomettere al suo imperio anche gli interessi capitalistici più potenti. Forse non sarà uno sviluppo semplice, e si daranno varie fasi di contrasto con alterne vicende di supremazia; ma un tale esito è certamente possibile. Neppure il tipo di potere che oggi regge l'Unione Sovietica ha potuto affermarsi senza passare attraverso varie fasi di conflitti, anche aspri (e sia pure con un diverso significato sociale), nella politica economica tanto industriale che agraria. Mi pare quindi che l'influenza che negli anni futuri i teorici della guerra rivoluzionaria, date certe circostanze, potrebbero esercitare, non si possa controbattere semplicemente con l'asserzione che il regime autoritario da essi proposto

sarebbe subordinato al grande capitale, e cioè a degli interessi settoriali, e che quindi non sarebbe in grado di competere efficacemente con la saldezza monolitica del blocco comunista.

Una seconda obbiezione prende di mira i rapporti che si verrebbero a determinare fra un Occidente autoritario e i popoli del Terzo Mondo. Vale come acquisito per tutti che questo è uno dei settori decisivi in cui si svolge la competizione fra Est e Ovest. E ci si domanda come potrebbero esercitare una influenza favorevole all'Occidente su paesi coloniali o ex-coloniali proprio quegli uomini che sono diventati colonnelli in guerre coloniali combattute contro i movimenti indigeni di liberazione. Parrebbe chiaro che il potere e la politica dei colonnelli, una volta insediatisi a Parigi e divenuti modello a tutto l'Occidente, non sarebbero che una carta supplementare nel fortunato gioco sovietico.

Eppure anche sotto questo profilo la situazione è meno semplice di quanto possa apparire di primo acchito. Uno dei suoi aspetti è messo bene in luce dalla definizione che il già citato Paul-Albert Lentin ha dato del movimento del 13 maggio ad Algeri, presentandolo come « colonial-socialismo » [1], ciò che un commentatore presenta quale sintesi fra « l'esigenza di un rinnovamento nazionale, il ripristino della *grandeur* francese, e l'intenzione di socialità paternalistica » [2]. La conoscenza diretta delle popolazioni e della loro psicologia, la valutazione positiva dell'efficienza autoritaria e di una sorta di « democrazia protetta », nonché delle tecniche di persuasione di massa applicate in una fase di evoluzione sociale, possono

[1] *L'Algerie des colonels*, p. 49.

[2] Alfonso Prandi, *Gli sviluppi della regia gaullista fino alla rivoluzione del* 13 *maggio*, « Il Mulino », p. 215, 91 (VIII), 1959.

infatti stabilire un certo grado di analogia tra la mentalità dei colonnelli e quella di una parte delle *élites* dei paesi ex-coloniali.

Benché soldati di guerre coloniali, i colonnelli non si identificano con il colonialismo di tipo tradizionale né con la difesa delle posizioni conservatrici di cui il contatto diretto con l'ambiente ha mostrato loro la precarietà. Lo stesso Lentin « flagella gli *ultras* per la loro improntitudine e (...) sottolinea la precarietà del loro vincolo con l'esercito, nella cui politicizzazione emotiva scorge dei lati positivi » [1]. Lo stesso Salan, militare di vecchio tipo e propenso all'avventura franchista, giunse in Algeria con la fama di uomo di progresso che si era fatta in Indocina, tanto che gli *ultras* organizzarono contro di lui anni or sono un famoso attentato. Che i colonnelli non siano dei reazionari nel senso comune del termine lo dimostra il fatto che in Indocina proprio gli ufficiali paracadutisti locali, da loro istruiti e influenzati, furono i promotori dei tentativi di rovesciare i corrotti regimi di Vientiane e di Saigon. Era un capitano di questi paracadutisti quel Kong-Li che guidò la ribellione e i cui reparti finirono poi col passare a combattere a fianco dei partigiani filo-comunisti del Pathet Lao, contro i quali erano stati addestrati dai Francesi. E tale ribellione fece precipitare, alla fine del 1960, la situazione laotiana in una crisi che assunse portata internazionale. Furono colonnelli di paracadutisti, alla testa dei loro reggimenti, che nello stesso periodo tentarono di rovesciare a Saigon il corrotto regime di Ngo-Din-Diem. Queste analogie non mi paiono casuali. Si tratta di militari che avvertono come i Francesi, e anche per il contatto con essi, l'esigenza di un rinnovamento radicale del loro paese. Esaurite che siano le possibilità

[1] *Ib.*

di tentarne la realizzazione nell'ambito di un'intesa con l'Occidente o in una posizione autonoma e « non-allineata », restano sempre da prendere in considerazione quelle in accordo con i movimenti filo-comunisti. Tutto sommato, non sembra dunque del tutto priva di fondamento l'ipotesi che un regime autoritario, rapido nelle decisioni e meno condizionato da gruppi di pressione, possa benissimo trovare una base di intesa con delle *élites* di questo tipo. In ogni caso, le combinazioni che ne risulterebbero non sarebbero di certo più precarie di quelle che l'Occidente suole realizzare attualmente in molte aree sottosviluppate. Tornerò più avanti su questo argomento. Osserveremo intanto che, pur essendo il governo gaullista sostanzialmente immobilista, alla stessa stregua di quelli precedenti, esso è tuttavia riuscito a trovare meglio e più rapidamente che non i governi della IV Repubblica un'intesa con un gruppo di paesi dell'Africa ex-francese, sia pure nei limiti di un accordo temporaneo. Ed è stato proprio nel corso delle scosse prodotte dal sommovimento del 13 maggio, che ha assunto rilievo internazionale la figura di Seku Turé, che è oggi uno dei più rappresentativi *leaders* di paese non-allineato.

Le classi politiche che attualmente governano i maggiori paesi dell'Occidente seguitano ad avere difficoltà nei rapporti col Terzo Mondo. Se questa condizione di inefficienza dovesse perdurare a lungo, potrebbe infine apparire sempre più plausibile la pretesa avanzata dai colonnelli colonial-socialisti di saperlo fare meglio di loro. In questo caso le pregiudiziali normalmente sollevate contro tale prospettiva verrebbero a perdere molto della loro forza probante.

Queste, in sintesi, le obbiezioni fondamentali e le risposte a tali obbiezioni che oggi si possono formulare. Oggi come oggi, queste obbiezioni conservano tutto il loro peso e sono ancora capaci di ridurre entro il

limite di sicurezza la portata di quel consenso alla tesi dell'organizzazione autoritaria, che i teorici della guerra rivoluzionaria hanno invece bisogno di allargare, per realizzare il loro piano, fino a comprendervi i settori decisivi della società occidentale. E tuttavia la pretensione dei colonnelli di presentare, col progetto di modifica in senso autoritario delle istituzioni liberali, un programma valido per tutto l'Occidente, appare già oggi tutt'altro che infondata. Essa fruisce di due circostanze particolarmente favorevoli, che paiono confermare nel modo più inconfutabile la sua tesi: (*a*) lo choc americano relativo alla supremazia sovietica nella gara spaziale, che perdura senza interruzioni da quando i Sovietici lanciarono nell'ottobre 1957 il primo sputnik; (*b*) il fatto che regimi militari o di tipo autoritario, se non proprio militare, vanno sempre più caratterizzando le forme di autogoverno dei paesi ex-coloniali.

Il primo punto riguarda la convinzione circa la superiorità degli Stati Uniti nei settori chiave della tecnologia e della produttività, come pure nelle realizzazioni scientifiche di avanguardia. Questa convinzione contraddistingueva non solo l'opinione pubblica generica di quel paese e degli altri dell'Occidente, ma anche i settori qualificati della classe dirigente. Nel momento in cui l'Unione Sovietica riuscì a superare nettamente gli Stati Uniti in un settore, quello delle conquiste spaziali (grazie particolarmente al vantaggio che si è saputa assicurare nel campo dei propellenti e dei combustibili d'avanguardia), che a ragione o a torto tende sempre più a venir preso quale metro delle possibilità e dell'efficienza dei due sistemi, quella convinzione si è rivelata un mito. Eppure il mito americano non era l'anonimo frutto di un ennesimo nazionalismo. Derivava del tutto naturalmente da un modo di pensare per cui un regime autoritario e collettivista, negatore del concetto stesso della così detta « libera iniziativa »,

non poteva non essere inferiore per efficienza a quello della società « libera », ossia pluralista e in quanto tale in grado di utilizzare meglio le qualità di ogni uomo e le occasioni offerte dallo spontaneo progresso scientifico. Questa filosofia portava gli Americani (e gli Occidentali in generale) a pensare di essere in ogni campo più avanti che i Russi, per la sola ragione che la loro organizzazione sociale era considerata migliore di quella collettivista e autoritaria. E la facilità con cui il paese aveva in pochi anni ricuperato il ritardo, in fatto di potenziale bellico, che lo divideva dalla Germania nazista e dal Giappone militarista, aveva ancor più confermato in questa convinzione l'opinione pubblica ai vari livelli della società americana. Poi gli avvenimenti seguiti al XX Congresso del P.C.U.S. ribadirono ancora di più la persuasione circa la ridotta efficienza complessiva del blocco sovietico. Ed è in questo contesto di pregiudizi che, per poterla valutare appieno in tutta la sua portata, bisogna collocare l'impressione suscitata dal fatto che per prima l'U.R.S.S. ha messo in orbita un satellite intorno alla Terra, per prima ha circumnavigato la Luna fotografandone l'altra faccia, per prima ha portato un uomo nello spazio al di fuori dell'atmosfera terrestre. Nello stesso tempo appariva sempre più chiaro che, mentre il regime sovietico era riuscito a concentrare e a coordinare gli sforzi in questo particolare campo, al ritardo americano avevano contribuito la divergenza e la concorrenza tra diversi gruppi di lavoro (esercito e marina, militari e civili) e l'assenza di una scelta precisa e prioritaria degli obbiettivi da raggiungere nella gara spaziale apertasi con l'U.R.S.S. Se gli Stati Uniti, nel muoversi in varie direzioni non preordinate, non poco giovavano alla scienza nel suo complesso, era tuttavia fatale che in tal modo mancassero quegli spettacolari risultati d'avanguardia capaci di ridare il

primato alla tecnologia americana. Venne infine l'esame spregiudicato delle condizioni fondamentali che avevano reso possibile il successo sovietico. E in particolare l'organizzazione della ricerca scientifica e dell'istruzione tecnica nell'Unione Sovietica mettevano in rilievo quanto più generalizzata vi fosse la capacità di concentrare gli sforzi in certi settori e obbiettivi determinati.

Alcuni dei difetti di cui gli Americani dovevano prendere atto erano proprio impliciti, in misura maggiore o minore, nella stessa struttura costituzional-pluralistica del loro sistema sociale. Erano le divergenze fra i diversi gruppi, il prevalere di questo o quell'interesse settoriale, il concepire la funzione dello Stato solo in senso mediatore degli antagonismi delle forze già presenti e il rifiutarne quella di propulsore o creatore di iniziative autonome, o di strumento di scelte politiche che comportassero l'esclusione di altre. Tutto questo si rivelava come il sedimento naturale della storia e del tipo di società degli Stati Uniti, così come i fenomeni contrari che si verificavano nell'Unione Sovietica ne erano parimenti il risultato conseguente. Proprio nel campo al quale gli Americani attribuiscono tanta importanza e in cui si sentivano sicuri della superiorità, ossia quello della scienza e della tecnica, il fatto che tale loro convinzione sia risultata infondata fa sì che si insinui il dubbio anche sulla corrispettiva convinzione che una società organizzata come gli U.S.A. sia per principio superiore a una organizzata come l'U.R.S.S. Anzi, per alcuni diventa vero esattamente il contrario. Ecco l'aspetto sotto il quale le tesi dei teorici della guerra rivoluzionaria, che affermano proprio la necessità di ovviare alle carenze organiche dell'Occidente per poter sostenere la competizione col blocco sovietico, possono trovare udienza anche in America. Del resto, tali

teorie non sarebbero nuove neppure in America, ma cospirerebbero con tendenze ed esperienze proprie di tale società. Ma di questo ci occuperemo nel prossimo capitolo.

Queste sollecitazioni a soluzioni autoritarie trovano inoltre, come si è detto, un secondo punto d'appoggio. Ed è il fatto che sono proprio regimi autoritari, e in gran parte caratterizzati dall'egemonia dei militari, quelli che si vanno instaurando nelle aree di quel Terzo Mondo, su cui si svolge la competizione esterna fra i due blocchi.

Due mesi dopo il colpo di stato ad Algeri, i militari irakeni presero il potere con un atto rivoluzionario e denunciarono il Patto di Baghdad. Tutti ricorderanno la grave crisi internazionale che ne derivò. Si trattava di un altro episodio di una tendenza generale che ebbe inizio con l'azione dei militari (Neghib, cui poi successe Nasser) nel 1952, l'anno in cui fu rovesciata la monarchia egiziana, e culminò nella grande crisi di Suez del 1956. Poi il generale Abhud portava i militari al governo del Sudan, il generale Ayub al governo del Pakistan. Nel 1960 i militari turchi (i cui reparti erano stati tanto elogiati durante le operazioni in Corea accanto ai soldati americani) prendevano il potere, sia pure nel quadro « atlantico »; e i generali sud-coreani contribuirono decisivamente alla caduta del governo di Sig-man Ri, per assumere poi direttamente il potere l'anno successivo. Il 1960 si chiudeva infine coi già menzionati episodi indocinesi che avevano come protagonisti gli ufficiali paracadutisti. Non occorre ricordare quale peso abbiano i militari in tutta l'America latina. Sempre nel 1960, gli Stati Uniti si trovavano qui di fronte al grave problema di Cuba, in cui la vittoriosa rivoluzione guerrigliera aveva portato al governo del paese i miliziani in divisa verde-oliva dell'*ejercito rebelde* di Fidel Castro. E d'altro canto

si doveva ancora a un colonnello, sia pure *sui generis*, Mobutu, il quale assumeva al posto di Lumumba il comando delle equivoche gendarmerie create dai Belgi, se la caotica situazione congolese evitò di prendere nell'autunno del 1960 una svolta decisamente filo-sovietica.

Tornerò in un successivo capitolo sui rapporti fra potere militare e guerriglia (e « guerra rivoluzionaria », e lotte di liberazione) che si verificano in molte zone del Terzo Mondo. Mi limito qui a sottolineare il fatto che quegli esempi rendono evidente come il ruolo politico che i militari assumono sempre più chiaramente giochi a favore della tesi dei colonnelli. Sono proprio questi che vedono nell'esercito, e precisamente negli ufficiali politicizzati, in grado di gestire con successo un potere politico, un fattore essenziale delle società contemporanee. L'Occidente è obbligato per sopravvivere a competere con un sistema autoritario di indubbia efficienza com'è quello sovietico. Ciò lo impegna a dover discutere e trattare con dei militari al potere in tutte le zone decisive della competizione, Africa, Asia, America latina. Caratteristica comune a ogni tipo di potere autoritario è la rapidità con cui possono esser prese le decisioni e la univocità propagandistica con cui poi sostenerle di fronte all'opinione pubblica del paese in questione e del mondo intero. Per tutte queste ragioni l'Occidente si trova dunque in una situazione in cui le teorie della guerra rivoluzionaria maturate in Indocina e praticate in Algeria possono acquisire una notevole capacità di penetrazione, date certe circostanze, anche presso uomini, gruppi e ceti sociali che ora le rifiutano a priori.

Capitolo terzo

Gli Stati Uniti e la guerra rivoluzionaria

Per valutare le possibilità di attuazione della teoria della guerra rivoluzionaria, occorre innanzi tutto vedere in che misura essa sia in grado di trovar consensi negli Stati Uniti, in quanto potenza egemone del blocco occidentale. Che queste possibilità sussistano già oggi, e in misura suscettibile di favorirne eventualmente il successo, lo dimostrano alcuni atteggiamenti di una parte dell'opinione pubblica e di certi gruppi dirigenti americani. Come tipica espressione di questo stato d'animo può esser citato un recente discorso del senatore democratico Thomas Dodd, il quale fu procuratore generale al Processo di Norimberga contro i capi nazisti e dovrebbe pertanto sapere che cosa significhi un regime autoritario:

> Alcuni di noi pensano sia ormai tempo che il mondo libero intraprenda lo studio sistematico e continuo della strategia comunista della guerra fredda. Nel corso degli ultimi quindici anni tutta l'Europa orientale, la Cina, la Corea del Nord, il Viet-Nam settentrionale, Cuba, sono cadute nelle mani dei comunisti. Per coronare le schiaccianti vittorie che ha riportato in Europa, in Asia e nell'America latina, il comunismo internazionale si sforza oggi con ritmo incalzante di assicurarsi il controllo di altre regioni. Dovunque il mondo libero si trova sulla difensiva. Questa serie di disastri e di insuccessi si prolunga da troppo tempo perché gli stessi possano ancora esser considerati qualcosa di casuale. Noi abbiamo dovuto subire sconfitte su sconfitte perché non abbiamo saputo *comprendere* (...). Abbiamo perduto la guerra fredda in parte perché non abbiamo saputo comprendere il suo carattere di *guerra totale*, in parte perché ci siamo comportati come dei dilettanti di fronte a dei professionisti. I Sovietici hanno vinto finora la guerra fredda, in primo luogo perché fin dall'inizio hanno saputo comprendere che si trattava di una *guerra totale* che doveva esser condotta con tutte le armi e su

tutti i piani, e in secondo luogo perché hanno saputo formare, nel quadro delle loro organizzazioni specializzate, decine e decine di migliaia di tecnici della *guerra politica totale*. Nella nostra storia passata e nella nostra esperienza di uomini liberi, nulla poteva averci preparato a combattere il fenomeno della *guerra politica totale*, una guerra cioè condotta con mille e mille diversi mezzi, una guerra nella quale il nemico sferra la propria offensiva su tutti i settori dell'attività umana e non soltanto su quello militare, una guerra che utilizza la frode, la sovversione, le tecniche di Pavlov. Impiegando l'arma della *guerra politica*, il nemico comunista ha sconvolto e scompaginato le attrezzature di difesa militare del mondo libero, e si è assicurato delle solide teste di ponte nelle nostre retrovie (...). Sulla base delle antiche direttive di Lenin, i comunisti hanno sempre impostato i loro piani d'azione in modo che soltanto una parte apparisse alla superficie, restando l'altra allo stato sotterraneo. Ma nel corso di questi ultimi anni il Kremlino ha esteso sempre più la parte sotterranea (...). Durante il regime di Arbenz nel Guatemala e sotto quello di Castro a Cuba, il movimento comunista internazionale è riuscito a conquistare il potere in paesi tradizionalmente cattolici e fondamentalmente anticomunisti. In questi paesi, i comunisti si sono impadroniti del potere sfruttando talune legittime rivendicazioni popolari e inducendo l'opinione pubblica —e perfino il Dipartimento di Stato— a credere che essi non fossero affatto dei comunisti (...). Ci sono infiltrazioni negli stessi organi di governo, tramite le quali il Kremlino si procura la maggior parte delle sue informazioni; ci sono infiltrazioni nella stampa, nella radio, nella televisione e negli spettacoli, settori dei quali i comunisti si servono abilmente per spargere confusione in seno all'opinione pubblica; (...) esistono delle masse eccitate e fanatizzate da *slogans* falsamente nazionalistici e apparentemente non comunisti, che si rivelano sempre più come un importantissimo strumento a disposizione del Kremlino; (...) c'è infine il nuovo tipo di criptocomunismo, perfettamente incarnato da Fidel Castro, che opera dietro un'innocente facciata di *slogans* nazionalisti e progressisti. Se una tale specie di criptocomunismo ha potuto conquistare il potere a novanta miglia dalle coste degli Stati Uniti, in un paese come Cuba, in cui si riteneva pressoché inesistente il fenomeno comunista, bisogna proprio ammettere che le possibilità di successo di questo criptocomunismo sono quasi illimitate. (...) Mentre partivo dagli Stati Uniti, due libri su Castro stavano per uscire di tipografia. L'uno (...) di Nathaniel Weyl (...) L'altro libro, intitolato *Listen, Yankee!* (Ascolta, Americano!)

è stato scritto dal prof. C. Wright Mills (...). Come lo stesso titolo fa chiaramente capire, è un libello anti-americano e filocastrista. Ma questo libro è stato pubblicato dalla Casa Editrice McGraw-Hill, di indirizzo conservatore e molto nota nel paese, e tutto fa supporre che venga diffuso molto più largamente del libro anticastrista (...). La pubblicità è stata sostenuta a un livello solitamente riservato alle opere di prima grandezza (...). Tra i più noti sostenitori del mito secondo il quale Fidel Castro sarebbe un semplice democratico progressista, figura Herbert L. Matthews, ex-corrispondente del « New York Times » a Cuba (...). Ci sarà certamente qualcuno che sosterrà in buona fede che tutto questo è opera del caso. Per conto mio (...) in tutto questo si intravede l'esistenza di un preciso programma, di una efficiente organizzazione, di una volontà meditata (...). Qualcuno —io credo— deve aver influenzato le opinioni di Matthews a proposito di Fidel Castro (...). È altrettanto difficile (...) trattare il problema dell'infiltrazione comunista negli organi statali del mondo libero. Ci sono molte persone, anche in buona fede, (...) che gridano subito al *maccarthysmo* non appena sentono parlare di questo problema (...). Qui non si tratta di maccarthysmo: si tratta soltanto di vedere se questa infiltrazione comunista esiste o no. Vediamo dunque qualche esempio: (...) Alger Hiss, (...) Harry Dexter White, (...) Frank Coe, (...) Agenti comunisti, in diversi momenti, hanno diretto il Tesoro americano, il Fondo Monetario Internazionale e un'importante sezione del Dipartimento di Stato (...). Come può l'Occidente uscire da questo atteggiamento di tipo difensivo? Come possiamo opporci all'infiltrazione comunista (...), alla guerra psicologica del Kremlino? (...). Permettetemi di concludere la mia esposizione con una proposta concreta (...). Un gruppo di amici del Congresso degli Stati Uniti, al quale mi onoro di appartenere, ha proposto la creazione di una *Accademia della Libertà*. I compiti (...) dovrebbero essere i seguenti: innanzi tutto, lo studio sistematico di tutti gli aspetti della politica comunista; (...) in secondo luogo, l'allestimento di un piano di contrattacco (...) che ridarà all'Occidente l'iniziativa politica; e infine l'illustrazione ai cittadini americani e ai cittadini degli altri paesi di quella che è la teoria della *guerra politica totale*. L'Accademia della Libertà (...) non rappresenterà che un settore, quello dell'*insegnamento* e della *formazione dei quadri*, di un organismo più generale che noi abbiamo chiamato *Commissione della Libertà*. Questa (...) si occuperà tra l'altro di raccogliere e interpretare tutte le informazioni possibili sulla *guerra politica* condotta dai Sovietici (...). Sarà

possibile ovviare al tragico ritardo nel quale si trova l'Occidente in fatto di *guerra politica* [1].

Se si confronta questo discorso con la prima citazione di questo libro, appare chiaro che la teoria della guerra politica totale di cui Dodd è convinto è esattamente identica alla teoria della guerra rivoluzionaria dei colonnelli francesi. Ed è altrettanto chiaro, per rimanere agli esempi fatti, che per impedire a una casa editrice di indirizzo conservatore di pubblicare un libro giudicato filocomunista o a un quotidiano di inviare in una capitale importante un corrispondente giudicato influenzabile dai comunisti (tanto più secondo la larghissima accezione con cui questo termine compare nel discorso) non esiste altro mezzo che un controllo sulla libertà di stampa in contrasto con la prassi e le norme costituzionali di una società liberale. E se parte integrante della guerra politica « totale » è l'uso della « frode » e delle « tecniche di Pavlov », è parimenti chiaro che —a dispetto di tutte le riserve avanzate con intento cautelativo [2]— bisognerà sostituire ai « dilettanti », che finora ne hanno fatto un uso sporadico e inefficiente, dei « professionisti » in grado di adottarle con metodo e competenza.

[1] « Corrispondenza socialista », luglio 1961. Il discorso è stato pronunciato durante un convegno svoltosi a Parigi nel dicembre '60 sulla guerra politica condotta dall'URSS, i cui principali interventi sono contenuti nel volume *Vie ou mort du monde libre*, a cura di Suzanne Labin, Paris, 1961. La rivista italiana pubblica, dopo quello di Dodd, i discorsi ivi pronunciati dagli onn. Pacciardi e Lombardo. Chi conosca il tipo di attività cui si dedicano di preferenza questi uomini sarà indotto a osservare che non saranno certamente loro a organizzare la « guerra politica totale » in Italia. Essi sembrano precisamente essere quei « dilettanti » che devono venir sostituiti da ben altri « professionisti ». Si noti che il senatore Dodd lavorava con l'F.B.I., e quindi dispone di tutti i requisiti professionali che si richiedono.

[2] Per es., anche dal col. Broizat: cf. la nota [1] del cap. I, p. 17.

Bisognerebbe ora vedere se negli Stati Uniti esista già, almeno potenzialmente, questa categoria di « professionisti », cioè, in altri termini, una classe politica comparabile a quella che abbiamo individuato nei colonnelli e negli ufficiali dei servizi segreti francesi. Ma prima di tutto sarà bene che io giustifichi l'affermazione che il citato discorso di Dodd è « tipico » di importanti settori dell'opinione pubblica e della classe dirigente americana. Quali sono i motivi che possono spingere un Americano a trovare plausibili tali rimedi? Si consideri la crescente preoccupazione per il continuo estendersi dell'influenza sovietica. È difficile credere, per un Americano, che il successo dei Sovietici derivi da una qualche superiorità propria e inimitabile al loro sistema. A meno di non mettere in dubbio quell'articolo di fede che è l'*American Way of Living*, il sistema economico socialista attribuito all'U.R.S.S. sarà giudicato per definizione inferiore. Se poi per avventura dovesse invece rivelarsi, com'è avvenuto, efficiente, il suo successo sarà evidentemente dovuto a quelle « armi nuove » che sono le tecniche specializzate adottate dai comunisti. La necessità della competizione con l'U.R.S.S. non è mai stata posta in dubbio. Si tratta di una convinzione generale, già radicata fino dal 1946-47. Che gli Stati Uniti non sappiano competere adeguatamente, era pure una tesi diffusissima negli anni che videro il massimo successo di Mac Carthy. Anch'essa ha ripreso vigore dopo il 1957. L'iniziativa di cui parla il sen. Dodd non è l'unica. Ce ne sono moltissimi altri esempi, fra cui la famosa « John Birch Society ». La nuova iniziativa indica che l'atteggiamento mentale che caratterizza tutto ciò tende ora a tradursi in una precisa organizzazione, non più in balìa di oscuri agitatori di provincia, ma istituzionalizzata a livello del Congresso.

Ma poiché non solo le idee generali, bensì anche e

soprattutto l'esperienza dei fatti favorisce il diffondersi di un certo modo di pensare e quindi il formarsi di associazioni di persone decise a perseguire dati scopi politici, il punto della questione diventa quello di sapere se esista e, nel caso, quale sia, negli Stati Uniti, un gruppo qualificato che soddisfi a tale condizione. In altre parole: quali Americani hanno nello scorso decennio accumulato un'esperienza di competizione diretta coi comunisti, sul piano di una guerra paragonabile a quella che i colonnelli francesi definiscono « rivoluzionaria »? Qui sorge spontanea un'analogia: come l'Algeri del '58 ha rivelato al mondo il ruolo e le aspirazioni degli ufficiali *paras*, così la questione cubana del '61 ha messo a fuoco la funzione per molti versi parallela della *Central Intelligence Agency*, anche se non vi lavorano dei colonnelli ma un'anonima burocrazia i cui funzionari non hanno dei nomi conosciuti come quelli di Lacheroy, di Godard o di Argoud. La mia ipotesi si fonda sulla validità di questa analogia, che a sua volta si regge sul riconoscimento di una sostanziale identità della funzione svolta nei due casi dai militari politicizzati. Proprio in conseguenza dello stesso tipo di competizione, penso che la C.I.A. sia divenuta il nucleo di una potenziale classe politica nuova, professante la teoria delineata nei fini e nei metodi, allo stesso modo come lo sono (anch'essi per ora solo potenzialmente) i comandi dei *paras* e dei servizi segreti francesi.

La natura di questa organizzazione, va da sé, fa sì che i suoi dirigenti risultino meno loquaci dei colonnelli. Quindi la letteratura attendibile è in proposito molto scarsa, e ciò che segue ha un fondamento largamente induttivo [1]. Innanzi tutto, mi pare ovvio che

[1] Tra le esposizioni più complete a mia conoscenza segnalo il numero interamente dedicato alla C.I.A. e curato da Fred J. Cook del settimanale « The Nation », 24 giugno 1961.

un moderno servizio segreto debba avere almeno quelle caratteristiche e determinare almeno quei legami che sono stati definiti a proposito del *Deuxième Bureau* francese [1]. Creata nel 1947, la C.I.A. sorse quale strumento col quale gli U.S.A. si proponevano di competere con l'U.R.S.S. sul piano della lotta sotterranea. Altri strumenti, diplomatici (*Dottrina Truman*) ed economici (*Piano Marshall*), erano invece studiati per condurre la competizione sugli altri piani dell'agone politico. La C.I.A. aveva presumibilmente portato a termine la costruzione della sua rete strutturale e attuato qualche sporadico intervento (si parla, per es., del siluramento di Mossadeq durante la crisi iraniana), allorché gli Stati Uniti, tra il '52 e il '53, vennero a trovarsi in una situazione particolare. Come ognun ricorda, era l'epoca in cui nell'Unione Sovietica, morto Stalin, saliva al potere una nuova classe dirigente, complessivamente più adeguata al livello raggiunto dalla società sovietica. Ma nello stesso tempo, negli Stati Uniti, aveva inizio il periodo della presidenza Eisenhower, caratterizzata da un immobilismo tanto profondo e privo di risorse che neppure le più avventate enunciazioni di Foster Dulles in politica estera riuscivano a travestire in parvenze di dinamicità. In verità tale inerzia non era esclusivo prodotto dell'amministrazione repubblicana, ma anche la naturale conseguenza di premesse antecedenti, come, per es., la stabilizzazione politica e lo sviluppo economico dell'Europa, la fine della guerra di Corea e il desiderio di godere in pace dell'alto livello di *prosperity* consentito dal già raggiunto. Ma il fatto che il periodo di immobilismo venisse a coincidere con lo sviluppo di nuove iniziative da parte sovietica e con l'ingresso nella fase acuta del processo di decolonizzazione, mise

[1] Cf. la nota [1] del cap. I, p. 14.

per contrasto in pieno rilievo le carenze, già di per sé gravi, della politica estera americana e favorì quel deterioramento del prestigio americano di cui Kennedy doveva poi fare un tema centrale della campagna elettorale del 1960.

Per il loro stesso carattere, le attività della C.I.A. erano quasi per intero sottratte al controllo degli organi politici extra-presidenziali. Data questa condizione, mi pare lecito supporre che la C.I.A. abbia acquisito un'autonomia sempre più decisa, e che proprio l'immobilismo dell'amministrazione Eisenhower l'abbia favorita, incoraggiandone per compensazione tale tendenza. Ed è chiaro che l'autonomia così acquisita deve esser stata utilizzata per tentare interventi diretti in tutte quelle situazioni politiche difficili o irrimediabili coi mezzi ortodossi. Il governo americano, in quanto tale, è sempre stato guidato dal tradizionale principio del non-intervento nelle faccende altrui, e questa riluttanza agli interventi diretti si è acuita al massimo con Eisenhower. È in ogni caso fuor di dubbio che la C.I.A. dovette scendere in campo contro i suoi efficienti concorrenti sovietici in molte zone nevralgiche dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina. I movimenti sociali di queste zone irrequiete sono in diretta dipendenza dalle caratteristiche strutturali delle società ivi esistenti, e i servizi segreti vi debbono operare sulla base di tutto un insieme di situazioni date, sulle quali possono bensì influire, ma che ovviamente non possono determinare. Mi pare legittimo supporre, pertanto, che gli agenti della C.I.A. si devono esser trovati di fronte allo stesso genere di difficoltà constatato dagli ufficiali francesi nella lotta contro il Viet-Minh e che, in modo analogo a questi, siano stati costretti a riconoscere la loro disperata condizione di inferiorità nei confronti degli avversari. La ragione di questa inferiorità è molto

chiara. Il comunismo è per la sua stessa natura un movimento politico, che si avvale di tutte le tecniche necessarie per la conquista del potere, fra cui anche l'azione clandestina e lo spionaggio. La C.I.A., invece, è essenzialmente un'organizzazione di spionaggio, costretta poi ad assumersi compiti politici per potersi muovere in un ambiente politicizzato. L'agente dei servizi segreti americano era dunque incapace di fronteggiare adeguatamente il militante politico avversario per le stesse ragioni per cui lo era l'ufficiale francese, cioè in conseguenza della propria formazione e funzione. E quale morale poteva mai trarre da questa storia? È chiaro: per essere all'altezza del compito cui era stato destinato, l'agente della C.I.A. doveva diventare anch'esso un militante politico, esattamente come l'ufficiale *para*. Questa evoluzione in senso politico dell'agente segreto americano, dal 1953 in poi, è l'esatto parallelo del processo di politicizzazione degli ufficiali francesi in Indocina e in Algeria. L'unica differenza è che su questo punto mancano esplicite ammissioni. Ma che tale evoluzione, oltre che nella mentalità, si sia data anche di fatto, mi pare si possa dedurre dal comportamento sempre più autonomo che la C.I.A. ha assunto in questi ultimi anni, particolarmente nella fase finale della seconda presidenza di Eisenhower. Di ciò il mondo intero fu costretto ad accorgersi allorché, nel maggio 1960, l'incontro al vertice cadde insieme con l'U2 del capitano Powers. Si seppe allora che la C.I.A. era tanto segreta, che perfino il presidente degli Stati Uniti ne ignorava le iniziative. E ci fu chi avanzò l'ipotesi che il fatto di non aver sospeso i voli di ricognizione durante i lavori preparatori della conferenza al vertice fosse non già una fortuita coincidenza, ma espressione del deliberato proposito di farla fallire. Ma senza indulgere a ipotesi da romanzo giallo, e volendo restare nel campo

delle congetture più plausibili, ne emerge in ogni caso un quadro simile. Ci sono molti uomini qualificati, in America, che da tempo coltivano idee del tipo senatore Dodd. E sono proprio questi uomini quelli più profondamente convinti che la politica estera degli Stati Uniti sia pericolosamente inefficiente. A quel tempo essi giudicavano inetta la classe politica rappresentata anche fisicamente da un governo in cui tutti erano, in un certo periodo, malati: Eisenhower, Dulles, Herter. Nulla di strano che cercassero di impedire a dei politici giudicati incapaci di favorire insipientemente il gioco di ciò che per essi era la manovra sovietica della distensione.

Ma si può del tutto prescindere da queste considerazioni, e l'episodio dell'U2 resta sempre un sintomo allarmante del peso politico che aveva ormai raggiunto l'attività autonoma della C.I.A. Un anno dopo, Cuba ne era un altro inconfutabile esempio. E il secondo colpo di stato ad Algeri, pochi giorni dopo, sembrò preludere, con tutta verosimiglianza, a un primo tentativo di collaborazione fra i teorici della guerra rivoluzionaria francesi e americani. I fatti che corroborano quest'ultima ipotesi sono scarsi ma, a saperli leggere, abbastanza convincenti. Quando avvenne l'ultimo colpo di stato ad Algeri, il generale Walker era stato da poco richiamato dalla Germania e trasferito, per il fatto di aver preso iniziative giudicate dal governo americano incompatibili con il suo grado. Dopo il colpo, fu quasi generale il rilievo che un uomo notoriamente prudente come il generale Challe (già comandante di un settore importantissimo della N.A.T.O. e in continuo contatto con alti ufficiali e coi servizi segreti U.S.A.) mai avrebbe preso, o anche solo meditato, una iniziativa così apparentemente insensata, se non si fosse sentito sicuro di poterla rendere accettabile agli Americani; ma non avrebbe avuto

una tale convinzione, da quell'uomo prudente che era, senza la riprova che la sua iniziativa corrispondeva alle concezioni strategico-politiche di almeno una parte degli ambienti americani con cui era in rapporti. Secondo il settimanale « L'Express », che cito a titolo di riferimento nonostante la smentita di Soustelle, fra gli antecedenti della rivolta algerina di aprile va annoverato un incontro che ebbe luogo nel dicembre 1960 tra l'ex-governatore di Algeria e Bissell, già braccio destro di Allen Dulles, responsabile della C.I.A. [1].

Poche settimane dopo si verificò il colpo di stato dei generali sud-coreani e l'ambasciatore americano a Seul prese posizione contro di esso. Questo dimostrava che l'amministrazione ufficiale del potere politico degli Stati Uniti era stata colta di sorpresa. Ma anche qui si poteva escludere a priori che gli ufficiali coreani avrebbero pensato a impadronirsi del potere se la lunga dimestichezza con alti ufficiali e agenti dei servizi segreti americani non li avesse convinti a sufficienza che il loro gesto rientrava in un preciso modo di pensare. L'anno precedente, durante le dimostrazioni studentesche contro Sig-man Ri, che godeva ancora di tutti i favori del Dipartimento di Stato, si erano rifiutati di appoggiare il vecchio statista; ora, addirittura rovesciavano il governo dei successori di Sigman Ri, prendendo direttamente il potere. Si rammenti che gli autori del colpo di stato a Seul, esattamente come i loro colleghi turchi un anno prima (e diversamente dagli Irakeni nel luglio '58), proclamavano l'allineamento con l'Occidente e la fedeltà assoluta all'alleanza atlantica. Tra parentesi, vorrei sottolineare qui il fatto che i rapporti tra gli ufficiali turchi e quelli americani, nella N.A.T.O., erano assai stretti, e che a suo tempo la stampa americana parlò dei

[1] « L'Express », 25 maggio 1961.

Turchi citandone la fedeltà di alleati quale modello, nei mesi più duri della lunga guerra coreana. Ma ecco che, a Seul come ad Ankara, succede al colpo di stato un conflitto interno al gruppo degli ufficiali che hanno partecipato alla sommossa. Ad Ankara soccombe la corrente guidata dal colonnello Turkesh, che taluni vogliono definire neutralista. E in Corea prevale il gruppo guidato dai generali Yo-cian Song (« Song la Tigre », per il valore dimostrato in guerra), dal quale era partito l'ordine di non sparare contro gli studenti, e Ciung-hi Pak, che era stato addirittura accusato di essere un comunista da Sig-man Ri. Ho già ricordato il tentativo di colpo di stato degli ufficiali paracadutisti a Saigon. Esso susseguiva all'inutile suggerimento di consiglieri americani (« consigliere » significa molto spesso funzionario della C.I.A.) a Ngo-Din-Diem di avviare la riforma agraria e di creare comunità contadine, per render difficile l'infiltrazione comunista. Lo stesso si dica dell'altra iniziativa con cui Mobutu s'impadronì del potere a Leopoldville e destituì Lumumba.

La mia opinione è che fra tutti questi avvenimenti ci debba essere un nesso. Non credo che l'uniformità di tecnica e di linguaggio dimostrata da tutti gli ufficiali dell'Asia e dell'Africa nell'atto della presa del potere, o dei tentativi in tal senso, derivi unicamente da mancanza di fantasia. Particolarmente importante, nelle loro dichiarazioni, è il luogo comune della necessità di combattere la corruzione. Se il grado di efficienza in proposito degli attuali governanti di Ankara e di Seul può legittimamente suscitare le più ampie riserve, non si dimentichi che questa è materia quanto mai relativa e che l'impopolarità e l'inefficienza di coloro che essi hanno sostituito era addirittura senza confronti. Siamo senz'altro autorizzati a ritenere che non saranno dei generali sud-coreani gli

elementi qualificati a impegnarsi nella lotta in massa contro l'analfabetismo e ad avviare il piano quinquennale, anche se l'hanno formalmente promesso. Ma è necessario rilevare, a onor del vero, che i loro predecessori non si sarebbero neppure sognati di enunciare simili propositi. Gli ufficiali turchi tentarono di organizzare qualcosa di intelligente in collaborazione con l'ambiente universitario. Anche se ora il tentativo sembra fallito, occorre tener presente la differenza di atteggiamento rispetto a Menderes, il cui governo non mostrava alcuna considerazione per gli accademici. Anche un avventuriero come Mobutu ha saputo stupirci, parlando di affidare mansioni di governo a quei pochi studenti che avevano frequentato università europee: disse di voler creare a tale scopo un consiglio di commissari formato da essi. Da tutti questi tratti e caratteri comuni a situazioni spesso profondamente diverse mi pare emerga un disegno per ora solo abbozzato, ma già comprensibile nelle sue linee generali. È il tentativo di creare, nei paesi appartenenti alle zone nevralgiche delle aree arretrate, qualcosa di simile a una nuova classe dirigente in grado di contrastare con qualche probabilità di successo una incombente o prevedibile prossima iniziativa comunista. E credo che gli elementi di giudizio fin qui raccolti permettano in ogni caso l'ipotesi che tale tentativo vada attribuito alla C.I.A. e forse anche a una parte degli alti ufficiali americani.

Il settimanale « The Nation », come ho accennato, ha dedicato un intero numero alla C.I.A. Secondo il giudizio di F. J. Cook, collaboratore del settimanale e curatore di tale numero, i colpi di stato organizzati negli scorsi anni dalla C.I.A. in Iran, nel Guatemala, nel Laos (per citare quelli coronati da successo) avevano finito col rendere disperata, stroncando sul nascere ogni anelito progressista, una situazione politica

già disastrosa in conseguenza delle mancate riforme sociali. Mi ha colpito la confutazione che, recensendo lo scritto di Cook, ne ha fatto uno dei più noti commentatori italiani di politica estera. Si tratta, in fondo, di un'osservazione molto semplice: la situazione disastrosa in cui versano tali paesi non dipende dalle iniziative della C.I.A., ma dall'assenza di una responsabile classe dirigente locale, cosa che non spettava certamente alla C.I.A. di creare [1]. Ebbene, la mia opinione è invece che la C.I.A., proprio in base a quell'esperienza che ho cercato di caratterizzare dicendo che l'ha trasformata da organizzazione di spionaggio in organismo politico in senso lato, si sia messa sulla strada indicata dalla teoria della guerra rivoluzionaria, e cioè alla ricerca di una possibile classe dirigente in grado di combattere la « nuova » guerra in tutti i paesi del caso.

Fra la politica ufficiale del governo degli Stati Uniti e quella, parimenti ufficiale, dei governi dei suddetti paesi sussiste dunque una vasta terra di nessuno, che è il terreno in cui la C.I.A. può attuare una propria politica. E si tratta di una politica che, a mio parere, è almeno in parte indipendente da quella del governo americano. Il processo di politicizzazione subìto dalla C.I.A., se da un lato ha enormemente ampliato il campo delle faccende di sua spettanza, diretta o indiretta, non ha d'altro lato modificato le sue caratteristiche fondamentali di organizzazione segreta. Così il suo potere politico, anziché soggiacere alle consuete limitazioni costituzionali, si sottrae di fatto a ogni forma di pubblico controllo. La sua attività, in linea di principio, può dunque far uso di tutti i metodi possibili, pur di conseguire il successo. Ed è proprio

[1] Augusto Guerriero, con lo pseudonimo di Ricciardetto, in « Epoca », 13 maggio 1961.

di una tale organizzazione favorire quelle abitudini di spregiudicatezza e mancanza di scrupoli legali che derivano da un'esperienza fatta di rischio e di violenza. Esattamente come le guerre d'Indocina e di Algeria sono state la scuola dove gli ufficiali francesi hanno appreso la teoria della « guerra rivoluzionaria », è verosimile che condizioni simili abbiano maturato effetti simili ed esista oggi già tutta una generazione di funzionari della C.I.A. che professi le stesse idee. Ammesso questo, diventa evidente che non ha nessun senso accusare Allen Dulles e cercare di rimediarvi sostituendolo. La questione non è determinata dalle iniziative personali di questo o quello, ma dal potere politico extra-costituzionale inerente a certe istituzioni che la situazione di competizione con l'U.R.S.S. ha prodotto. I funzionari della C.I.A., evidentemente, hanno acquisito una mentalità particolare, conforme alla natura dell'organizzazione, la quale dipende dalle sue mansioni e non dalle idee personali di chi è a capo dell'organizzazione. Allen Dulles era un semplice avvocato, quando ne assunse la direzione, ed è possibile non abbia mai avuto alcuna esplicita ambizione politica. Challe, prima che il contatto coi colonnelli ne facesse un uomo da colpo di stato, non era forse il tipico ufficiale di carriera francese, del tutto alieno da passioni politiche? In tutti questi casi, le qualità personali contano poco, a meno che non coincidano con quelle specifiche richieste dall'organizzazione. Che il vecchio Allen Dulles vada o no in pensione, non ha grande importanza. Anche se è difficile conoscerne i nomi, si può esser certi che il nucleo di funzionari occupante i posti-chiave della C.I.A. ha da tempo più peso di lui, nel determinare le iniziative. Per quella specie di legge di inerzia che inerisce a tutte le istituzioni, è chiaro che in ogni caso la C.I.A., con o senza il suo vecchio capo, continuerà a svolgere quel tipo

di azioni che la sua esperienza le suggerisce.

Questa concezione è condivisa da una parte non irrilevante degli alti ufficiali americani. Qui le prove non mancano. È stato proprio Eisenhower, il presidente ex-generale, che alla fine del suo mandato ha voluto mettere esplicitamente in guardia gli Americani contro il crescente potere dei militari statunitensi. Sullo stesso argomento è di grande interesse la parte che vi ha dedicato Wright Mills nel libro *The Power Elites*. Kennedy, appena presidente, ha dovuto subito far fronte a una particolare pregiudiziale sollevata dal Pentagono nei suoi confronti. In conseguenza di ciò, diventa significativa la sua decisione di voler esaminare preventivamente le pubbliche dichiarazioni dei militari, ripristinando una tradizione che era stata abbandonata nell'ultimo periodo eisenhoweriano. Un'altra manifestazione di questa lotta è la cosiddetta « fuga » delle notizie sui piani di emergenza per Berlino, avvenuta non a caso in un momento in cui ciò poteva condizionare le iniziative del presidente. Allora Kennedy ha ribattuto creando la nuova carica del « rappresentante militare personale », che è stata assegnata (a partire dal 1º luglio 1961) al generale in congedo Maxwell D. Taylor.

Vogliamo soffermarci un po' sul senso di questa designazione. Taylor è un generale liberale, ostile per principio ai gruppi autoritari del Pentagono. Nel 1959 lasciò clamorosamente la carica di capo di stato maggiore dell'esercito perché si opponeva alla politica militare dell'amministrazione Eisenhower. Tuttavia egli assume, a un tempo, delle posizioni stranamente vicine a quelle dei teorici della guerra rivoluzionaria, almeno per quanto riguarda la possibilità di una guerra limitata con esclusione dello sterminio nucleare, di cui è convinto assertore. Taylor dispone anche di una cospicua esperienza politica. Fu addetto militare

a Tokio e a Pekino negli anni cruciali 1935-37; discusse col maresciallo Badoglio la possibilità di occupare Roma con i paracadutisti al momento dell'annuncio dell'armistizio italiano. Come militare, comandò una divisione di paracadutisti nello sbarco in Normandia, fu direttore dell'Accademia di West Point, comandante delle truppe americane a Berlino (1949-51) e in Corea (1953-55). Allorché nel giugno del '55 fu nominato capo di stato maggiore dell'esercito, entrò subito in contrasto con gli assertori di una strategia fondamentalmente (se non esclusivamente) basata sulla guerra atomica. Trovandosi di fronte l'ostilità del governo, oltre a quella del Pentagono, fu costretto a dimettersi. Pubblicò quindi un libro, *The Uncertain Trumpet*, in cui si trova esposta la sua teoria della « reazione flessibile » alle iniziative sovietiche, da attuarsi usando le armi tradizionali. Nell'aprile scorso fu incaricato di indagare sulle responsabilità dei servizi segreti nella fallita invasione di Cuba. In questa occasione ha anche preparato un rapporto sulle possibilità dell'esercito americano di condurre azioni di guerriglia. Nella vicenda cubana era apparso chiaro che un'efficace azione di guerriglia diretta a rovesciare un regime non è impresa che si possa affidare a dei « dilettanti ». Ora questo particolare settore della politica belligerante dei nostri tempi viene studiato a Washington con la massima cura. Oltre al generale Taylor, vi sovrintendono lo stesso fratello del presidente e uno degli esponenti più « liberali » dello *staff* kennedyano, Paul H. Nitze. Nelle intenzioni di Kennedy, questo gruppo di lavoro « liberale » sarebbe destinato a fare da contrappeso alle tendenze autoritarie e oltranziste del Pentagono. Ma a me non pare azzardato supporre che, per la logica stessa della sua funzione, il tipo di attività che questa *équipe* è chiamata a organizzare finisca col provocare una esperienza analoga a quella che la spe-

cializzazione nella guerriglia e nella lotta clandestina ha inculcato negli ufficiali francesi e nei funzionari della C.I.A. E il fatto che il generale Taylor, per quanto ostile come concezione generale ai « signori della guerra », ne condivida tuttavia alcune valutazioni di tecnica militare, che sono quelle interessanti per una guerra rivoluzionaria, non fa che rendere ancor più verosimile quest'ultima ipotesi.

Dopo la fallita spedizione anticastrista, inoltre, Kennedy ammonì la stampa americana a esercitare una sorta di autocontrollo sulle notizie da divulgare. Questa proposta di autocensura era motivata col fatto che, attraverso la stampa, i nemici degli Stati Uniti venivano spesso a conoscenza di particolari per ottenere i quali, altrimenti, sarebbe occorsa l'opera di tutto il nascosto apparato spionistico. La motivazione sarà più o meno plausibile, non discutiamo. Ma questo modo di ragionare, attirando l'attenzione su certi inconvenienti che presenta la libertà di stampa, non rappresenta forse un'accorta *avance* tendente a mettere in dubbio uno dei dogmi fondamentali delle società costituzional-pluraliste? In ogni caso, si tratta di un'argomentazione che rientra nei topici basilari dei teorici della guerra rivoluzionaria.

Cito questi episodi, in sé apparentemente insignificanti, come sintomi rivelatori di un incipiente processo. La possibilità che le concezioni di ciò che per ora è solo una parte della classe dirigente americana diventino in futuro operative, mi pare che sussista, al di là di ogni ragionevole dubbio. Essa dipende dalla competizione col blocco sovietico, che produce delle situazioni imprevedute dagli istituti liberali e quindi irresoluti coi loro mezzi. E questo fatto alla sua volta induce inevitabilmente i responsabili della politica a sottolineare certe ragioni dei vantaggi che i Sovietici acquistano nella competizione, e infine a mettere in

dubbio perfino i princìpi stessi della propria concezione politica. Se lo sviluppo avvenire di questa competizione dovesse comportare in misura vieppiù crescente la tecnica dei colpi di stato a cura della C.I.A. o dell'intervento di unità di guerriglia, allora tutto quel complesso di esperienze e di opinioni che si riassume nelle teorie della guerra rivoluzionaria e della guerra politica totale troverebbe il terreno di coltura adatto alla sua virulenta proliferazione.

Dieci anni fa, la guerra di Corea portò alla superficie aspetti della società americana che fin allora erano stati forse troppo sottovalutati. Il fenomeno del maccarthysmo vogliamo lasciarlo a parte. Ci interessano qui sintomi meno appariscenti, ma forse non meno significativi, che vanno dall'atteggiamento del generale Mac Arthur al diffondersi di una sottospecie di letteratura rappresentata tipicamente dalle *detective stories* di Mickey Spillane, tirate in milioni di copie. Da un lato, ecco un generale che prende apertamente una posizione in cui il potere militare si contrappone a quello civile. Truman dovette recarsi personalmente nell'isola di Wake, per metter fine alle pretese e alle iniziative di Mac Arthur, divenuto una specie di proconsole del Pacifico. Dall'altro, i « gialli » di Spillane, che in realtà non contengono alcun enigma e rappresentano solo l'apoteosi della brutalità, ci davano la sorpresa di una violenza che si politicizzava, assumendo un frenetico carattere anticomunista. L'eroe di queste storie, il poliziotto privato Mike Hammer, non si perita di condannare a morte, a suo insindacabile giudizio, tutti quei delinquenti che minaccino la società americana e che la giustizia ufficiale colpisca troppo blandamente. All'estremo opposto di questo archetipo, la sorte miserevole dei soldati americani prigionieri dei cinesi diffondeva nel grosso pubblico la conoscenza di quelle tecniche di condizionamento psico-

logico pavloviane di cui gli ufficiali *paras* avevano fatto esperienza in Indocina.

La pace in Corea pose un freno alle tendenze di cui quei fenomeni erano espressione sintomatica. Non a caso ciò avvenne sotto Eisenhower, del quale abbiamo già rilevato alcune caratteristiche fondamentali. La stella di Mac Carthy cominciò a declinare allorché egli entrò in urto proprio con gli ambienti militari e col Pentagono. L'allontanamento di Mac Arthur fu salutato come il trionfo del potere civile su quello militare, e gli Stati Uniti conobbero una nuova ondata « liberale » che, attraverso tutto il periodo di Eisenhower, culminò infine nella vittoria di Kennedy. È sufficiente tutto questo a garantire un contenimento delle tendenze illiberali? La questione non è così semplice. Non si dimentichi che uno dei temi fondamentali su cui Kennedy impostò la sua campagna elettorale è quello del declino del prestigio americano, che egli attribuiva in colpa ai repubblicani. Effettivamente, ciò può benissimo imputarsi a una miope politica conservatrice, ma ammette anche l'interpretazione esemplificata dal discorso del senatore Dodd.

In conclusione, la competizione dell'Occidente col blocco sovietico e col movimento comunista è un fatto incontestabile. Ciò vale anche per Khrusciov, sebbene asserisca, poi, che deve svolgersi in modo pacifico. L'altra teoria è che tale competizione deve invece intendersi nel quadro della guerra rivoluzionaria, cioè di una guerra politica totale che ammette il ricorso a tutti i mezzi, eccetto la guerra atomica e un conflitto mondiale. Negli Stati Uniti questa concezione è professata da almeno una parte della classe dirigente, e particolarmente da quella parte di essa che dirige organizzazioni segrete e paramilitari. Per molti versi il quadro è analogo a quello francese. Per ora questi gruppi illiberali, sebbene dispongano di un certo potere politico, non sono in grado di competere con quello ufficiale e pieno. Ma essi mirano, in un modo o nell'altro, a conquistarlo, perché solo in questa maniera l'intera politica americana potrebbe coerentemente informarsi ai loro princìpi. Su questa politica essi esercitano già ora un'influenza che sarebbe stolto considerare trascurabile, perché sarà inevitabilmente destinata ad accrescersi se la competizione coi Sovietici avrà degli sviluppi tali da richiedere le misure da essi proposte.

Capitolo quarto

Le *élites* militari del Terzo Mondo

La tendenza dei militari a presentarsi quale nuova classe politica provvidenzialmente predestinata alla salvezza dell'Occidente può, come si è detto, venir favorita dal fatto che un processo analogo, ma in fase più avanzata, è oggi in atto in tutte le zone di competizione dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina. In tali contrade l'esercizio del potere politico da parte dei militari è ormai un fatto del tutto acquisito e per così dire costituzionale. Furono gli ufficiali dell'Accademia militare cinese di Wampoa, di idee progressiste all'inizio della carriera, a fornire a Ciang-Kai-Scek i quadri per la conquista del potere che il comando delle armate gli diede occasione di compiere nel 1927. E fu di nuovo alla testa di un esercito che i comunisti cinesi travolsero quel potere vent'anni dopo. A suo tempo, mentre in Cina Ciang-Kai-Scek realizzava la dittatura del Kuomintang,

> molto si parlava dei giovani ufficiali giapponesi degli anni '30, provenienti dalla campagna, ferocemente nazionalisti, vagamente socialisti, nemici della plutocrazia e dei parlamentari, così come si parla oggi dei « capitani » dell'esercito francese (...), severi nei confronti dei grandi coloni e pur essi nemici dei parlamentari [1].

Già si è visto come questa tendenza si sia sviluppata nel secondo dopoguerra in Asia. La situazione è stata così sintetizzata dallo storico americano Schlesinger:

> I paesi detti sottosviluppati (...) tentano di compiere secoli di esperienza sociale in una sola generazione e di passare in un sol balzo dal carretto all'acciaieria. La passione per una modernizza-

[1] Cf. la nota [1] del cap. II, p. 30.

zione pianificata pone a queste nazioni un problema *economico* (...) arduo: produrre il più possibile e consumare il meno possibile (...). Un altro problema si pone sul piano sociale (...): quello di trasformare i modi di lavoro e di vita radicati da un'abitudine di secoli (...). In breve, ciò di cui queste nazioni hanno bisogno è una disciplina sociale che trasformi società tradizionali (...) in Stati industriali relativamente moderni [1].

E quali sono i gruppi dirigenti più idonei a instaurare questa disciplina sociale? Saranno quelli che ne hanno già l'esperienza, e cioè i militari. L'esercito si fonda sulla disciplina, e inoltre solo dei militari saranno in grado di imporsi anche a interessi conservatori. Un giurista pakistano, A. K. Brohi, pigliando le mosse dall'esperienza del suo paese, arriva infine a darci questa notevole valutazione:

Direi che taluni regimi militari stabilitisi in paesi dell'Asia e dell'Africa sono dei regimi liberali. Si prenda il caso della riforma agraria nel mio paese; (...) sarebbe stato assolutamente impossibile sperare in una riforma di una certa ampiezza se fosse durato il regime posto in essere dalla costituzione del 1956, perché i deputati venivano scelti tra i grossi proprietari fondiari in grado di manipolare le elezioni e che raccoglievano suffragi facendo pressione sugli elettori proprio nella loro qualità di proprietari. Sedevano così sui banchi dei deputati le ultime persone che avrebbero dovuto esserci, ed era pertanto impossibile che la riforma agraria potesse esser realizzata da quelle istituzioni democratiche, sedicenti rappresentative, che prosperavano sulla base di un pessimo sistema economico. Eppure bisognava agire (...). La riforma agraria applicata dal regime militare (...) non ci sarebbe stata con quello che lo precedeva [2].

Evidentemente A. K. Brohi, con l'espressione « regimi liberali », intende dire che essi esercitano quella funzione che altrove viene svolta dalla borghesia liberale. Sarebbe però più esatto dire che essi realizzano una trasformazione economica per mezzo di una

[1] *Ib.*, pp. 93-94.
[2] *Ib.*, p. 173 e p. 157.

« disciplina sociale » del tutto ignota nell'ambito del costituzional-pluralismo liberale. In ogni caso questo carattere dei regimi militari afro-asiatici è molto importante. E ciò indipendentemente dai risultati oggettivi, che appaiono assai discutibili, delle tante riforme agrarie avviate da Ayub Khan come da Nasser e da Kassem. È importante perché fa dei militari una vera e propria nuova classe politica, dotata di iniziativa e dalla propensioni progressiste. Una tendenza del tutto simile è in atto da decenni nel Sud-America. Vi sono bensì dittature militari retrograde e predatrici, legate agli oligopoli U.S.A. (da Somoza a Perez Jimenez, da Batista a Trujillo). Ma accanto a queste abbiamo anche dei militari a tendenze progressiste, le cui radici sociali sono così descritte da Raymond Aron:

Gli eserciti sud-americani erano politicamente divisi perché le loro diverse correnti rappresentavano i gruppi che, in un regime democratico, si sarebbero espressi attraverso i partiti. Un giorno chiesi al direttore di un giornale brasiliano: « Perché nel Sud-America le rivoluzioni sono fatte da ufficiali? ». Mi rispose: « Perché i nostri ufficiali equivalgono ai vostri intellettuali ». Si tratta di una battuta di spirito, che tuttavia è significativa. Gli ufficiali venivano reclutati nelle classi medie o negli strati superiori di quelle popolari, così come in quella dirigente; le scuole davano loro una formazione moderna, e alcuni di loro conoscevano la rottura col proprio ambiente, l'impaziente aspirazione al progresso politico ed economico, che si usa attribuire agli intellettuali europei. Ostili a un parlamentarismo talvolta monopolizzato dalla grande borghesia e tal'altra anarcoide, essi erano inclini a sostenere regimi dispotici, alcuni sostanzialmente conservatori, altri autoritari e socialmente progressivi [1].

Vi sono delle analogie fra queste caratteristiche sociali degli ufficiali sud-americani e certe condizioni sociali che contribuirono a sviluppare la teoria della guerra rivoluzionaria. A questo proposito sono preziose le osservazioni di un altro studioso francese, il

[1] *Ib.*, pp. 31-32.

5.

prof. Charles Moraze, della Sorbona:

Quando chiesi a Santiago Dantas, uno dei migliori consiglieri del presidente Vargas, una spiegazione d'ordine generale che mi aiutasse a capire i frequenti interventi delle forze armate nell'America latina, (...) mi disse: « Se volete capire la funzione dell'esercito nei nostri paesi, paragonatela a quella del partito radical-socialista in Francia ». Infatti, nei paesi ai quali Santiago Dantas pensava, l'esercito rappresenta la classe media; in primo luogo perché è storicamente provato che esso ha avuto un ruolo essenziale nell'educazione tecnica di quei popoli. La guerra nel Paraguay mise in luce il fatto che molti paesi dell'America latina, dotati da tempo delle facoltà di diritto o di medicina, non disponevano di scuole tecniche, le quali funzionavano solo nell'esercito, cui occorrevano per l'artiglieria, le trasmissioni, ecc. L'esercito è dunque stato una scuola di tecnici e di ingegneri, per cui non ci si può stupire se in seguito si sono visti colonnelli o generali alla testa di grandi amministrazioni, di grosse imprese e di aziende commerciali. Inoltre questo tipo di esercito favoriva la promozione sociale nell'ambito della società: tra i grandi proprietari terrieri che costituivano l'aristocrazia feudale e il popolo —operai e contadini poveri— la classe media veniva reclutata e riceveva la sua formazione nell'esercito. L'esercito offriva alla classe media o agli ambiziosi che volevano entrarvi provenendo dal popolo, possibilità di ascesa sociale che era impossibile trovare altrove (...). Quando l'esercito francese (...) si è trovato di fronte al problema algerino, si è comportato come gli eserciti che ho potuto vedere in azione nei miei viaggi nell'America latina (...). Ciò di cui l'Algeria mancava (...) era la classe media. Non dunque in conseguenza di una teoria politica l'esercito francese ha assunto compiti amministrativi, trasformandosi in una specie di classe media in Algeria, ma perché gli ufficiali erano alle prese coi problemi quotidiani che li inducevano a occuparsi di agricoltura, a tentare di rianimare il commercio, di amministrare i villaggi e le città, ecc. In breve, la borghesia che mancava allo sviluppo dell'Algeria venne costituita dai quadri militari, e gradualmente l'esercito —prima sorpresa— ha avvertito di avere la responsabilià in taluni settori della popolazione algerina; in seguito ha trovato uomini che hanno costruito la teoria di questo potere, ma, ripeto, esso è nato direttamente dall'azione [1].

[1] *Ib.*, pp. 176-78.

In realtà, come si è visto, l'assunzione di responsabilità amministrative fu uno degli elementi, non l'unico, che contribuì all'elaborazione della teoria della guerra rivoluzionaria e delle gerarchie parallele. Ma per quanto riguarda le citate caratteristiche sociali di molti ufficiali sud-americani, è certo che si ritrovano appieno nel movimento che portò al potere Getulio Vargas nel 1934. Questo movimento si chiamò « tenentismo » per la grande quantità di tenenti dell'esercito che lo costituirono e assicurarono a Vargas, il quale non era un militare, l'appoggio di tutte le armi. Il programma del movimento era caratterizzato da obbiettivi che, come osserva l'autorevole pubblicista Allemann, « per la loro tendenza alla trasformazione sociale erano assai vicini a quelli dei regimi e dei dittatori militari attuali del Medio Oriente » [1]. Lo stesso Vargas tentò in seguito di assicurarsi, oltre a quello dei medi ufficiali dell'esercito, anche l'appoggio di un movimento popolare quale fu il Partito Laburista. Ma questa politica trovò tenace opposizione nei quadri superiori dell'esercito, di tendenza conservatrice, che erano ostili a João Goulart che era ministro del lavoro sotto Vargas. A tale situazione si collegano le vicende brasiliane che hanno toccato punte drammatiche col suicidio dello stesso Vargas nel 1954 e la sua denuncia delle forze conservatrici che lo ostacolavano, nonché con la recente crisi aperta dalle dimissioni di Janio Quadros.

Analogo al « getulismo » brasiliano fu il peronismo o « justicialismo » argentino. Vi ritroviamo le stesse basi sociali: quadri intermedi dell'esercito e sindacati operai. Ma alla sostanza sociale di questi regimi ineriscono impostazioni politiche di tipo autoritario. Ciò si spiega molto bene col fatto che gli ufficiali che vi diedero origine erano stati formati nelle logge militari

[1] *Ibidem*.

costituite da Roehm in tutto il Sud-America a partire dalla Bolivia, dove egli era stato assunto come tecnico a tale scopo. Roehm fu poi comandante delle S. A. e l'esponente di quell'ala sinistra del nazismo, definita « plebea » da Guérin, che Hitler liquidò al completo nella « purga » del 30 giugno 1934. Peron usciva appunto da queste logge militari, e completò la sua formazione politica in Germania e in Italia. Questi precedenti ideologici, insieme con l'ostilità per gli *yankees* sfruttatori dei loro paesi, spiegano le simpatie che la la Germania nazista e l'Italia fascista raccolsero nel Sud-America. Alla fine della seconda guerra mondiale, molti fascisti e nazisti trovarono così in tali paesi una cordialissima ospitalità, con tutte le conseguenze che è facile immaginare.

L'influenza dei superstiti del nazismo costituisce il tema di un'altra analogia che si può stabilire fra Sud-America e Medio Oriente. Gli istruttori tedeschi nell'esercito egiziano svolsero un ruolo importante nei primi anni del regime nasseriano. In Occidente suscitò grande impressione il fatto che il *Mein Kampf* di Hitler fosse stato tradotto in arabo. Influenze naziste si palesavano in alcuni ufficiali irakeni che appoggiarono il colpo di stato di Kassem. Si rammenti che l'Irak, con Rascid Alì el Kailani (il quale nel '58 era ospite del Cairo), era entrato in lotta con l'Inghilterra nei primi mesi del 1941. E sembra che, tramite gli Egiziani, ex-ufficiali tedeschi istruissero anche i combattenti del F.L.N. algerino. In compenso altri ex-combattenti tedeschi militavano a schiere nella *Légion étrangère* contro il movimento di liberazione. Per coloro che non ne avevano avuto diretta esperienza, Hitler e il nazismo potevano ben apparire unicamente sotto l'aspetto di fautori della lotta contro un'Inghilterra colonialista. Per gli Arabi in particolare, l'Inghilterra era quella potenza straniera che nel primo dopoguerra aveva

impedito che la lunga guerriglia condotta dagli Arabi contro l'Impero ottomano si traducesse nella creazione di uno Stato nazionale unitario. Anche nel Kenia, il fatto che i comandanti dei guerriglieri Kikuyo (i cosiddetti Mau-Mau) abbiano assunto come nomi di battaglia, oltre a « generale Russia » e « generale Cina », anche « generale Hitler » e « generale Mussolini », si deve allo stesso risentimento contro gli Inglesi. In seguito l'influenza ideologica di origine nazista è andata notevolmente riducendosi nel regime nasseriano. Ma è stata sostituita con quella di un altro regime di origine popolare e guerrigliera, quello jugoslavo del maresciallo-partigiano Tito.

La guerriglia, come sappiamo, forma un momento decisivo della prassi della « guerra rivoluzionaria ». E proprio la guerriglia costituisce un aspetto rilevante della lotta sociale nell'America latina. A questo proposito la storia delle lotte sociali nell'America latina presenta, lungo tutto l'arco di mezzo secolo, due esperienze molto importanti. La prima è quella delle formazioni guerrigliere di Pancho Villa e Emiliano Zapata (tanto per citare solo i nomi più famosi). Si espresse in essa la grande rivolta agraria dei *peones*, tra i quali, dopo il 1917, cominciavano a circolare i nomi di Lenin e di Trozkij. La seconda esperienza è quella in corso dell'*ejercito rebelde* di Fidel Castro. Il dittatore guerrigliero sostiene che a Cuba è sorta la prima repubblica socialista americana. Non c'è bisogno di sottolineare quale influenza eserciti Castro in tutta l'America latina. È chiaro che il Sud-America, con le sue immense foreste, le praterie senza fine, le montagne inaccessibili e non da ultimo le disordinate metropoli in continuo sviluppo, presenta delle condizioni ambientali che per una eventuale guerra partigiana su vasta scala sono l'ideale. Per quanto riguarda le condizioni politiche che possono cospirare in tal

senso non abbiamo che da ripetere riassuntivamente quanto si è già detto. Alla posizione reazionaria della grande borghesia, soprattutto agraria, non si contrappone quella progressista di una classe media, poiché questa non è abbastanza numerosa e importante da alimentare una qualche corrente riformistica effettiva. Nei loro rapporti con l'estero, tutti questi paesi sono in urto con gli Stati Uniti soprattutto in conseguenza dello sfruttamento mono- o oligo-polistico cui devono soggiacere. E, come se questo non bastasse, abbiamo infine i militari politicizzati. Non manca che la scintilla. Considerando tutto ciò, vien fatto seriamente di chiedersi come mai non sia stato ancora seguito l'infocato appello di Fidel Castro e Are Gueyara a fare della Cordillera delle Ande la grande Sierra Maestra della rivoluzione americana. Se questo avvenisse, è molto probabile che gli ufficiali statunitensi dovrebbero fare l'esperienza di una guerra partigiana del tutto simile a quella dei Francesi in Algeria. Ed è facile intuire quale impulso allora le teorie della guerra rivoluzionaria (o della guerra politica totale) prenderebbero anche in America.

I tanti e diversi fenomeni qui sommariamente descritti non sono accumulati per il semplice gusto di delineare una tesi. Che le analogie non siano superficiali, lo dimostra il fatto che tali fenomeni sono tutti riconducibili a un'unica struttura basilare, che è lo sviluppo sociale in corso nelle aree arretrate. Questi paesi ex-coloniali o semicoloniali sono strutturalmente caratterizzati dal fatto che nella loro società manca la borghesia, o vi è presente in misura trascurabile. E il senso di questa mancanza diventa subito evidente se si osserva che proprio la grande borghesia mercantile e imprenditoriale è stata nei secoli scorsi la classe che ha saputo realizzare sul piano economico l'accumulazione capitalistica e sul piano politico i regimi costi-

tuzional-pluralisti. Sono una conseguenza di questa mancanza, o carenza, le enormi difficoltà di sviluppo economico che incontrano questi paesi quando tentano di darsi dei regimi democratico-parlamentari, com'è il caso dell'India e di diverse repubbliche latino-americane. La necessità di ricorrere a ciò che Schlesinger ha definito « disciplina sociale » si impone a tutti i paesi carenti di classi medie. Ma questo porta all'affermazione dei regimi militari, in un assetto che i marxisti di scuola definiscono « bonapartista ». Com'è noto, Trozkij adottò questo termine in relazione a quel che chiamava il « termidoro » staliniano, mentre i suoi discepoli lo usano per designare la forma specifica che la dittatura di classe (della « borghesia ») assume nei paesi sottosviluppati. Mi pare invece evidente che quei regimi prosperino proprio là, dove manchi la borghesia o sia presente in misura limitata. Per esercitare un efficace ruolo politico, la classe media deve innanzi tutto avere una consistenza quantitativa. Ed è una classe composta da agrari, mercanti, imprenditori, professionisti e funzionari amministrativi, oltre che da ufficiali. In virtù della molteplicità di interessi che caratterizza una borghesia numerosa e bene impiantata, è chiaro che la struttura sociale corrispondente deve articolarsi in maniera pluralistica. Il regime costituzionale è la codificazione della ripartizione in diverse zone di competenza dell'intero potere sociale. Senza queste condizioni fondamentali, l'assetto costituzional-pluralista rimane mera sovrastruttura senza salde radici.

Se la borghesia non soddisfa alle suddette condizioni (cioè numerosità ed efficienza nelle varie attività sociali), non sarà in grado di superare l'arretratezza della società conservando il regime costituzional-pluralistico. Altri gruppi assumeranno allora tale compito, *leaders* politici di movimenti popolari oppure, in man-

canza di ciò, militari. A differenza dalla borghesia classica, questi non acquisiscono il potere politico per il tramite di quello economico, ma organizzano viceversa l'economia in virtù di quel potere politico che già detengono. Un tale governo evidentemente non è affatto, come dice la tesi marxista, « il comitato d'affari della borghesia », ma il sostituto di una borghesia mancante, o insufficiente. In conseguenza di ciò, sul piano economico, la formula giuridica della proprietà collettiva può sostituire quella tipicamente borghese della proprietà privata. E, sul piano politico, il regime si istituzionalizza come autoritarismo di massa (con varie formule giuridiche) anziché come democrazia rappresentativo-parlamentare. Un discorso a parte meriterebbero le specificazioni comuniste di questo autoritarismo, in cui il partito comunista assume una funzione rappresentativa dell'intera società (Cina, Viet-Nam del Nord, ecc.). Quanto al rimanente, la delineata conversione autoritaria si presenta ormai come la tipica esperienza politica di tutte le aree sottosviluppate o coinvolte nel processo di decolonizzazione. Il rapporto fra premesse condizionanti ed effetti conseguenti rimane costante, anche se, ovviamente, nei diversi paesi diversa è la validità degli esperimenti in corso. Ma questo non dipende da fattori istituzionali, sebbene dal livello culturale e morale delle classi politiche che detengono, nella forma descritta, il potere. Soekarno vide nella collaborazione coi Giapponesi la possibilità di porre fine al dominio olandese in Indonesia. Finita la guerra, guidò la guerriglia contro gli Olandesi. Ottenuta l'indipendenza, e constatata l'inefficacia del regime parlamentare, Soekarno ha imposto al paese una « democrazia controllata » che riduce il parlamento a un'assemblea consultiva, anche se nominalmente lascia sopravvivere i partiti. Senza questa forma di autoritarismo, non gli sarebbe stato possibile con-

durre innanzi l'opera di nazionalizzazione. Le stesse caratteristiche, regime autoritario e politica economica nazionalizzatrice, sono proprie anche a Nasser, a Kassem, a Castro, a Bourguiba, a Seku Turé, a Nkruma. Il regime autoritario non comporta necessariamente la mancanza di consenso da parte della maggioranza della popolazione. Anzi, quasi certamente i citati regimi sono incomparabilmente più popolari di quelli borghesi occidentali nello scorso secolo. In quei paesi, l'autoritarismo significa solo che la possibilità di dissenso —un diritto, del resto, del tutto ignoto a tali popolazioni— è ridotta al minimo (come a Cuba o a Ghana) o manca del tutto (come in Egitto). Una volta stabilitosi l'autoritarismo, la classe dirigente tende ovviamente a renderlo sempre più assoluto, mediante la concentrazione del potere politico. Le nazionalizzazioni sono lo strumento che consente a un tale potere politico di controllare anche quello economico. La tendenza evolutiva di questa struttura politica, pertanto, non progredisce certamente nel senso favorevole a un pluralismo economico-sociale. Infatti i centri di potere, vale a dire le istituzioni politiche, le imprese economiche e gli organi amministrativi locali, non sono né molteplici né autonomi. Anche gli stessi sindacati, anziché istituzioni sociali sorte dall'organizzazione dei lavoratori, sono piuttosto organi politici dello Stato. Viene quindi a mancare anche questo essenziale momento del pluralismo caratteristico delle società borghesi occidentali.

Considerazioni sociologiche e storiche, cioè l'assenza di una effettiva borghesia e le esperienze in atto ormai da decenni, inducono dunque a credere che tale assetto sociale sia destinato a prevalere nel Terzo Mondo. Non ha quindi nessun senso andare a pescare nelle biografie di Castro o di Nasser per trovare le ragioni personali (origine borghese o meno, risenti-

menti accumulati, formazione mentale, ecc.) dei fenomeni da essi suscitati. È chiaro che la classe politica che essi guidano e i metodi di direzione politica ed economica che tale classe deve scegliere per assolvere il suo compito non sono borghesi. La linea di sviluppo sociale che ne deriva è nel complesso assai più simile a quella dei paesi a direzione comunista che a quella dei paesi costituzional-pluralisti. Si creano in tal modo delle notevoli analogie fra i caratteri istituzionali e le esperienze politiche dei paesi del Terzo Mondo e quelli dei paesi comunisti. Particolarmente importante, fra tutte, è l'esperienza della nazionalizzazione, con tutte le conseguenze che essa comporta. Tutto ciò, con l'aggiunta della lotta in comune contro la tradizione colonialista e quel che viene chiamato il neocolonialismo, spiega abbastanza bene perché tutti questi paesi siano, nell'insieme, in buoni rapporti col blocco comunista.

Ammettiamo che questa ipotesi sia senz'altro valida. Che cosa se ne può dedurre? La prima conseguenza mi pare quella del progressivo isolamento « istituzionale » del mondo occidentale. L'Occidente sarà infatti destinato a trattare o a competere con regimi in prevalenza autoritari, tanto nel blocco sovietico che nel Terzo Mondo. Con regimi, in altri termini, che possono ad arbitrio concentrare gli sforzi, decidere in modo rapido e far accettare le scelte con una propaganda univoca. Dato che le loro classi dirigenti trovano naturale che tali, e non altre, siano le attribuzioni della direzione politica, ne deriva che per essi sarà sempre più difficile capire il carattere della civiltà occidentale, che esalta il consumo voluttuario, accetta i gruppi di pressione e tollera un altissimo grado di dissenso organizzato. È certo che già oggi sussiste tutto un insieme di fattori che rende difficile il rapporto fra Occidente e Terzo Mondo. Essi vanno dalle esigenze economiche divergenti, descritte da Schlesinger, alle tendenze militari e autoritarie di cui abbiamo parlato. Se nel contempo il rapporto fra l'Occidente e il blocco sovietico dovesse rimanere inalterato, e non accennasse a migliorare, allora la struttura costituzional-pluralista potrebbe anche per noi rivelarsi poco adatta a condurre l'azione politica richiesta dalla situazione. Sappiamo che le classi politiche autoritarie, tanto negli amici come negli avversari, apprezzano qualità come prontezza e fermezza di decisione, modi bruschi, capacità di parlare con frasi a effetto e verità, se non categoriche, almeno perentorie. Ma proprio in conseguenza di queste inevitabili difficoltà, in Occidente potrebbe man mano farsi strada la convinzione che uno stile effettivamente competitivo può essere assicurato dalle minoranze sostenitrici dei « regimi forti », anziché dai rappresentanti di maggioranza della tradizione liberale e costituzional-pluralista. Se una scelta di questo genere divenisse attuale, presentandosi in un'occasione adatta, penso che gli elementi raccolti indichino già con sufficiente precisione chi sarebbero quelli che la propugnerebbero. Sarebbero in primo luogo coloro che già fin d'ora la vanno suggerendo e preparando: gli ufficiali degli eserciti in un modo o nell'altro belligeranti, i funzionari di polizia e dei servizi di informazione, i teorici della guerra « rivoluzionaria » o « totale », e infine, ma non per ultimo, gli uomini politici che sono d'accordo con loro. Sono quei gruppi che hanno già una parte di potere in Occidente, e che domani potrebbero rivendicare tutto il potere.

Capitolo quinto

Vengono da molto lontano

Con i teorici della guerra rivoluzionaria sta la parte più aggressiva e dinamica degli ufficiali formatisi nei conflitti coloniali. Il potere acquisito nelle colonie viene infine rivolto contro la metropoli. In Algeria il fenomeno ha il suo aspetto più palese. Oltre mezzo secolo fa, esso fu intuito con singolare lucidità dallo studioso inglese John Atkinson Hobson, che lo descrisse nel suo *The Imperialism*, edito a Londra nel 1902. Il libro ebbe grande influenza su Lenin, che stava allora scrivendo *Che fare?*, un testo di particolare importanza per la tecnica politica comunista e a cui fanno riferimento anche gli ufficiali *paras*. Lenin, scrivendo in seguito il suo notissimo *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, utilizzò in notevole misura il libro di Hobson, che definì « opera fondamentale » [1]. Nel libro erano indicate le conseguenze negative che gli imperi coloniali hanno per le metropoli. Fra queste, c'era il pericolo che gli eserciti coloniali divenissero una costante minaccia per la madre patria. In conseguenza della particolare formazione, mentalità ed esperienza dei loro comandanti, un esercito coloniale stanziato nella madre patria poteva, date certe condizioni, diventare una specie di legione pretoriana di soldati di mestiere chiamati ad esautorare il regime democratico parlamentare e a instaurarne in suo luogo uno autoritario. Non a sproposito la pubblicistica odierna ha chiamato dunque pretoriani e centurioni gli insubordinati militari di Algeria.

Questa terminologia quiritica richiama alla mente

[1] Edizioni in lingue estere, Mosca, 1949, p. 5.

la fase di transizione dalla repubblica al principato del governo di Roma. Questo trapasso fu caratterizzato dalle guerre civili combattute dalle legioni. Un illustre storico liberale, Guglielmo Ferrero, giudica che l'intera crisi non fu tanto dovuta alla difficile situazione determinata dalle lotte fra l'oligarchia senatoria e la democrazia tribunizia, quanto dalla parte che in tutto ciò vi ebbero le legioni:

> Il problema angoscioso della repubblica è un altro: le legioni. *Qui gladio ferit, gladio perit*; questa sentenza del Vangelo pare una profezia esoterica sul destino dell'impero romano. Le legioni lo avevano creato e lo mantenevano, ma non erano forse destinate anche a distruggerlo? Strumento formidabile della forza, le legioni avevano servito Roma e l'impero fedelmente, finché si erano sentite subordinate alle autorità legittime della repubblica. Ma dopo i Gracchi l'aristocrazia romana si divide (...) in due fazioni che finiscono col servirsi delle legioni (...). Non sono opposte dottrine che dividono l'aristocrazia, ma ambizioni, rivalità, paure, provocate dallo sviluppo troppo rapido della potenza e della ricchezza dell'impero (...). Anche questa aristocrazia di guerrieri carnefici che pure aveva creato le legioni e se ne era servita per distruggere altri popoli, si spaventò quando le vide, gigantesche macchine di sterminio, gettarsi una contro l'altra nelle lotte civili[1].

Personalmente, condivido di più il punto di vista di quegli storici che vedono nella crisi della repubblica romana soprattutto una crisi di istituzioni che non si adattano più alle nuove dimensioni dell'impero. Ma è certo che nello sviluppo di tale crisi ebbe una parte di primo piano un esercito che era divenuto, a un tempo, un esercito politicizzato e di mestiere. Proprio Mario è contemporaneamente sia il grande generale del partito « democratico » che il fondatore del professionismo militare. Ora, a due millenni di distanza, il processo di decolonizzazione presenta alcune caratteristiche analoghe. Il problema della decolonizzazione non è solo quello della rinuncia a un impero, ma anche quello della smobilitazione di un grande esercito coloniale. Questo esercito si distingue da tutti gli altri proprio perché è professionale e politicizzato. E questa peculiarità può dare allo sviluppo storico conseguenze imprevedibili. Naturalmente lo svolgersi degli eventi dipende anche dalle caratteristiche di un dato sistema politico. La prognosi di Hobson non si è realizzata, per es., per il suo proprio paese, che aveva pure il maggiore impero coloniale. L'Inghilterra sembra infatti aver avviato da tempo un processo di decolonizzazione che, dopo la guerra contro le colonie nordamericane, non comporta dei conflitti tali da compromettere il suo assetto politico-sociale. Non che siano mancate le guerriglie, talvolta aspre e prolungate: nell'Irlanda del Nord, in Malesia, in Palestina, nel Kenia (contro i cosiddetti Mau-Mau) o a Cipro. In tutti questi casi si sarebbero potuti avere sviluppi analoghi a quelli francesi, con proclamazione finale di una qualche teoria di guerra rivoluzionaria o totale. Le premesse non mancavano. Nel Kenia, per es., ufficiali inglesi si resero responsabili di atrocità che colpirono la pubblica opinione. Ma al momento giusto si trovò un compromesso tale da metter fine alla guerriglia prima che la situazione diventasse irrimediabile. Se in questo caso l'empirismo politico ha salvato gli Inglesi dalle teorie dei loro colonnelli, gli eventi citati mostrano quale peso la guerra partigiana abbia acquisito nel quadro della storia attuale. Essa impone ai contendenti esperienze, e quindi propositi, non dissimili, che finiscono col produrre un carattere comune anche tra coloro che professano, o credano di professare, ideologie diverse e perfino opposte. Si pensi alle organizzazioni segrete israeliane, sempre in contatto con quelle francesi; o al capo guerrigliero Grivas, combat-

[1] Guglielmo Ferrero, *Il potere*, Comunità, Milano, 1959, pp. 275-78.

tente per la libertà a Cipro e propugnatore dell'autoritarismo di destra in Grecia.

Se tali vicende non hanno creato in Inghilterra un'armata pretoriana del tipo hobsoniano, e se la stessa idea di un colonnello inglese ha un qualchecosa di improbabile, c'è da supporre che ciò sia dovuto al carattere del potere politico inglese. La sua prima qualità è data dalla stabilità e continuità: è l'unica democrazia parlamentare europea che funzioni da secoli senza crisi istituzionali. Poi viene la diffidenza per le teorie, le dottrine e le codificazioni troppo precise: e questa qualità della duttilità empirica ha fatto sì che il processo di decolonizzazione divenisse un fatto come tanti altri, prevedibile e in larga misura controllabile, in ogni caso privo di connotati apocalittici. Rimangono anche qui molte cose da chiarire. Che il razzismo abbia portato il Sud-Africa alla secessione dal Commonwealth, non è certo un fatto positivo. E situazioni come quella esistente in Rhodesia non possono far escludere che corpi particolari dell'esercito inglese siano coinvolti in esperienze di guerra partigiana, con tutte le conseguenze del caso. Ma in complesso qui la nostra ipotesi trova per ora poco materiale.

Se in Inghilterra il potere politico ha saputo rendere inoffensiva la minaccia degli eserciti coloniali, ciò rimane pur sempre un caso isolato. Il colpo di stato franchista in Spagna fu effettuato innanzitutto con le truppe coloniali marocchine. Esso ebbe effetti decisivi sull'equilibrio europeo alla vigilia della seconda guerra mondiale. Nelle guerre coloniali gli ufficiali francesi hanno accumulato un'esperienza che ora vorrebbero tradurre in una prassi politica valevole per tutto l'Occidente. Un'analoga esperienza raccolta nelle aree di decolonizzazione influenza in modo non trascurabile gruppi di militari e funzionari di servizi

di informazione americani. Anche qui, nel paese più forte e più ricco di tutto l'Occidente, vengono maturando delle tendenze che Wright Mills, parlando da storico, sintetizza in questa maniera:

> Nel corso del XVIII secolo gli storici poterono osservare un interessante sviluppo nella divisione dei poteri al vertice della società moderna: i civili, acquistando autorità, riuscirono a controllare i militari, il cui potere, contenuto e neutralizzato, prese a declinare (...). Nel XX secolo questo grande, ma precario fenomeno, la supremazia civile, cominciò a vacillare nelle nazioni industriali, e ora (...) la storia ha ripreso il suo antico corso. In tutto il mondo vengono ancora a galla i « signori della guerra » [1].

Qui e altrove Wright Mills descrive come un fatto ciò che tuttora è solo una tendenza. Ma premettendo questa cautela, per cui la proposizione « la storia ha ripreso il suo antico corso » diventa « è possibile che lo riprenda », la valutazione è plausibile. Circa le possibili ripercussioni che potrebbe avere sull'intera società un potere militare sempre meno controllato, lo stesso autore ci offre poi questa plastica visione sintetica:

> In questo mondo militare, la discussione ha un valore altrettanto scarso che la persuasione: si ubbidisce e si comanda, e niente viene deciso per votazione, neppure la cosa meno importante. La vita nel mondo militare condiziona quindi l'atteggiamento della mentalità militare nei confronti delle altre istituzioni e, naturalmente, della propria istituzione. L'apparato economico è spesso visto come una macchina di produzione militare, e la grande azienda come una specie di istituzione militare mal condotta: nel mondo militare i salari sono fissi e i sindacati semplicemente inconcepibili. Le istituzioni politiche sono considerate strumenti corrotti e di solito inefficienti, piene di gente indisciplinata e perfida [2].

[1] Wright Mills, *L'élite del potere*, trad. it., Feltrinelli, Milano, 1959, p. 185.
[2] *Ib.*, p. 210.

6.

Ora, è chiaro che, per il militare in quanto tale, la persuasione non costituisce un criterio: egli è tenuto a obbedire sempre e senza eccezioni, indipendentemente dal suo personale giudizio circa la validità degli ordini che riceve. Ma ciò avviene sulla base di una convinzione più profonda, che concerne la scelta stessa della professione di militare. Ed è importantissimo, per il militare, che l'intera società sia persuasa che la sua funzione è positiva. Direi perciò che, descrivendo questo fenomeno, Wright Mills non ne esprima tutto il significato. Sarà forse perché lo ritiene implicito, e quindi indegno di menzione. Ma a me non pare ozioso rilevare che anche i militari abituati a dar peso esclusivamente alla costrizione, avvertono la necessità di tener in debito conto il consenso proprio allorché, e nella misura in cui, si propongono dei fini generali, cioè a dire, politici:

L'influenza dei militari non è limitata soltanto alle sfere più alte del mondo politico, economico, scientifico ed educativo. Con i loro portavoce e con compiacenti collaboratori, essi tentano di diffondere i loro princìpi anche nella massa della popolazione (...). Dopo l'ultima guerra i « signori della guerra » hanno dato avvio a un programma di « orientamento » pubblico in grande stile, spendendo milioni di dollari e impiegando migliaia di abili propagandisti, in uniforme o no, per rendere accetti sé e le proprie idee al pubblico e al congresso (...). I « signori della guerra » (...) hanno a disposizione vasti mezzi di informazione e di *public relations*. Ogni giorno (...) diffondono articoli e commenti per la stampa, preparano notiziari, prendono fotografie, fanno registrazioni per la radio e la televisione; si servono del più grande studio cinematografico della California, acquistato dalla Paramount (...). Tutto ciò che appare sui giornali o che si sente alla radio sui militari viene preventivamente riassunto e analizzato; qualsiasi trasmissione e pubblicazione (...) viene esaminata e sottoposta a censura (...). Anche i « signori della guerra » hanno imparato la tecnica della pubblicità (...). Il problema che i tecnici pubblicitari militari devono affrontare è delicato, ma c'è un fatto di grande importanza che gioca a loro favore: in tutti gli Stati Uniti nessun interesse organizzato, o

raggruppamento di interessi, ha il tempo, il denaro e gli uomini per presentare su determinati argomenti un punto di vista che possa efficacemente controbattere le vedute presentate di giorno in giorno dai « signori della guerra » e da chi lavora per loro [1].

Per quale ragione gli ambienti militari hanno adottato le moderne tecniche di persuasione di massa? Non certo per fini strettamente militari: a questo scopo, come abbiamo visto, non c'è bisogno di ricorrere alla persuasione. Sarà dunque per fini di carattere più generale, cioè a dire, politici. E in verità essi tentano di persuadere le masse a riconoscere la legittimità della loro vocazione autoritaria. Questo non è un fatto nuovo. Si tratta anzi di una tradizione che anche in America, per tacere di tutto il resto del mondo, ha una interessante tradizione culturale. Ed è un fatto che purtroppo viene solitamente trascurato dagli studiosi democratici di sinistra, abituati a considerare i modelli di pensiero diversi dai loro come concezioni ineffabilmente rozze e primitive. Ma se le tradizioni culturali hanno un peso nella vita pubblica, si tratta di fatti che sussistono indipendentemente dalle nostre valutazioni successive. Per chi crede in valori come organizzazione democratica civile e sviluppo della personalità umana in base a criteri di progressiva razionalità, è difficile saper vincere la ripugnanza che ispirano gli altri modi di pensare. Ma anche questo è frutto dell'appartenenza a una tradizione culturale. Ed è bene rendersi conto di ciò, perché è essenziale alla tradizione razionalista riconoscere per tempo e non sottovalutare le altre tradizioni. Le sue numerose sconfitte, dall'illuminismo a oggi, non sono forse dovute a questo difetto di intelligenza?

Sull'importanza culturale della tradizione autoritaria offre ampi ragguagli, per es., *L'età della ragione* di

[1] *Ib.*, pp. 234-36.

Lukács. Per quanto riguarda gli Stati Uniti in particolare, mi pare più opportuno restringere l'indagine agli aspetti politici di questa tradizione. Essa presenta due momenti caratteristici fondamentali. Il primo emerge dalla descrizione che lo storico Louis Hartz fa di ciò che egli definisce l'« illuminismo reazionario », un movimento che preparò la secessione sudista:

Quando i sudisti americani, verso il 1830, cominciarono a rinnegare il loro passato jeffersoniano (...) ci troviamo di fronte (...) al più fantastico corredo di schemi teorici: abbiamo alcuni aristotelici oltre che burkiani, altri appassionatamente ebraici nella loro esaltazione della Bibbia (...). Abbiamo un gruppo di tradizionalisti, i quali sostengono il « principio conservatore »: il romanziere N. Beverly Tucker, il governatore Hammond nel South Carolina, Alber Bledsoe. C'è poi un gruppo di « socialisti feudali » (l'etichetta di « socialismo feudale » fu applicata da Marx al movimento della Giovane Inghilterra che esercitò una seria influenza sul pensiero del Sud prima della Guerra Civile), che aderiscono al capitalismo del Nord nello spirito di Disraeli e di Carlyle: Fitzhugh, il cancelliere Harper, George Sawyer, Edmund Ruffin. E vi è anche un gruppo di « sociologi » (...) e quel prodigio nato sulle rive del Mississippi che a venticinque anni pubblicò il suo sistema politico: Henry Hughes. Né Holmes è l'unico personaggio ufficiale in questa rinascita reazionaria. Professori di università vengono da ogni punto del paese a schierarsi sotto la bandiera *tory*; Dew le dà un tocco hegeliano; Smith (...) la inonda di un indiscriminato idealismo; J. B. De Bow della Louisiana la puntella con un solido corredo di statistiche. Ci troviamo di fronte, insomma, a uno dei più grandi episodi creativi nella storia del pensiero americano [1].

Un secolo dopo, l'ondata maccarthysta determinò degli episodi che mi suggerirono le seguenti considerazioni in uno dei miei primi scritti su « Il Mulino »:

Non è senza significato che un regista progressista come Elia Kazan (...) o un narratore come Irving Shaw, passato dall'antimilitarismo di *Seppellire i morti* allo spirito di crociata antinazista di *I giovani leoni*, abbiano fatto proprio il concetto di

[1] Louis Hartz, *La tradizione liberale in America*, tr. it., Feltrinelli, Milano, 1960, pp. 144-45.

« complotto » accettando di denunciare, davanti al Comitato per le attività antiamericane, le « infiltrazioni » comuniste nell'ambiente artistico. O che Edward Dmytryk, che in *Missione di morte* era quasi un mistico dell'antifascismo e in *Fuoco incrociato* aveva spietatamente denunciato i misfatti della discriminazione, e che aveva rifiutato di deporre dinanzi allo stesso Comitato, sia tornato negli Stati Uniti dopo il soggiorno in Inghilterra per dirigervi quell'esaltazione dell'obbedienza passiva e dell'autorità militare che è *L'ammutinamento del Caine*. Con ogni probabilità questi eredi della più avanzata tradizione americana si comportano in tal modo non già in quanto influenzati da un particolare clima politico, ma perché permeati di quel nuovo tipo di ideologia in formazione che giustifica con una particolare accezione degli antichi ideali un atteggiamento che all'osservatore esterno può apparire addirittura a essi antitetico. Il pericolo, cioè, non sta tanto nella lotta a fondo contro i comunisti, intesi quali collaboratori della grande rivale degli Stati Uniti, e nello sfruttamento di questa situazione da parte degli uomini politici che se ne avvalgono per attacchi demagogici ai propri avversari, quanto nella convergenza tra questo fenomeno e una determinata evoluzione che sta portando l'intera cultura americana su posizioni schematiche e conformiste (...). George Kennan, parlando (...) sui pericoli dell'attacco frontale in corso negli Stati Uniti contro la libertà di pensiero, asseriva che esso « trae origine da forze troppo diffuse per esser descritte attraverso il loro collegamento col nome di un solo uomo o di una sola concezione politica — forze che forse erano in sintesi individuate da John Duncan Miller su « The Times » di Londra, nei primi giorni del maccarthysmo, come rivolta dei primitivi contro l'intelligenza ». Ora, questo primitivismo è probabilmente il desiderio di schematizzare, di semplicizzare, che può esser tipico di un mondo culturale giunto a un elevato punto di evoluzione e appunto per questo sottoposto a uno sforzo intenso e prolungato che ha prodotto un certo logoramento. Senza voler forzare le analogie e prescindendo dalle determinanti di carattere economico-sociale, basti pensare allo « Stato etico » di Hegel e della splendida tradizione dell'idealismo e dello storicismo tedesco tradotti nella cupa mitologia di Rosenberg o alla duttile dialettica del marxismo piegata alle esigenze del rozzo empirismo staliniano [1].

[1] Giorgio Galli, *La cultura americana alla prova*, « Il Mulino », luglio 1955. La citazione di Kennan è tratta da Elmer Davis, *But we were born free*, New York, 1954.

Ciò che qui tentavo di descrivere, era una tendenza. Lo scritto teneva anche conto di « come nel mondo culturale americano esistano forze in grado di reagire a questo indirizzo con la chiarezza e il coraggio necessari ». Ho riportato qui questo discorso, collegandolo a quello di Hartz, per sottolineare come i teorici americani della guerra politica totale, anziché avventurieri improvvisatori, siano legittimi eredi di una determinata tradizione del pensiero americano, che ha profonde radici in quella società e nella sua storia. E il riferimento agli Stati Uniti vuol indicare che anche nel tradizionale paese della libertà ci sono tradizioni illiberali, dove con « tradizioni » intendo non già dei fatti emotivi puramente contingenti e occasionali, ma coerenti linee di evoluzione che conservano in germe la capacità, date certe condizioni, di espandersi. Perciò in questo autoritarismo germinale non si deve vedere solo una generica curiosità, fra le tante che un regime pluralistico ammette e non può non tollerare, ma soprattutto quel fenomeno che è in grado di creare le premesse extra-costituzionali dell'ipotesi sotto esame, vale a dire il profilarsi di una classe politica di nuovo genere. In questo quadro, mi pare che Aron dia troppo credito a una preconcetta e fin troppo diffusa opinione, quando pronuncia questa valutazione:

> Una società che è all'avanguardia dello sviluppo, come quella degli Stati Uniti, conferisce inevitabilmente ai capi dell'esercito (che non minacciano in alcun modo la democrazia) un'influenza crescente dovuta alla sempre più estesa responsabilità su scala mondiale [1].

Come lo stesso Aron ha rilevato, è meglio dire società costituzional-pluralista anziché società democratica; e i militari americani, come quelli di tutto il

[1] Raymond Aron, *La democrazia alla prova del XX secolo*, cit., p. 17.

mondo, possono benissimo mettere in discussione i princìpi costituzional-pluralisti della loro società, qualora li reputino nocivi alla competizione con l'U.R.S.S.

Questo capitolo intende raccogliere elementi atti a dimostrare che la nascita di una teoria come quella della guerra rivoluzionaria non è un fatto limitato ed episodico, ma viceversa consegue direttamente o indirettamente da tutta una congerie di fattori non contingenti, che hanno cioè profonde e lontane radici nel tessuto sociale e culturale delle nazioni occidentali. Se ho messo l'accento sugli Stati Uniti, è per far vedere che la loro impermeabilità all'autoritarismo non è poi tanto perfetta come generalmente si crede. Quali fattori vi predispongano invece le nazioni dell'Europa continentale, è cosa abbastanza nota e non occorre sottolinearla. Non ho ancora parlato della Germania, che è tornata a essere il più forte tra i paesi occidentali, perché in questo caso il mio assunto sarebbe fin troppo ovvio e non avrei più nessun bisogno di parlare, a scopo cautelativo, di « ipotesi »... Anche la seconda guerra mondiale non ha potuto cancellare gli effetti di una tradizione autoritaria vecchia di secoli e il peso che infine vi ha assunto il primo grande esercito moderno. E se nell'intero Occidente dovesse salire l'ondata dei teorici della guerra rivoluzionaria, i loro equivalenti tedeschi non tarderebbero a manifestarsi con virulenza. Mi limito qui a rammentare il grande successo ottenuto nel 1959-60 dal conferenziere e scrittore austro-americano William S. Schlamm. C'è chi dice che Schlamm sia tornato in Germania per incarico del Pentagono. Sia vera o no la storia di questa investitura, sta di fatto che egli vi è tornato per propagandare la necessità di una politica più energica nei confronti dell'Unione Sovietica, e secondo la ben nota tesi che solo la forza può scoraggiare l'aggressione. Come abbiamo visto, si tratta della stessa concezione

sostenuta dai colonnelli francesi e dal senatore Dodd. Ma anche in Germania, come altrove, i fautori del pugno di ferro hanno solo alcune posizioni di potere e non l'insieme del potere. Questo spiega l'episodio del tentativo di lanciare la rivista « Moment », che è stato così descritto da un giornale socialista:

Esso era (...) nato da un accordo fra l'editore dello *Stern* e il deputato democristiano Gerd Becerius di Amburgo e (...) Schlamm (...). Ma Becerius, che è un liberale profondamente legato al mondo degli affari (...) aveva finito col non andar d'accordo con l'austro-americano, sembrandogli questi troppo estremista. Infine anche i conservatori nella Germania odierna non hanno interesse a una radicalizzazione di destra dell'opinione pubblica (...). Sembra dunque che qualche intervento estraneo si fosse fatto sentire nella faccenda, poiché da allora William S. Schlamm è stato messo in « quarantena » e, sebbene i suoi articoli si leggano tuttora in vari giornali tedeschi, la sua virulenza si è sensibilmente attenuata [1].

Fu all'apice della campagna propagandistica di Schlamm, nel 1960, che la *Bundeswehr* chiese l'armamento atomico tattico. Era la prima iniziativa importante dei militari tedeschi nel dopoguerra. Circa il suo significato, mi limito a citare una considerazione al di fuori del dibattito politico, apparsa in una rivista sociologica:

Esiste oggi un solo regime politico che possa proclamare la completa subordinazione delle forze militari al potere civile? La Repubblica Federale Tedesca ha tentato di raggiungere questo obbiettivo allorché venne fondata la nuova *Bundeswehr* (in particolare venne istituita la funzione di Delegato parlamentare per gli affari militari, al quale ogni soldato può rivolgersi senza passare per la via gerarchica). Ma il recente memorandum dei generali tedeschi relativo all'armamento atomico dimostra quanto siano fragili queste velleità di un controllo democratico dei militari [2].

[1] « Avanti! », 13 settembre 1961.
[2] Jean Meynaud, nel già cit. numero speciale della « Revue française de sociologie », aprile-giugno 1961.

All'insieme di tradizioni, di valori, di esperienze antiche e recenti a cui i teorici della guerra rivoluzionaria possono far ricorso nel tentativo di affermarsi come classe politica dirigente, occorre aggiungere infine, ma non per ultimo, il terrore dello sterminio termonucleare. Paradossalmente, ma non senza ragione, la guerra rivoluzionaria o guerra politica totale può sembrare un'alternativa accettabile al conflitto atomico, anzi l'unica che possa infine scongiurarlo. L'antico *si vis pacem para bellum*, sebbene falso, ha tuttavia il pregio di poter essere ogni volta ripresentato con un qualche nuovo significato. In questo caso i teorici della guerra rivoluzionaria lo propongono in un quadro (guerra fredda permanente, guerriglie o guerre limitate a singoli scacchieri, conquista psicologica delle masse, ecc.) che, per quanto poco allettante, rappresenta sempre una prospettiva incomparabilmente più confortante della guerra atomica, che la loro teoria tende a escludere per principio. La improponibilità del conflitto atomico può dunque corroborare la strategia competitiva proposta all'Occidente dai colonnelli.

Scienziati come Einstein e Russell hanno spesso messo in guardia gli uomini contro lo sterminio nucleare. Ma dei marxisti come Fritz Sternberg e degli esperti militari come H. A. Kissinger, sebbene in base a esperienze fra loro molto diverse, pensano ad altre possibilità:

Ciò che *finalizza* le strategie a lungo termine in un mondo che concepisce la sua evoluzione sul modello dello « sviluppo economico » è la posta in gioco in termini di *costo* e di *guadagno*. Le guerre d'oggi hanno il fine di instaurare nuovi rapporti di lavoro (...). Occorre dunque che i colpi subiti dal vinto offrano la possibilità di instaurare un regime di lavoro (con tutte le sue conseguenze economiche e sociali) che il vincitore giudica favorevole e superiore. Questa è la ragione per la quale taluni autori (in particolare F. Sternberg) ritengono (...) che la prevedibile

ampiezza delle perdite umane e industriali in una guerra nucleare annullerebbe tutti i guadagni possibili, e quindi escludono tale conflitto dalle prospettive di una strategia razionale [1].

L'americano Kissinger conduce da molti anni una campagna contro la mentalità dei suoi compatrioti, particolarmente ostile, egli afferma, al concetto, più politico che militare, della « guerra limitata » (...). Egli critica la tendenza incoercibile del pensiero strategico americano in favore della guerra totale termonucleare (*all out*): « Un tale atteggiamento non è che un tentativo per risolvere con la forza la frustrazione provata davanti al semplice fatto che la politica estera si rivela ben più complessa di quella interna ». (...) La predilezione americana per l'*all out* « rappresenta uno sforzo forse incosciente per trasformare la politica estera in un semplice aspetto della politica interna, per creare all'esterno una situazione nella quale la volontà delle altre nazioni (...) cessa di essere un fattore importante » [2].

Anche la teoria della guerra rivoluzionaria presuppone l'esclusione della guerra atomica. In questo i colonnelli si collegano volentieri a valutazioni del tipo di quelle citate. Alla guerra « fuori tutto » essi contrappongono quella politica totale, che implica guerriglie e anche conflitti limitati, ma esclude tassativamente il *push button* dei missili a testata nucleare. La guerra politicamente totale ma militarmente limitata sarebbe la forma di strategia belligerante con la quale un Occidente diretto in modo autoritario potrebbe affrontare con buone probabilità di successo la competizione con i Sovietici. E questa prospettiva di guerra fredda permanente, per quanto amara, potrebbe apparire tollerabile alle popolazioni dell'Occidente se venisse presentata come unica alternativa possibile alla conflagrazione atomica.

Il ricordo delle macchine militari che crearono l'impero romano, ma non seppero poi evitarne il deterio-

[1] *Ib.*, p. 11. La citazione è di Pierre Naville.

[2] *Ib.*, pp. 31-32. Le citazioni sono tratte da Kissinger, *Nuclear weapons and foreign policy*, New York, 1957.

ramento, illustra per analogia il possibile destino di un Occidente retto dai colonnelli. Ma i teorici della guerra rivoluzionaria potrebbero facilmente controbattere tutti gli scrupoli derivanti da tale timore, presentando il loro progetto come l'unico atto a scongiurare il pericolo incombente della totale estinzione della vita sul nostro pianeta. Einstein diceva di ignorare con quali armi sarebbe stata combattuta la terza guerra mondiale, ma di esser certo che quella successiva lo sarebbe stata con armi di pietra. I colonnelli ci presentano un quadro meno terribile. Essi sono pronti a escludere la terza guerra mondiale purché si accetti fin d'ora l'uso sistematico delle armi convenzionali per risolvere tutti i problemi politici, sociali ed economici in sospeso. È stato molto lungo il cammino teorico compiuto da quegli ufficiali che hanno imparato a pensare nella giungla, e che da allora, come dice Albert Paul Lentin, « pensano. Pensano male, ma pensano » [1].

Da allora hanno fatto proseliti in tutto l'Occidente. Fra gli ufficiali di tutti gli eserciti, i funzionari dei servizi segreti americani, i *paras* belgi e portoghesi. Attraverso la N.A.T.O. hanno avuto per anni un costante contatto con alti e medi ufficiali di molti paesi. Disponibilità fin allora solo potenziali e forse inconfessate, sono con ciò divenute attuali ed effettive. Se sono stati capaci di convincere Challe, è lecito supporre che abbiano persuaso anche altri meno riluttanti. Senz'altro in Germania, dove la propensione alle loro tesi non ha bisogno di esser dimostrata. Ma forse perfino in Inghilterra, per es. fra quegli ufficiali che comandavano le truppe di pronto intervento impiegate in Egitto. Questo perché la loro forza di convinzione non consiste soltanto nell'indicare la via del potere, ma nell'indicarla nel quadro di una ideologia che ne

[1] « Avanti! », 26 giugno 1958.

giustifica organicamente la conquista e la gestione.

Così i fautori della disciplina militare sono divenuti organizzatori di attentati, come banditori di un nuovo fenomeno autoritario che deve prender piede in tutto l'Occidente. Un acuto scrittore francese, Jean Bloch-Michel, ha definito « potere repressivo » la nuova forma di governo in preparazione. A questo proposito, non è inopportuno ricordare che, pure negli Stati Uniti, il senatore Dodd proviene dal F.B.I. e un generale come Bedell-Smith fu per tre anni (1950-53) a capo della C.I.A. Ma lasciamo parlare Bloch-Michel:

Un nuovo potere (...) esiste in seno a tutti i regimi detti democratici e tende continuamente ad affermare e ad accrescere la propria forza. Accanto ai tre poteri tradizionali —l'esecutivo, il legislativo e il giudiziario— abbiamo visto svilupparsi un quarto potere che si può definire « repressivo », costituito dall'esercito, dalla polizia e da tutti i servizi che partecipano da vicino o da lontano all'attività di questi corpi. Non si deve credere che le usurpazioni del potere repressivo datino dal 13 maggio 1958, anche se questa data rappresenta per esso un successo che in altri tempi mai avrebbe osato sperare (...). La virulenza del potere repressivo si manifesta chiaramente in Francia nel sequestro dei giornali: parlare di torture e di eccessi polizieschi, soprattutto se non si resta sul terreno dei princìpi, ma se ne portano le prove citando nomi e date, fa incorrere immediatamente nel sequestro. Una decina di anni fa, Robert Schumann definì con grande precisione la situazione del potere repressivo nel campo politico e militare, quando spiegò che, pur essendo Ministro degli Esteri, non aveva alcun potere su un residente generale in Marocco se questi fosse stato un militare. Un esempio si può trovare nella deposizione del Sultano ordinata dal generale Guillaume, che il Ministro degli Esteri di allora, Georges Bidault, prima annullò e poi dovette convalidare. L'aereo di Ben Bella, dirottato e intercettato all'insaputa del Governatore Generale dell'Algeria (il quale era allora Robert Lacoste, un uomo che davvero non poteva esser considerato dai suoi subordinati un « liberale ») è un altro esempio, e un altro ancora è il bombardamento di Sakiet. In realtà, l'*affaire* Dreyfus è l'unico colpo che la democrazia francese sia stata capace di infliggere al potere repressivo durante tutta la sua storia. Ormai questo potere prende le sue precauzioni, ha acquistato una forza tale e stabilito una tale rete di complicità da potersi considerare inattaccabile. Si pensi a due processi celebrati a un anno di distanza l'uno dall'altro. Il « processo delle barricate » è stato un trionfo per il potere repressivo: benché la colpevolezza dei militari imputati fosse chiara, essi sono stati trionfalmente assolti, e con questo precedente non c'era ragione perché non ricominciassero daccapo; infatti hanno ricominciato. Meglio ancora è stato organizzato il secondo processo, quello dei generali Challe, Zeller e compagni; l'importante non era più di evitare delle scandalose sentenze assolutorie, bisognava soprattutto impedire che quel processo rivelasse l'organizzazione stessa del potere repressivo. Questo spiega il silenzio degli accusati e degli accusatori. Chi ha assistito al processo ha avuto la netta impressione che le parti si fossero messe d'accordo per non dire nulla. In conclusione, Challe e Zeller si sono lasciati condannare per salvare il potere repressivo, come, forse, alcuni imputati dei processi comunisti si lasciano condannare per salvare il Partito (...). La polizia algerina (...) non è certo incapace di scoprire i nascondigli di Salan, Godard, Lacheroy, Argoud e Gardes, e forse ha avuto le sue buone ragioni per non farlo. Forse ha avuto anche degli ordini che, se non proprio dal potere esecutivo, vengono dal potere repressivo al quale la polizia è sottoposta. Le condizioni di una democrazia si giudicano usualmente dall'equilibrio esistente tra i poteri tradizionali, e la diminuzione di peso del legislativo a favore dell'esecutivo è certamente un brutto segno. Ma se ne parla un po' troppo forte di questi tempi, forse per stornare l'attenzione dal vero problema: perché l'esistenza, la forza e lo sviluppo del potere repressivo, la sua arroganza e l'impunità di ogni suo atto sono cose che dovrebbero preoccupare ancor di più [1].

In realtà, se il potere repressivo ha oggi perfino elaborato una teoria che mira a farne il potere centrale per organizzare l'intera società, ciò è dovuto anche al fatto che gli altri poteri, nelle società costituzional-pluraliste, rivelano limiti sempre più gravi e funzionano in modo sempre meno efficace anche rispetto a quei fini generali per cui sorsero e si definirono all'inizio della rivoluzione borghese. La preoccupazione

[1] « Tempo presente », agosto 1961.

suscitata dal crescere del potere repressivo diventa tanto più legittima, quanto più si inserisca nel contesto di queste valutazioni.

Capitolo sesto

Un quotidiano del 25 luglio 1961

Per la serata sono attese le dichiarazioni del presidente Kennedy su Berlino. Ma la notizia è presentata sotto un titolo a una sola colonna. Tutto il resto è occupato, invaso da informazioni provenienti dalle zone di tensione del Terzo Mondo, Congo, Cuba, Tunisia: « COLPO DI SCENA: CONTATTI TRA L'U.R.S.S. E IL KATANGA ». Oppure: « NUOVO INCIDENTE NELLE GIÀ TESE RELAZIONI CUBA-STATI UNITI: AEREO USA DIROTTATO ALL'AEROPORTO DELL'AVANA » ... « FESTOSE ACCOGLIENZE DEI CUBANI A GAGARIN IN VISITA UFFICIALE » ... « L'EVOLUZIONE DI BOURGUIBA »... A proposito del Katanga, si riportano dichiarazioni del ministro dell'interno del governo Ciombe, Munongo, secondo cui « diplomatici sovietici si sono messi in contatto con rappresentanti del Katanga (...) e li hanno informati che l'Unione Sovietica è disposta a aiutare il Katanga con mezzi pacifici (...). Le ideologie non ci interessano. Noi siamo africani e ci interessiamo soltanto ai fatti concreti e alla realtà ». Per quanto concerne Cuba, si dà contemporaneamente notizia che partigiani castristi hanno fatto dirottare un aereo statunitense e che l'Avana ha accolto entusiasticamente Gagarin. Riguardo alla Tunisia, si riportano i passi più importanti di un articolo del settimanale ufficioso « Afrique-Action », nel quale si legge, a seguito degli avvenimenti di Biserta:

> Gli Alleati della Francia —Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Italia, ecc.— sono saldati con la Francia in maniera non soltanto organica ma anche atavica. Essi sono uniti dall'alleanza atlantica, ma anche e soprattutto —e qui non vi sono contraddizioni— dalla solidarietà intima e profonda dei bianchi evoluti. Qui sta il fondo del problema; non esiste, non può esistere tra loro e noi una solidarietà naturale (...). Qualsiasi collaborazione

con l'Occidente —e *a fortiori* qualsiasi forma di associazione o di alleanza— non possono non essere macchiate di neo-colonialismo (...). Fra l'Europa e l'America da una parte, e i paesi sottosviluppati dall'altra, non vi possono essere che scambi o prestazioni di servizi nel reciproco interesse.

Che l'annuncio dell'importante e imminente discorso di Kennedy risulti come seppellito dalle altre notizie, mi pare profondamente significativo. Non da Berlino, checché vi accada, ma dai paesi teatro della guerriglia e degli scontri armati, dalle zone in cui si pratica la teoria della guerra rivoluzionaria, vengono le notizie cui si dà maggior rilievo. Sono quelle, infatti, le scacchiere più importanti della competizione fra Est e Ovest. Le accoglienze trionfali dell'Avana a Gagarin sono un indice del crescente prestigio dell'Unione Sovietica. Anche le informazioni relative al discorso di Kennedy consistono per la maggior parte in indiscrezioni che « News Week » fa trapelare sui progetti del presidente. Sono quelle che poi si diranno provocate da una « fuga », a cura del Pentagono, per condizionare le decisioni di Kennedy. In Occidente, come si vede, « fanno notizia » soprattutto le iniziative del « potere repressivo ». Il potere ufficiale è noioso, ha poco da dire.

Ma si può anche pensare che la distribuzione delle notizie dipenda dal fatto che il quotidiano in questione è l'organo del P.S.I., cioè di un partito che propugna programmaticamente il superamento della situazione dei blocchi contrapposti, e che quindi dà il massimo rilievo alle iniziative del Terzo Mondo e dei paesi non allineati. Prendiamo allora il « Corriere della Sera » del 26 luglio 1961, dopo che Kennedy ha parlato su Berlino. Non c'è bisogno di dire che il « Corriere della Sera », oltre a essere il più noto e diffuso giornale italiano, è anche fra quelli meno sfiorati da dubbi nel difendere la causa dei conservatori e nell'osservare una

perfetta ortodossia atlantica. Ebbene, anche in questo tipico giornale da benpensanti il titolo di apertura non è dedicato al discorso di Kennedy (illustrato di spalla da un titolo su quattro colonne), ma alla situazione di Biserta: « TUNISI RICORRE ANCORA ALL'O.N.U. PER IL MANCATO RITIRO DEI FRANCESI » (su cinque colonne). E più sotto un altro grosso titolo informa che Bourguiba, cui sono stati offerti aiuti dai paesi arabi, chiede non già masse di volontari, ma reparti specializzati nella guerriglia. Inquadrato fra queste notizie, l'articolo di fondo è intitolato: « UN'ALTRA RIVOLTA DI GENERALI STA FORSE COVANDO IN ALGERIA »... In esso, fra l'altro, si legge:

I condannati a morte in contumacia del colpo di Algeri dello scorso aprile circolano impunemente in Francia. Si è perfino accertato, rivela « France-Soir », che recentemente essi tentarono di mettersi in contatto coi dirigenti dell'agitazione contadina, della quale avrebbero indubbiamente voluto far uso per i propri fini sediziosi. Il colonnello Lacheroy (...) ha fatto colazione giorni or sono in un ristorante dei Campi Elisi con un giornalista. Sembra di leggere un romanzo.

Le zone di guerriglia, i guerriglieri e gli ufficiali sediziosi hanno dunque anche in questo giornale più rilievo di Kennedy e dell'atteggiamento americano su Berlino. È forse un caso la coincidenza di valutazione di questi due giornali tanto diversi, che pur nel momento della massima tensione su Berlino considerano più importanti le notizie di cui si parla in questo scritto? A me non pare. È vero che l'amore per l'ipotesi può distorcere il giudizio fino a far scambiare per un fatto quel che si deve dimostrare. Ma la grande quantità di elementi raccolti in pochi mesi, che valgono a corroborarla, mi pare proprio che la rendano attendibile al di là di ogni ragionevole dubbio.

Seguiamo ora lo sviluppo delle situazioni cui si riferivano quelle notizie. Alcune sono state smentite.

A una settimana di distanza dalle affermazioni di Mu-
nongo, per quanto un po' in ritardo, le « Izvestia »
scrivevano:

> Bisogna esser completamente fuori di sé o aver perduto tutto il senso delle proporzioni per sospettare che l'Unione Sovietica desideri assistere in qualsiasi modo i lacché della bancarotta e i boia. L'Unione Sovietica non intende aver nulla che fare con la cricca di marionette che hanno venduto e tradito la libertà e l'onore del loro popolo [1].

Altre erano più difficili da smentire, ma tentar non nuoce:

> Parigi è in subbuglio per le rivelazioni dello scrittore Serge Groussard (...) il quale ha in questi giorni dichiarato (...) d'aver fatto colazione in un ristorante dei Campi Elisi con il famigerato colonnello Lacheroy (...). È così successo che la polizia abbia interrogato il Groussard. Questi, dopo vari interrogatori, ha fatto marcia indietro e ha detto di « non esserne più sicuro (...). Forse —ha aggiunto— ho pranzato con un fantasma ». La polizia soddisfatta ha diramato una smentita, senza rendersi conto dell'ironia della frase sul fantasma. Al che Groussard ha replicato (...) « Lo dico e lo ripeto; ho pranzato con Lacheroy » [2].

Sarebbe divertente seguire minutamente tutta la cronaca. Ma quali sono stati gli sviluppi reali di quelle situazioni? Cuba reagiva al sequestro degli aerei cubani da parte degli Stati Uniti con la cattura di aerei americani. Ciò fu sufficiente a provocare un'acuta psicosi negli Stati Uniti, uno speciale impegno della polizia nella lotta contro i « pirati dell'aria » e infine l'immancabile richiesta di leggi speciali. Tutti questi elementi hanno indubbiamente concorso a rafforzare il « potere repressivo ». Al di fuori del campo delle iniziative partigiane, il dinamismo dei rivoluzionari cubani si manifestava poi con la partecipazione di

[1] « L'Unità », quotidiano del Partito Comunista Italiano, 2 agosto 1961.
[2] « Avanti! », 29 luglio 1961.

Che Guevara alla conferenza panamericana di Punta del Este. Questo convegno, come si rammenterà, varava la versione latino-americana del « Piano Marshall ». Dopo di ciò, avveniva la crisi brasiliana in seguito alle dimissioni di Quadros. Guevara aveva criticato il piano di aiuti americano sostenendo che non affrontava alle radici il problema economico del Sud America. Il quale, a suo parere, era reso insolubile dall'egemonia degli oligopoli statunitensi che, alleati ai gruppi conservatori e ai ceti privilegiati sudamericani, e ostacolando lo sviluppo economico di quei paesi, sottraevano al continente intero ricchezze ben più cospicue di tutti gli aiuti che anche nella migliore delle ipotesi erano in grado di offrire. A parte il rilevamento quantitativo, che andrebbe verificato, nessuno vorrà negare la verità di fondo contenuta in questa critica. Le dimissioni di Quadros furono provocate proprio dalla pressione dei suddetti gruppi conservatori indigeni. Ne offrì un pretesto il fatto stesso che il presidente brasiliano aveva concesso a Guevara un'alta onorificenza. Quadros aveva compiuto la carriera politica con l'appoggio pendolare di questo o quello dei partiti moderati. Il partito comunista, nella campagna per l'elezione presidenziale, lo aveva decisamente avversato. Divenuto presidente, la sua linea politica non era di certo andata esente da equivoci e contraddizioni. Ma questi difetti, da soli, non avrebbero mai determinato la sua caduta in disgrazia. Il suo allontanamento è la migliore conferma della forza degli interessi conservatori che bloccano e rendono difficile la situazione sudamericana. In tali condizioni, le possibilità di futuri sviluppi di tipo castrista diventano molto probabili.

Quanto alla « battaglia di Biserta », è già qualcosa che, anziché degenerare in guerra, abbia potuto dar luogo a un provvisorio compromesso. Ma la questione ha rivelato quali difficoltà e quali limiti effettivi in-

contri la politica filo-occidentale di Bourguiba. Oltre a ciò, ha palesato che tali difficoltà si sono estese anche al gruppo dirigente della rivoluzione algerina, determinando la decisione di sostituire Ferhat Abbas con Ben Khedda. Questi ha bensì riaffermato l'intenzione del G.P.R.A. di trattare con la Francia, ma è nello stesso tempo il rappresentante dell'*élite* formatasi sul campo di battaglia. Ed è tipico della mentalità e dei metodi abituali di azione politica di questi quadri dirigenti, la propensione a soluzioni più radicali sia all'interno che all'estero. All'interno, per il modo di prospettare la necessità della riforma agraria e delle nazionalizzazioni. All'estero, in quanto concepiscono il quadro dei futuri rapporti internazionali in assoluta indipendenza dalla Francia e i suoi piani. Tutto ciò non facilita certo la ricercata soluzione di compromesso, atta a conciliare i contrastanti interessi che si fronteggiano in Algeria. Vi è inoltre un episodio marginale, ma significativo, a questo punto. Esso può infatti gettar luce su quel conflitto sotterraneo fra i tanti servizi segreti contendenti, di cui si ha notizia solo quando culmina in un qualche clamoroso assassinio politico. Tra la nuova posizione che è venuto ad assumere Bourguiba dopo l'affare di Biserta, e l'assassinio dell'unico oppositore di statura comparabile alla sua, quel Ben Yussef che era stato a lungo ospite di Nasser al Cairo, non è inverosimile che sussista un legame. Solo chi avesse voluto screditare Bourguiba, afferma il governo tunisino, avrebbe potuto trovare interesse a quel delitto. Sarà senz'altro così. Comunque sia, il fatto rimane tuttavia un indice quanto mai significativo dell'importanza di quei mezzi di lotta politica che costituiscono il nerbo della guerra rivoluzionaria.

La situazione del Katanga si è sviluppata negli scontri fra le truppe di Ciombe e di Munongo, da un lato, inquadrate da ufficiali europei, soprattutto Belgi

e Francesi, e i caschi azzurri dell'O.N.U., dall'altro. Un disastro aereo ha provocato la morte dello stesso segretario delle Nazioni Unite, Dag Hammarskjoeld. Prima di far luce completa su questa morte occorrerà presumibilmente molto tempo. Ma già fin d'ora ci sono elementi di giudizio sufficienti a inquadrarlo come un episodio sintomatico dei metodi di guerra rivoluzionaria, o di guerra politica totale. All'inizio della vicenda dobbiamo considerare la parte che vi ha avuto il colonnello Trinquier, uno dei teorici della guerra rivoluzionaria. Dopo aver lasciato l'esercito francese, Trinquier fu incaricato di organizzare l'esercito katanghese. Non poté tuttavia assolvere direttamente il compito, perché le autorità francesi non lo lasciarono partire per il Congo [1]. Alla fine della vicenda ritroviamo il sostenitore della guerra politica totale, il senatore Dodd: pochi giorni prima del disastro aereo, egli paragona Hammarskjoeld a Stalin. Ora, è fuor di dubbio che alla base della secessione del Katanga, e quindi della tragedia del Congo, ci sono gli interessi della potente *Union Minière*. Normalmente, i metodi con cui i grandi interessi oligopolistici riescono a ottenere garanzie e tutele nei paesi decolonizzati non prevedono però azioni di questo genere. Ciò può far ritenere semplicistica la spiegazione per cui la sola minaccia potenziale alle miniere di rame del Katanga sia la ragione ultima di quanto è accaduto e sta accadendo nel Congo. Ma probabilmente gli amministratori delegati dell'*Union Minière* non avevano previsto l'attuale sviluppo. Una volta profilatasi l'indipendenza congo-

[1] Vi è poi stata una vertenza giudiziaria fra Trinquier e Ciombe per rottura di contratto. L'episodio tragicomico sembrerebbe smentire la tesi qui avanzata dei rapporti fra il governo del Katanga e gli ufficiali *paras*. Ma in presenza di tutti gli altri elementi che la confermano, me la fanno reputare valida nonostante quel fatto, la cui portata non è forse di facile valutazione.

lese, essi dovettero pensare che la creazione di uno stato fantoccio nel Katanga sarebbe stata la soluzione migliore: la più semplice, elegante e redditizia. Ma quando la situazione si è fatta drammatica, e il Congo è diventato un problema mondiale, perché non hanno cercato un'intesa? Sia Kasavubu, già da sempre filo-occidentale, sia Adula, spostatosi su posizioni ultra-moderate, sia lo stesso Lumumba, non pare infatti avessero intenzione alcuna di nazionalizzare le miniere di rame.

Non è raro il caso che una motivazione schiettamente politica si celi dietro un pretesto economico. Nulla ci impedisce di supporre che gli interessi dell'*Union Minière*, come quelli dei grandi capitalisti algerini, siano stata l'occasione, per i teorici della guerra rivoluzionaria, di mettere in pratica le loro teorie e di crearsi dei punti di forza. Uno dei dogmi di tale teoria, come abbiamo visto, è che lo scontro tra i due blocchi tenda a radicalizzarsi, e quindi non possano sussistere posizioni veramente intermedie. Quindi tutti i Lumumba, i Kasavubu, gli Adula (così come i Bourguiba e i Feraht Abbas) sono destinati a rappresentare, se giunti al potere, un semplice stadio di transizione verso regimi schiettamente comunisti. In tutti gli Stati di nuova indipendenza, pertanto, occorrerà sostituirli con uomini decisi a lottare a oltranza contro i comunisti. Per questo scopo c'è un solo metodo efficace, quello della guerra rivoluzionaria. Abbiamo già visto come la C.I.A. americana sia alla ricerca in tutte le aree arretrate di gruppi dirigenti di questo tipo. Nei suoi atteggiamenti demagogici, Ciombe è ricorso spesso alle adunate di massa; anche le sue truppe di ventura sono comandate da ufficiali *paras*; egli ha cercato di ottenere il consenso della popolazione con una politica di fraternizzazione e una continua e fanatizzante pressione psicologica. Non è difficile ritrovare qui la tecnica

degli organizzatori del 13 maggio ad Algeri.

Durante quelle trattative con Ciombe che dovevano finire con la morte di Hammarskjoeld, i funzionari dell'O.N.U. affermarono spesso che Ciombe sembrava prigioniero dei suoi consiglieri europei. Questi consiglieri, io credo, non sono altro che i teorici della guerra rivoluzionaria. Da un certo punto in poi, essi hanno di fatto determinato il corso degli avvenimenti del Katanga. Allorché Mobutu, presumibilmente appoggiato dalla C.I.A., sembrava sul punto di avere il controllo del governo congolese, parve vicino un accordo tra questi e Ciombe. Poi ci fu invece l'accordo tra il governo di Leopoldville e Gizenga, sulla base inoppugnabile del parlamento. Probabilmente la C.I.A. aveva subito un qualche colpo d'arresto nelle sue iniziative. Tale accordo, ovviamente, era per i colonnelli il preludio della imminente sovietizzazione del Congo. I « consiglieri europei » parvero sul punto di perdere definitivamente la partita. I loro amici katanghesi ebbero forse la stessa impressione. Vien fuori la malattia di Ciombe, e Munongo se ne esce con le sensazionali dichiarazioni riportate all'inizio. Ma di fronte al pericolo di perdere la « roccaforte » katanghese, il « laboratorio » della nuova guerra, i colonnelli hanno giocato il tutto per tutto. L'importanza strategica del Katanga deriva dal fatto che è collegato con la Rhodesia retta da Roy Welensky e con l'Angola terrorizzata dai *paras* portoghesi. Nella loro strategia, ciò sarebbe destinato a costituire una « fascia di sicurezza » fra il Centro e il Sud-Africa. Decisi a tutto, gli uomini della scuola di Trinquier non si sono peritati di condurre le loro milizie e le tribù katanghesi contro i caschi blu dell'O.N.U. Li hanno battuti e bloccati. Direttamente o no, hanno cercato di liquidare il segretario dell'organizzazione, e alla fine ci sono riusciti. E sono arrivati, almeno per il momento, a ristabilire la situazione a

loro favore. Sono, queste, semplici iniziative di mercenari? O di uomini che hanno paura di perdere il posto? O forse di disperati che rischiano la vita per i franchi e il rame dell'*Union Minière*? Certamente queste componenti non mancano. Ma non è credibile che possano da sole dar origine a una tale situazione. La linea seguita da Ciombe, intanto, ripete perfettamente il metodo Godard. C'è innanzi tutto il tentativo di stabilire una sorta di parità populista tra gli ufficiali bianchi e le popolazioni del Katanga, in modo da trasformarle in forza d'urto per dimostrazioni in massa contro i soldati di Nehru in casco blu. Esso riecheggia il tentativo « integrazionista » dell'Algeria del 13 maggio 1958. Abbiamo poi la corrispondenza fra il discorso violentemente anti-hammarskjoeldiano del senatore Dodd, e l'azione pratica conseguente dei *paras*. Infine, la tecnica di confondere la situazione fino al punto in cui anche la diplomazia dell'Occidente ufficiale diviene cauta e incerta. L'azione di forza dei caschi blu, per esempio, suscitò critiche perfino in Inghilterra. Nel contempo la parola è alle armi, e sono queste a decidere. Tutto ciò aderisce con tanta precisione alle prescrizioni dei colonnelli, che la loro influenza nel Katanga appare addirittura determinante. Che in un momento di incertezza Munongo richieda gli aiuti sovietici, non può stupire, dati i tanti colpi di scena e voltafaccia cui ci ha abituato la vicenda congolese. Essi dipendono in parte anche dal modesto livello culturale e sociale di una classe politica sbalzata di colpo dagli intrighi tribali alla ribalta della competizione mondiale. Quel che importa sottolineare è che proprio nel cuore dell'Africa, e in una zona vitale per l'Occidente qual è la « fascia del rame », è stata creata una situazione permanente di tensione. La pacificazione è resa difficile dalla presenza di un esercito professionale inquadrato da ufficiali tecnicamente capaci. Il gruppo dirigente indigeno, per parte sua, avverte già, probabilmente, soprattutto dopo gli ultimi avvenimenti, che la sua stessa esistenza fisica è legata alla vittoria della politica di forza.

Anche prescindendo dalla validità di questa interpretazione, mi pare in ogni caso dimostrata l'utilità dell'ipotesi di partenza. Essa serve a correlare fra loro dei dati che altrimenti apparirebbero insignificanti. Si può accettare o non accettare tale ipotesi. Se non la si accetta, allora gli elementi raccolti hanno solo valore di cronaca. Ma se la si accetta, anche solo entro certi limiti di probabilità, mi sembra che sia difficile sottrarsi alle conclusioni che ne emergono. Se cioè si ammette che esistano dei gruppi di pressione (o, meglio, di « repressione ») che tendono a imporre la loro strategia all'Occidente, e che questi gruppi si identifichino con coloro che ora dirigono tutta una serie di colpi d'assaggio, in attesa che maturino le condizioni favorevoli per un diretto assalto al potere, allora bisogna raccogliere tutti quei fatti che consentono di verificare, o di respingere, questa ipotesi. Ma nel giro di pochi mesi mi pare che l'insieme dei fatti, che si possono spiegare solo ammettendo che l'ipotesi sia vera, sia divenuto assai notevole.

Il 1961 ha inizio con l'insediamento di Kennedy alla Casa Bianca. Il suo messaggio della « nuova frontiera » si basa su una competizione coi comunisti osservante del *fair play*. La concezione di tale messaggio rappresenta la diretta antitesi di quella della guerra rivoluzionaria. Eisenhower se n'è andato mettendo in guardia contro i pericoli del potere militare. Dal nuovo presidente ci si attende una sorta di nuovo *New Deal* su scala mondiale. Ma la nuova amministrazione ha appena dato inizio alla sua attività, che l'Unione Sovietica ottiene un importante successo di prestigio col volo spaziale di Gagarin. È un caso che

l'attacco a Cuba si verifichi una settimana dopo? O non è il tentativo di far fronte a una situazione difficile, nella quale il comunismo è a un tempo sulla Luna (come andava ripetendo Kennedy nella campagna elettorale) e a novanta miglia dalla Florida (come sostiene il senatore Dodd)? E perché, per rialzare il prestigio americano, viene permessa la spedizione? Perché appunto, se Castro è rovesciato, Kennedy può apparire subito come l'uomo che ha sistemato le cose nei Caraibi, mentre un successo nella politica verso i paesi sottosviluppati richiede anni. Ma perché Kennedy vuole subito un successo immediato? I casi sono due. O perché è un politico avventato e superficiale, che si dà a giochi d'azzardo. O perché ne ha urgente bisogno per rafforzare una posizione politica interna molto meno solida di quanto gli apparisse all'inizio. Mi pare chiaro che il primo caso sia da escludere senz'altro. La carriera politica di Kennedy, la sua formazione, il tipo di collaboratori di cui si circonda, tutto conferma la seconda valutazione. Ma come si spiega la necessità di una politica tanto rischiosa, per di più a poche settimane di distanza dall'insediamento? Anche se fosse riuscito, il tentativo di rovesciare Castro avrebbe avuto conseguenze politiche incalcolabili: si pensi alle ripercussioni psicologiche che tutto ciò avrebbe provocato nel Sud America. La spiegazione potrebbe essere quella che Kennedy, stretto fra i successi spaziali dell'Unione Sovietica e l'ostilità di coloro (Pentagono, C.I.A., ecc.) che giudicano un errore il suo *fair play* della « nuova frontiera », sia costretto a tentare un colpo di forza per prender respiro. Per poter incominciare con la sua politica, infatti, Kennedy deve o dissipare l'ostilità dei fautori della « guerra politica totale » o umiliarne il potere. Se il colpo di Cuba riesce, si realizza la prima condizione; se non riesce, la seconda. Ma anche ammesso tutto ciò, rimane il

fatto che Kennedy si trova strettamente condizionato, nelle sue decisioni, dalla massiccia influenza che negli anni precedenti hanno acquisito i colonnelli.

Ciò che stupì il mondo fu meno l'autorizzazione degli sbarchi anticastristi che il modo con cui furono condotti. Le poche centinaia di uomini mandati allo sbaraglio furono liquidati in pochi giorni. Questo assestò un colpo gravissimo al prestigio degli Stati Uniti e alla nuova amministrazione. Spiegazione ufficiale: si attendeva che lo sbarco scatenasse un'insurrezione popolare; ma la fedeltà a Castro (o la tranquillità) delle masse ha consentito all'*ejercito rebelde* di liquidare in breve l'iniziativa isolata dei seguaci di Cardona. Tra le ipotesi che possono spiegare l'inaudita leggerezza con la quale venne condotta l'impresa, non si può escludere che anche la C.I.A., per parte sua, si sia posta la stessa alternativa di Kennedy, ma con un calcolo opposto. Se lo sbarco riusciva, ciò avrebbe rafforzato la sua posizione; se non riusciva, ciò avrebbe soprattutto danneggiato Kennedy. Anche in questo caso, si può capire come in un certo senso la C.I.A. desiderasse proprio la sconfitta. Ma forse tutto ciò è troppo machiavellico. Il fatto si è che il presidente della nuova frontiera esordisce con un gesto che rientra nelle concezioni della guerra rivoluzionaria: sbarchi, sabotaggi, guerra limitata. E, come si è visto, fa tesoro dell'esperienza assegnando subito dopo il nuovo incarico al generale Taylor.

Ed è ancora un caso che, mentre perdura l'eco del fallimento cubano, scatti il secondo colpo di stato di Algeri? O non si tratta di una manovra preordinata, almeno da una parte? È chiaro che se i colonnelli vogliono bloccare una politica occidentale in cui non credono, essi devono coordinare sempre più i loro colpi d'assaggio, in attesa che maturino le condizioni per tentare il colpo finale, quello che li metta definiti-

vamente in grado di imporre la propria politica. Il *putsch* di Algeri non è tuttavia riuscito. Questo è un fatto; però la situazione non cambia affatto. Anche il *putsch* di Monaco di Baviera nel 1923 fallì. Ma Hitler seppe attendere dieci anni la volta buona. La possibilità stessa di un colpo di stato ad Algeri condiziona tutta la politica di De Gaulle. Ciò rende più difficili le trattative con l'F.L.N. Questa difficoltà, a sua volta, provoca la reazione di Bourguiba contro Biserta. Gli ufficiali francesi ne approfittano per scatenare i reggimenti *paras* sulla città, allo scopo di creare una situazione irrimediabile. Nemmeno due mesi prima la stampa benpensante aveva definito questi soldati « nazisti », « mercenari », « nemmeno di nazionalità francese ». Ora diventavano di nuovo i reparti scelti che ristabiliscono l'ordine nella confusione.

Un mese dopo, Kennedy rilancia l'« alleanza per il progresso » nel Sud-America. Nello stesso momento, scoppia l'ennesima ribellione degli ufficiali argentini. Ed ecco la crisi brasiliana, che si ricollega agli antichi e recenti motivi citati (il tenentismo, il getulismo). Ciò dimostra chiaramente come « l'alleanza per il progresso », a parte i limiti che si sono detti [1], non riesca a trovare nel Sud-America neppure quelle minime condizioni di stabilità politica che ne favoriscano il tentativo di attuazione. Ancora un mese, ed ecco le vicende del Katanga, le manovre dei residenti bianchi nella Rhodesia, tutte premesse per nuovi e interminabili conflitti. Ma nello stesso tempo un coraggioso documentario televisivo porta a conoscenza del pubblico americano le atrocità della guerriglia nell'Angola. Questo episodio ci riporta alla « nuova frontiera ».

[1] Molto utile in proposito lo scritto di Albert O. Hirschman, *Considerazioni sulla « alleanza per il progresso »*, « Il Mulino », p. 487, n. 106 (X), 1961.

È evidente che in Occidente ci sono due politiche. Una è quella ufficiale, di tradizione e ispirazione liberale (o almeno paternalistica), che trova espressione in Kennedy, in MacMillan, in De Gaulle, nei loro messaggi, auspici e iniziative (che spesso si fermano a metà). L'altra è quella sotterranea, che emerge solo qua e là per far da contrappunto alla prima con colpi di mano, iniziative soldatesche, e attentati dimostrativi. E spesso sa essere tanto tenace, aggressiva ed efficiente da ottenere l'avallo (come a Cuba, a Biserta e in Rhodesia) anche da quel potere legale, che pur preferisce di gran lunga le trattative e le mediazioni ai suggerimenti della guerra rivoluzionaria.

A questo punto si può ormai stabilire con sufficiente precisione il metodo di verifica dell'ipotesi che fa da oggetto a questo studio. Basterà seguire le iniziative degli uomini di Stato occidentali, che sono al governo nei paesi più importanti. Se tali iniziative sono seguiti da contromisure tali da annullarle o limitarne grandemente la portata, occorrerà esaminare bene la natura di queste iniziative di disturbo, per vedere se si colleghino o no alle concezioni della guerra rivoluzionaria. Se tale connessione dovesse verificarsi solo sporadicamente, e di rado, sarà lecito scorgere in tutto ciò semplicemente la resistenza o la reazione (di tipo classico) di interessi settoriali colpiti da questa o quella misura dell'iniziativa governativa. Ma se invece dovesse verificarsi in modo sistematico, e con insistenza, allora si potrà esser certi di non sbagliare nel ravvisarvi l'attuazione di una qualche ben preordinata strategia di guerra rivoluzionaria. Esiste ormai una vera e propria internazionale della guerra politica totale, che comprende uomini e gruppi di tutti i paesi, terroristi alla macchia e alti funzionari rispettabili, gli ideatori, gli organizzatori e gli esecutori di attentati o sabotaggi, i neo-razzisti nazisteggianti della « Jeune

Nation » e gli appartenenti ai servizi segreti israeliani, gli uni e gli altri collegati con gli ufficiali *paras* e il *Deuxième Bureau*. L'ipotesi mi appare pertanto sufficientemente fondata. Ma, come ripeto, la cosa più importante sta nell'individuare il metodo con cui verificarla ulteriormente.

Capitolo settimo

L'alternativa

All'inizio di quest'anno lo studioso francese Maurice Duverger pubblicava un saggio sulla dittatura. Nella prefazione, egli lo presentava con la seguente motivazione:

> Gli eventi incalzano (...). Meglio quindi ridurre alle dimensioni di un modesto saggio l'ampia opera che si meditava piuttosto che costruirla troppo tardi. Nei campi di concentramento non servirà più scrivere sulla dittatura. Per una curiosa combinazione di circostanze, ecco infatti che la tirannide minaccia la Francia attuale (...). Questo paese (...) è minacciato da una strana forma di dittatura: quella dei pretoriani (...). La dittatura tedesca, che risponde alle preoccupazioni particolari del corpo che l'instaura più che alle necessità generali del popolo che la subisce (...) ha forse un avvenire (...). I congiurati (...) al termine della loro avventura, lascerebbero una Francia spezzata, spaventosamente indebolita nel morale e nel fisico, universalmente odiata e disprezzata. Queste conseguenze non sono affatto certe. La scienza politica è troppo poco sicura dei suoi metodi per giungere a risultati rigorosi. D'altra parte, più il sociologo è impegnato nella realtà che descrive, più è portato a deformarla a seconda della sua preferenza (...). Le conclusioni di questo libro non hanno quindi —né possono avere— un carattere di certezza. Scientificamente, esse hanno valore di mera ipotesi; ma la possibilità di realizzazione di questa ipotesi è assai superiore a quella dell'ipotesi inversa [1].

Questa impostazione di problema di Duverger è assai utile per collocare l'ipotesi del mio saggio in un quadro storico e sociale di più ampio respiro. Tuttavia Duverger valuta la teoria della « guerra rivoluzionaria » come un fatto esclusivamente francese. Su questa base (troppo stretta) egli ne esamina le possibilità

[1] Maurice Duverger, *La dittatura*, Comunità, Milano, 1961 pp. 9-13.

di sviluppo, e la situazione che un'eventuale attuazione di essa determinerebbe in Occidente. Mi pare invece chiaro che la teoria in questione, con tutte le sue implicazioni autoritarie, sta di fatto permeando di sé tutto l'Occidente. Anche se i gruppi sociali attraverso cui di preferenza si diffonde non rappresentano che un settore nel vasto pluralismo occidentale, pure le condizioni dalle quali è nata (cioè la competizione col comunismo mediante guerra partigiana nell'area di decolonizzazione) non solo persistono e continuano ad aumentare, ma tendono ormai a presentarsi su scala mondiale. E Duverger, che pure parla di una « dialettica delle dittature », cioè del fatto che dittature rivoluzionarie e reazionarie sono interdipendenti, sembra sottovalutare la ragione principale che determina tale fatto, cioè che l'unità di direzione e l'assenza di pluralismo sono un elemento che gioca a favore dell'Est nella competizione fra i due blocchi. In uno dei passaggi più acuti del libro, allorché rileva che la dittatura pretoriana provocherebbe una fuga dalla Francia dell'intelligenza, degli scienziati, dei tecnici, che non si adatterebbero a un regime di costrizione, Duverger osserva:

> Il caso degli scienziati sovietici non intacca questo ragionamento. Dopo quarant'anni il regime si è « legittimato », e non si tratta più esattamente di una dittatura nel senso proprio del termine. Rispetto al sistema anteriore, esso rappresenta del resto un progresso agli occhi degli scienziati e degli universitari, posti dal potere sovietico al vertice della scala sociale, mentre l'aristocrazia russa li disprezzava. Gli intellettuali russi non hanno mai conosciuto la libertà, e quelli delle giovani generazioni cominciano a veder allentarsi la maglia di ferro imposta da Stalin. Infine lo staordinario trionfo di un sistema che ha reso la Russia la potenza più grande del mondo esalta il patriottismo degli scienziati (...). Non vi è nulla da spartire con una dittatura pretoriana che sostituisca l'oppressione a una libertà secolare [1].

[1] *Ib.*, p. 134.

Mi pare una descrizione un po' troppo sommaria. È senz'altro vero che il regime sovietico si è « legittimato », e posso ritenere che l'attuale classe dirigente si basi anche su un discreto grado di consenso. Ma non è esatto che gli intellettuali russi non abbiano mai conosciuto la libertà e che anche sotto questo profilo il sistema attuale rappresenti un progresso rispetto a quello anteriore. Negli ultimi decenni del secolo scorso e nei primi due di questo secolo, di scrittori e scienziati russi ce ne sono stati a iosa. In Russia si traducevano i classici del marxismo (la prima traduzione di *Das Kapital* fu in lingua russa), e vi fu tutto un dibattito politico di *élite*, nel quale si formarono Plekhanov, Trozkij e Lenin. Naturalmente, c'erano anche gli arresti, le deportazioni, le torture della polizia segreta e i suoi macabri scherzi (si pensi allo choc che subì Dostoievskij). Come autocrazia, lo zarismo favoriva gli istinti sanguinari del suo apparato repressivo. Ma anche entro questi limiti, gli intellettuali e gli studiosi seppero operare nel vivo della società russa e vi lasciarono una traccia tanto profonda, che senza di essa non si spiega il passaggio dal decabrismo al populismo al marxismo, lungo una linea di pensiero che ha interessato, dialetticamente, tutto un secolo di cultura russa. E dopo la rivoluzione del 1917 si ebbe pure un'ampia libertà, politica oltre che di espressione. Essa, è vero, poco o nulla poteva essere utilizzata dalla generalità della popolazione arretrata e analfabeta, ma era di grande valore per scrittori, artisti, scienziati. La dittatura terroristica di Stalin, instaurata eliminando ogni libera espressione politica e culturale, non era affatto un progresso rispetto alla situazione anteriore. Era invece un regresso, al quale si opposero gli uomini intellettualmente e moralmente più maturi di quella società, che pagarono con la vita, con l'esilio o col silenzio forzato il tentativo di difendere in tutti i campi,

dalla politica all'arte alla scienza, un patrimonio che era frutto di un secolo di storia russa.

Eppure la dittatura staliniana si affermò su tutte le resistenze, e realizzò il grande compito storico di superare nel corso di una sola generazione la secolare arretratezza della Russia. Ma per quanto positivamente si possa oggi considerarne il risultato, non possiamo trascurare il prezzo che ieri si dovette pagare, in termini di cultura e di civiltà sociale, oltre che di sofferenze umane, per conseguire l'industrializzazione e vincere l'arretratezza a ritmo forzato. Quando uno studioso acuto come Duverger si limita a constatare la grandezza di oggi, e parla della Russia come della « potenza più grande del mondo », come non pensare che i teorici della guerra rivoluzionaria (non solo quelli francesi) attribuiscono tale fatto alla efficacia del sistema autoritario sovietico? Stalin favorì gli scienziati solo in quanto le loro ricerche risultassero utili a conseguire gli obbiettivi politici del regime. Non ne ampliò affatto la sfera di libertà, e seppe domare senza soverchi danni coloro che non accettavano questo criterio, che pure erano uomini non meno impegnati e coraggiosi degli intellettuali francesi di oggi. Ebbene, queste non sono forse le stesse cose che si propongono di fare i pretoriani, non solo in Francia, ma nell'intero Occidente? Essi vogliono per l'appunto subordinare lo scienziato al potere politico e a questa condizione fornirgli i mezzi materiali adeguati a una più efficace competizione con l'Unione Sovietica. Può darsi che in Francia sia più difficile realizzarlo che in Germania o negli Stati Uniti, ma è un progetto politico abbastanza logico per essere pericoloso.

È vero che oggi il potere sovietico è a tutti gli effetti « legittimato ». Senza andarci a perdere nella discussione se esso sia o no una dittatura nel senso moderno del termine, di fatto rimane pur sempre un

regime autoritario. Anche se intende svolgere la competizione in modo pacifico, ciò gli consente una libertà di manovra e una unicità di direzione che l'Occidente pluralista non può neppure sognare. Se si trascura questo rilievo essenziale della teoria della guerra rivoluzionaria, e la vocazione mimetica che ne risulta, le idee dei colonnelli possono sembrare assurde e ridicole e si corre il rischio di sottovalutarle. Così gli scrittori di « France-Observateur », che trovano buffo voler imitare la tecnica di Mao-Ze-Dun, quando non si abbia alle spalle la tradizione culturale marxista. In verità, essi non si accorgono che proprio abbandonando tale tradizione Stalin e Mao-Ze-Dun hanno potuto erigere i loro sistemi autoritari. Non il marxismo, ma l'efficienza di tali sistemi è ciò che corrobora, in virtù della « dialettica delle dittature », la teoria della guerra rivoluzionaria.

Fra il fatto che Duverger limita la sua analisi alla Francia e il fatto che egli trascura l'influenza che ha sulla situazione francese la struttura autoritaria del blocco sovietico c'è un'evidente connessione. Se infatti si amplia l'orizzonte, si è costretti ad assumere l'evento della competizione al centro di ogni considerazione. E la competizione è il confronto tra una società pluralista (con l'egemonia economica del capitalismo oligopolista) e una autoritaria (con economia collettivizzata almeno nei settori essenziali). Se i successi di quest'ultimo sistema paiono dipendere dalla sua compagine autoritaria, per il fatto che consente unità di direzione e concentrazione degli sforzi, allora è inevitabile che nell'altro sistema prenda sempre maggiore sviluppo la tesi secondo la quale la società pluralista, per adeguarsi alle esigenze competitive, deve modificare più o meno profondamente le sue strutture.

Con l'aggiunta di questa considerazione decisiva, la tesi di Duverger si può estendere all'intero Occi-

dente, specialmente là, dove dice che « la dittatura tecnica ha forse un avvenire ». Un altro sociologo francese, Edgar Morin, subito dopo il 13 maggio scriveva:

Se la recessione americana è il sintomo di una grave crisi economica (...) se d'altra parte gli Stati Uniti si trovassero nell'incapacità di orientare in senso occidentalizzante gran parte delle nuove forze del « Terzo Mondo » (...) allora è probabile che una soluzione di tipo militarista e fascista, simile a quella che si impone in Francia, possa divenire la formula o il modello della suprema resistenza del mondo occidentale minacciato da ogni parte (...). Queste poche note (...) mostrano (...) l'enorme ritardo del nostro pensiero nei confronti dell'evoluzione del mondo negli ultimi vent'anni [1].

A tre anni di distanza, quel che colpisce sfavorevolmente nell'economia americana non è tanto la lieve recessione subita, ma la limitatezza dei ritmi di sviluppo e la difficoltà di concentrare in settori ben definiti gli sforzi di un'economia pur al massimo dell'opulenza. Ciò è conseguenza del carattere settoriale dell'interesse e della ricerca dei profitti, che inerisce naturalmente a una matura economia oligopolistica com'è quella americana. L'impegno degli Stati Uniti, di conseguenza, non va tanto nella direzione di una attiva « occidentalizzazione » del Terzo Mondo, quanto in quella di impedire che l'influenza sovietica vi divenga preponderante. Questo atteggiamento conservatore dell'economia americana e della politica che ne deriva spiega abbastanza bene la reazione dei colonnelli, usi a considerare tutto ciò come di decadente passività. L'« enorme ritardo », di cui parla Morin, diventa intelligibile solo in questo quadro. E pur tenendo conto del fatto che, come dice Duverger, « la scienza politica è troppo poco sicura dei suoi metodi per giungere a risultati rigorosi », è chiaro che una dittatura di *élites* cresciute

[1] « Passato e presente », luglio-agosto 1958.

nell'ambito del « potere repressivo » in espansione può a un certo punto porsi seriamente a « modello della suprema resistenza del mondo occidentale ». Su quest'ultima connessione fra crisi, recessione, o anche solo stasi economica, da un lato, e programma di reazione alla « decadenza dell'Occidente », dall'altro, solo il futuro potrà dirci qualcosa.

Se fosse compito degli studiosi il fare la storia, e non solo osservarla, ci si potrebbe chiedere, a questo punto, come far fronte alla crescente pressione dei militari in Occidente. In altri termini: esistono dei rimedi contro quelle tendenze autocratiche e repressive che per ipotesi guadagnano terreno nelle società costituzional-pluraliste? Forse il problema può essere impostato in modo più razionale se si adotta questa formulazione: quali sono le condizioni che, se si avverassero, distruggerebbero le premesse da cui è sorta la suddetta tendenza autoritaria? A mio parere tali condizioni sono tre: 1) Una effettiva distensione. 2) Una conversione al socialismo della società occidentale. 3) Una conversione al pluralismo della società sovietica. Detto così, è un po' troppo schematico. Vediamo ora di analizzare più minutamente il tenore effettivo di tali condizioni nei limiti del possibile.

La *prima condizione* è necessaria in ogni caso. Occorre che la situazione mondiale si evolva, che cessi di venir caratterizzata esclusivamente da una competizione Est-Ovest intesa come dualismo fondamentale, manicheo, fra un « campo del socialismo » e un « mondo libero ». Si noti che la teoria della guerra rivoluzionaria nasce proprio dalla convinzione che tale dualismo sia « categorico », ossia qualitativo e tale da escludere posizioni intermedie. Di qui deriva il corollario per cui il Terzo Mondo, se non venisse occidentalizzato, non potrebbe rimanere neutrale ma, a scadenza più o meno breve, finirebbe col cadere in mano sovietica. Ma se

la situazione competitiva cambiasse, attenuandosi, allora altre tendenze potrebbero manifestarsi e prender vigore. E non è necessario postulare una distensione completa, con disarmo, controlli, ecc., per prevedere che, in tal caso, sempre più ampio diverrebbe il margine utilizzabile da tutte le varie forme di « terza forza », con l'estendersi delle zone di « disimpegno » o « non-allineamento ». Apparirebbe allora chiaramente che il problema dello sviluppo delle aree arretrate (sia dentro che fuori dai blocchi delle maggiori potenze) è ben più importante e di interesse più generale che non l'eventuale prevalere di un sistema sull'altro. E se tutto questo processo acquisisse inoltre una precisa coscienza di sé nelle linee di una nuova dottrina politica, è evidente che la concezione e le formule politiche e propagandistiche della guerra rivoluzionaria troverebbero alla loro diffusione e al loro successo degli ostacoli ben più solidi di quelli attuali.

A sfavore di questa condizione gioca anche il fatto che i rapporti fra aree di decolonizzazione, blocco occidentale e blocco sovietico sono estremamente complessi e difficili da districare. In primo luogo è nei confronti dell'Occidente che Asia, Africa e America hanno rivendicazioni da avanzare e interessi da difendere. La lunga egemonia occidentale (il kiplingiano *White Man's Burden*), in forme direttamente o indirettamente coloniali (per quest'ultimo aspetto sono tipici i rapporti U.S.A.-Sudamerica), lascia un'eredità passiva di interessi conculcati e di risentimenti psicologici difficile da liquidare. Ciò spiega il tentativo di perpetuare tale egemonia anche nelle nuove condizioni dell'indipendenza politica. È ciò che comunemente si definisce neo-colonialismo. Esso è in parte conseguenza della supremazia economica dell'Occidente, per via dei capitali che vi ha già accumulato e dell'esperienza tecnologica che vi profonde. Ma in parte è dovuto anche al

perdurare di antichi privilegi, ottenuti per la connivenza dei locali ceti conservatori. Di ciò sono un tipico esempio le concessioni petrolifere. In secondo luogo, lo sviluppo economico cui tendono questi paesi (si rammenti la pregnante definizione di Schlesinger), è piuttosto del tipo pianificato anziché concorrenziale-privato, e in questo sistema hanno grande importanza nazionalizzazioni e pianificazione. A questo proposito l'esperienza dei paesi del blocco sovietico, per i paesi decolonizzati, è più utile che non quella del liberalismo occidentale. Anche se ormai i classici princìpi della libera impresa non vi conservano che un valore emblematico, nel definitivo prevalere degli oligopoli chiusi nei loro interessi settoriali, essi hanno tuttavia determinato le strutture stesse delle società occidentali, e fanno parte della coscienza di tale mondo. Ma hanno un senso nel Terzo Mondo? Ora, è chiaro che il sistema economico sovietico non è così positivo come i suoi apologeti vorrebbero far credere. Basti pensare alla situazione dell'agricoltura. Ma è altrettanto evidente che chi abbia bisogno di dirigenti e tecnici esperti di economia pianificata sceglierà di preferenza quelli russi, polacchi o cecoslovacchi. Sebbene si tratti sempre di « bianchi », questi sono immuni da antiche colpe colonialiste, e non richiamano alla memoria associazioni sgradevoli d'idee. Ecco degli uomini veramente bianchi! Essi considerano inoltre i problemi dello sviluppo economico da un punto di vista assai vicino a quello delle nuove e più dinamiche classi dirigenti del Terzo Mondo, formate spesso, come si è visto, da politici di impostazione giacobina e da ufficiali. Una classe sociale assimilabile a quella borghesia che ha industrializzato l'Occidente, si può trovare solo fra i mercanti. Ma si tratta di una classe ristretta e per di più incapace di identificare i propri interessi e il proprio diritto all'egemonia col compito storico dell'indu-

strializzazione del paese. Purtroppo l'Occidente, per una miope e settoriale concezione di interesse, finisce immancabilmente con l'appoggiarsi a questa classe di vocazione conservatrice. Si costringono in tal modo le nuove *élites*, nel caso che arrivino al potere, ad associare rivoluzione sociale e nazionalismo anti-occidentale. Di qui alla ricerca di un appoggio sovietico, sia pur provvisorio, il passo è breve. E ciò finisce col dare una parvenza di legittimità ai sostenitori delle tesi dei colonnelli.

Non basta dunque professare un generico anticolonialismo. Occorre soprattutto far sì che esso possa tradursi effettivamente in azione. La politica cui dovrebbero ispirarsi le forze politiche occidentali che sono avverse alla soluzione autoritaria è in questo punto ben chiara. È una politica di deciso appoggio a quei gruppi sociali i cui interessi e le cui idee convergano nel senso del progresso economico e sociale del loro paese. E l'aiuto andrebbe concesso senza riserve, in particolare senza pretendere in cambio un allineamento al blocco occidentale che è sostanzialmente impossibile, e considerando come cosa ovvia che essi si avvalgano anche degli apporti che al loro sviluppo può procurare l'esperienza sovietica. Per l'Occidente il problema presenta soprattutto due aspetti: uno economico e uno istituzionale. Dal punto di vista economico, concedere l'appoggio agli elementi progressisti significa innanzi tutto non frapporre ostacoli a quello che è il grande compito storico delle nuove classi, che è il superamento dell'arretratezza. Per assolvere questo compito nella maniera più agevole possibile, la nuova classe dirigente deve avvalersi tanto della ricchezza potenziale offerta dal paese, quanto dell'aiuto che attualmente l'Occidente è in grado di offrire, grazie alla notevole accumulazione, di capitale e tecnologica, di cui già dispone. Il guaio è che, nelle società costitu-

zional-pluraliste occidentali, chi controlla il prodotto di questa accumulazione non è la collettività, ma l'oligopolio. Il difetto insito nella gestione privata del potere economico sta, come si è tante volte detto, nel fatto che può contrapporre un interesse privato (settoriale e immediato) a quello generale (pubblico e a lunga scadenza). E sono proprio tali gruppi di interessi privati quelli che dispongono tanto della maggior parte delle ricchezze del Terzo Mondo, quanto dei capitali che l'Occidente ha in possesso. Ed essi mirano, in primo luogo, tanto a conservare quelle ricchezze quanto a utilizzare questi capitali nell'esclusivo interesse di ristretti settori economici. Si noti bene, fra l'altro, che il loro obbiettivo è non solo il profitto aziendale o di gruppo, ma anche la conservazione e lo sviluppo del gruppo economico stesso inteso quale istituzione. Vi è in proposito tutta una letteratura, soprattutto americana, che ha descritto mirabilmente le suddette caratteristiche della *Corporation*. Il pluralismo delle società occidentali consiste essenzialmente nel fatto che in una società moderna diventa decisivo il potere di chi possiede i mezzi di produzione. Non occorre in proposito scomodare Marx. È sufficiente il riferimento a Drucker. Questo potere non è concentrato in una sola istituzione. A differenza dal mondo sovietico, dove è tutto in mano allo Stato, nel mondo occidentale il potere sui mezzi di produzione è suddiviso fra i grandi gruppi privati e (ma solo in parte) lo Stato stesso. Si tratta di un pluralismo che non è in grado di programmare in una visione più ampia di quella del settore. Ciò comporta dei rallentamenti, a volte, perfino nello sviluppo ulteriore delle aree avanzate. Valga per tutti, in proposito, l'esempio americano dei bassi incrementi di sviluppo, con un potenziale produttivo in permanenza inutilizzato. Ma il fatto più grave è che tutto ciò provoca delle conseguenze spesso

assai gravi nei rapporti fra Occidente e Terzo Mondo. La politica dei grandi interessi oligopolistici, nelle aree metropolitane, può determinare, al massimo, degli sviluppi disarmonici, con stagnazioni, strozzature e incremento della disoccupazione. Ma nelle aree arretrate ha delle conseguenze molto più gravi. Essa può in molti casi determinare o una mancanza completa di sviluppo o un suo incremento tanto lento da risultare peggio che nulla per coloro che, da progressisti, ardono dal desiderio di bruciare le tappe. Non solo questo tipo di pluralismo occidentale non può essere un modello per il Terzo Mondo, ma gli deve apparire come un'organizzazione irrazionale e ostile. E questo difetto non decresce di certo nel raffronto con le possibilità, in parte reali e in parte accentuate dalla propaganda, della pianificazione di tipo sovietico.

Queste considerazioni vanno connesse con la *seconda condizione* di cui abbiamo detto sopra. Il problema di escludere il Terzo Mondo dalla zona di diretta influenza sovietica è strettamente collegato al problema di una evoluzione del sistema costituzional-pluralistico delle società occidentali verso una forma che segni un progresso rispetto alla situazione attuale. In primo luogo deve esserci un progresso nella programmazione che, da settoriale, deve farsi globale. E il primo compito di una programmazione globale è di far sì che le aree arretrate siano sottratte nel più breve tempo possibile alle loro condizioni di precarietà economica. Solo questo può infatti favorire nei paesi interessati il consolidamento politico di classi dirigenti che non abbiano alcun interesse a un allineamento nel campo sovietico. In secondo luogo, la società occidentale deve organizzarsi in modo da garantire istituzionalmente l'esercizio di una programmazione globale. Poiché solo una società occidentale di questo tipo potrà finalmente uscire dalla logorante alternativa, o di appoggiare in Asia,

in Africa, nel Sud-America i gruppi conservatori, o di vedere le nuove *élites* progressiste, una dopo l'altra, rivolgersi all'esperienza sovietica. Ma per non involversi verso la dittatura, il pluralismo occidentale deve acquisire una connotazione socialistica, deve cioè diffondersi e trasferirsi dai pochi gruppi detentori del potere economico decisivo all'insieme della società. L'esperienza sovietica, mi sembra, non può essere ignorata. O la si supera con qualcosa di meglio, o si finirà con l'imitarla nei suoi lati peggiori. Per riuscire a essere accettabile alle *élites* del Terzo Mondo, l'Occidente deve superare se stesso e presentarsi con un diverso modello. Dovrebbe esser capace di organizzare una società non più soggetta agli arbìtri derivanti dal pluralismo degli oligopoli, e quindi più efficiente e comparabile, sotto questo aspetto, alle caratteristiche più vantaggiose del mondo sovietico. Ma nello stesso tempo tale società dovrebbe rimanere costituzionale e non autoritaria, evitando di trasferire il potere da istituzioni molteplici a una sola, come avviene all'Est. In altri termini, il compito dell'organizzazione sociale dovrebbe competere alla società stessa e non allo Stato. O l'Occidente sarà in grado di presentarsi come modello di una soluzione del genere, o altrimenti finirà col risultare più accettabile il modello già rappresentato dall'Unione Sovietica e dalla Cina. Da ultimo anche l'Occidente dovrebbe adattarvisi, o capitolando o reagendo. Ma la reazione avverrebbe sotto il segno di una qualche ideologia fascistica.

Certamente, le teorie della guerra rivoluzionaria sono nate nel corso delle guerre di decolonizzazione, entro il quadro della competizione tra Est e Ovest. Ma sarebbe un errore vedervi solo un effetto transeunte. Il contesto in cui si inquadrano viene così descritto da Duverger:

La dittatura non ha mai cessato di aggirarsi intorno agli uomini della nostra generazione: mostro familiare il cui ruggito ci risveglia nella notte, così vicino a noi che spesso lo sentiamo ansimare, che il suo alito talora ci colpisce il volto (...). « È da rilevare come la dittatura sia adesso contagiosa come lo fu un tempo la libertà », scriveva Paul Valéry nel 1938. Ed è ancora più singolare che tale contagio non sia stato quasi mai studiato. I secoli XIX e XX dell'èra nostra subiscono la seconda grande epidemia di dittature della storia; la prima risale infatti ai secoli VII e VI a. C. Assai bene descritte sono le differenti varietà del male, in ogni paese e in ogni momento, ma è trascurata l'analisi comparata, la sola che consenta di afferrarne la natura e le cause [1].

Anche in assenza di una tale analisi completa, i molti elementi di giudizio a disposizione mi fanno credere che, tra le varie cause dell'attuale epidemia di dittatura, sia da annoverarne una fondamentale. La libertà politica, come conseguenza della democrazia liberale affermatasi nel XIX secolo dopo lunga maturazione, assegnava all'insieme della collettività un enorme potere. Ma questo potere escludeva tuttavia dal controllo della collettività un settore della vita sociale che forse agli inizi poteva apparire poco determinante, ma che la rivoluzione industriale doveva trasformare in dominante e decisivo: quello economico. Si instaurava così il principio del consenso e del controllo della generalità dei cittadini sulle decisioni del potere politico, sia pure nelle forme della rappresentanza e non della democrazia diretta [2], ma si sottraevano a questo principio le decisioni sempre più determinanti del potere economico. Era questa la contraddizione fondamentale della democrazia attuata dalla borghesia, che Marx aveva scoperto a partire dall'analisi delle rivoluzioni del 1848. È significativo che anche una delle *Meditazioni* di Burckhardt pigli le mosse

[1] Duverger, *op. cit.*, p. 9.
[2] Su questo problema fondamentale è assai utile Giovanni Sartori, *Democrazia e definizioni*, Il Mulino, Bologna, 1957.

dallo stesso esempio offerto dalla Francia del 1848, in quel libro che può considerarsi il bilancio della sua esperienza di storico. Nel capitolo « Le crisi storiche » si legge, fra l'altro:

Nuova è anche la debolezza delle convinzioni giuridiche che si dovrebbero opporre (alle crisi). Le crisi più antiche avevano di contro a sé un diritto divino, il quale, quando avesse vinto, era autorizzato alle punizioni estreme. Ora invece comanda il suffragio universale, che è estensibile a ogni specie di decisione e non limitato alle elezioni politiche, domina la eguaglianza civile assoluta, ecc. Di qui partirà una volta o l'altra la crisi fondamentale contro il genio del profitto proprio del nostro tempo [1].

Nel frattempo il « genio del profitto », proprio dei capitani d'impresa, si è trasformato. È diventato lo spirito della grande istituzione aziendale, proprio delle tecno-burocrazie, le quali hanno sostituito i grandi capitani. Ma anche in questo spirito, tuttavia, la componente del profitto non passa in sott'ordine. La differenza sta nel fatto che il profitto della *Corporation* si è trasformato in un enorme potere anonimo, strutturalmente oligarchico e in contrasto col « principio di legittimità » che almeno formalmente regge le società occidentali, quello della sovranità popolare. In questo senso, l'espressione « principio di legittimità » risale a Guglielmo Ferrero, ed è significativo il fatto che Duverger, pur scrivendo

la legittimità, questo « genio invisibile della Città », come la definiva Ferrero, è una nozione fondamentale della sociologia politica [2],

non accenni, come del resto non vi accennò Ferrero, a questo fondamentale conflitto legittimistico fra le basi del potere politico e le basi del potere economico

[1] Jakob Burckhardt, *Meditazioni sulla storia universale*, trad. it., Sansoni, Firenze, 1959, pp. 202-203.
[2] Duverger, *op. cit.*, p. 39.

nelle società occidentali. Egli si limita a dire che

> oggi, in Occidente, il governo legittimo è la democrazia fondata su elezioni pluralistiche. Pare che nella Russia sovietica i cittadini considerino legittimo quel governo che si basa sul potere del partito comunista [1].

Infatti Duverger considera in via di sparizione, nelle società avanzate dell'Occidente, il contrasto legittimistico del secolo scorso:

> Esiste ancora un certo conflitto di legittimità nell'estrema sinistra, ma si è molto attenuato ed è ormai più teorico che pratico. Non è assolutamente più paragonabile a quello (...) che sconvolse (...) capitalisti e socialisti. Esso non ha più sufficiente portata né profondità, né virulenza, per corrispondere a una situazione di dittatura [2].

La posizione di Duverger è singolare. Egli discute intorno agli stessi problemi di questo saggio, e parla di « epidemia » di dittature e della necessità di una « analisi comparata » di tale fenomeno. Ma poi sembra trascurare il principio omogeneizzatore che rende possibile un'analisi del genere, trascurando il fatto che la teoria della guerra rivoluzionaria, in tal caso, non può essere un fatto esclusivamente francese. E neppure collega tale fenomeno « francese » alle caratteristiche autoritarie della società sovietica. Anche la rivoluzione bolscevica voleva estendere la democrazia politica (divenuta solo o prevalentemente formale) al settore decisivo dell'economia: basti ricordare *Stato e Rivoluzione* di Lenin. Mi sembra invece che il quadro risulti molto più comprensibile se tutti questi elementi vengono collegati insieme. E si deve innanzi tutto tener presente il fatto che né l'evoluzione delle società occidentali verso l'economia del benessere generale, né l'industrializzazione a cura dello Stato della

[1] *Ib.*
[2] *Ib.*, pp. 54-55.

collettività comunista, hanno saputo risolvere il problema di fondo di una società industriale. Esso concerne l'applicazione di uno stesso principio democratico sia per il potere politico che per quello economico. Sia all'Est che all'Ovest, sia pure in modi molto differenti, tutti i cittadini possono votare in elezioni politiche. Ma né all'Ovest né all'Est essi sono minimamente autorizzati a esprimere un parere, anche solo consultivo, sulle linee dei progetti economici. Questi dipendono direttamente da dei centri di decisione che per principio sono sottratti a ogni limitazione tipo consenso e controllo. Ma all'Est il conflitto di legittimità è stato accantonato con l'affermarsi dell'autoritarismo anche in sede politica. Mentre all'Ovest esso rimane ancora aperto.

Si tratta della principale difficoltà in cui si trovano oggi le istituzioni rappresentative di tutti i paesi occidentali. Il fatto di aver funzionato per decenni con sufficiente continuità ed efficienza non le sottrae a questo compito di doversi occupare del controllo del potere economico. Di questa difficoltà, fra l'altro, sono anche espressione le dittature che minacciano l'Occidente dall'interno. Un noto storico e costituzionalista italiano si esprime in questi termini:

> Nuove forze hanno cominciato a premere, a esercitare il loro potere nella società, senza che altre forze controbilancianti si opponessero a esse e le equilibrassero. E in conseguenza gli strumenti medesimi che erano stati escogitati dalla scienza politica come punti di resistenza per assicurare i diritti degli inermi sono stati inesorabilmente travolti nella crisi [1].

La non-partecipazione politica, il senso di non integrazione (l'alienazione) del « popolo » in regimi che pur si definiscono « democratici », la trasformazione

[1] Vittorio de Caprariis, *Problemi del potere*, « Nord e Sud », maggio 1958.

dei partiti in apparati controllati da macchine burocratiche, i gruppi di pressione, tutti fenomeni che costituiscono l'oggetto della più moderna sociologia, sono altre manifestazioni di questa crisi. Sono questi fenomeni che dimostrano lo svuotamento delle istituzioni democratico-rappresentative limitate al campo del potere politico e non estese a quello del potere economico. La sfiducia in ciò che esiste senza il delinearsi di qualcosa di nuovo che lo possa sostituire e superare, può costituire una costante tentazione, specialmente per i giovani, ad abbandonarsi a esperienze di attivismo irrazionalistico. Ciò ha trovato posto, nel lavoro di Duverger, per un accenno al quale si può collegare la valutazione di un recente episodio data da un settimanale comunista italiano. Il sociologo francese dice:

> Se i motivi di tirannide scompaiono nelle nazioni sottosviluppate, anche i mezzi di resistenza al colpo di stato si indeboliscono. Potrebbe darsi quindi che esse fossero vulnerabili alle avventure autoritarie e che la dittatura tecnica, in particolare, vi avesse un qualche avvenire. E la noia, d'altronde, forse in agguato nelle società di abbondanza, forse provocherà per reazione esplosioni di cui la gioventù svedese o gli adolescenti del Jeanson-de-Sailly (celebre liceo parigino snob) hanno qualche volta dato esempio. Esse sarebbero necessariamente reazionarie [1].

Ed ecco un commento comunista a uno dei più recenti episodi di quel tipo, accaduto nella cittadina svedese di Karlskoga:

> I guai cominciano quando la tanto reclamizzata libertà sessuale della gioventù svedese si trasforma in violenza e in sfrenatezza collettiva, e i *teddy-boys* si danno alle orge e agli assalti alle città. È accaduto a Karlskoga, in occasione della corsa automobilistica, la settimana scorsa (...). Gli « scatenati di Karlskoga » hanno squarciato il velo dell'ipocrisia ufficiale sul « benesserismo » fisico e morale dello Stato scandinavo e sullo « stato affluente » socialdemocratico [1].

[1] Duverger, *op. cit.*, p. 132.

A parte il fatto che il teppismo giovanile è piuttosto diffuso anche nell'Unione Sovietica, dove di recente ci sono state condanne a morte di teppisti, è da sottolineare che simili fenomeni suscitano ormai molte interpretazioni sociologiche e politiche. Essi non vanno sottovalutati, in quanto sono certamente l'espressione di un disagio sociale che investe la base stessa delle istituzioni tradizionali. Se si collegano alla reazione irrazionalistica cui ho accennato, si comprende come alla base di tali fenomeni ci sia una materia prima utilizzabile dalle tendenze autoritarie. Per prevenire questa possibile svolta di tutta una civiltà e una cultura, anche in questo caso sarebbe necessario indirizzare i giovani al compito del superamento del costituzional-pluralismo oligarchico, e lo sforzo di applicare i princìpi democratici al potere economico costituirebbe un ideale capace di impegnare validamente le forze di diverse generazioni. Senza questa alternativa, le primitive energie sociali non risulterebbero disponibili che per una « rivoluzione autoritaria ». L'esperienza storica ci ha dimostrato che di fronte a un pericolo reazionario che abbia l'apparenza del dinamismo e proclami di voler trasformare l'assetto esistente, nulla è più nocivo per le forze innovatrici che il far blocco con quelle conservatrici, per difendere uno *status quo* che in ogni caso non esprime più nulla di vitale. Per fare un solo esempio: la carica rivoluzionaria del socialismo europeo si è stemperata nell'acquiescenza socialdemocratica al costituzional-pluralismo, passivamente accettato quale *optimum* o male minore. Adagiato in questa « democrazia », che bisognava continuamente « salvare » da minacce reazionarie o totalitarie, il socialismo non è

[1] « Vie Nuove », 2 settembre 1961.

stato capace di salvare nulla, e meno che mai di evitare alla società l'« epidemia » autoritaria del XX secolo. Portando alla smobilitazione di tutte le forze e le energie sociali innovatrici, ha solo facilitato, nei momenti cruciali, la rassegnata capitolazione del costituzional-pluralismo di fronte all'autoritarismo. Questa parabola si è svolta in tutta una serie di episodi, l'ultimo dei quali è quello recente della Francia del 13 maggio 1958.

Due tra le condizioni, dunque, che possono ridurre la forza di pressione della nuova tendenza autoritaria, sono ben delineate. La prima è che il Terzo Mondo possa stabilizzarsi in una posizione di non-allineamento e svilupparsi economicamente e socialmente sotto la direzione di *élites* innovatrici autoctone. La seconda è che la società occidentale possa aiutare quella tendenza e nello stesso tempo risolvere in modo positivo la profonda crisi che la travaglia. Ma perché le forze innovatrici dell'Occidente possano impegnarsi con successo in questa battaglia politica di vasto respiro, è indispensabile che si attui una *terza condizione*. Questa è che la società sovietica possa evolversi in senso pluralistico. Perché sono proprio i connotati autoritari, giudicati permanenti della società sovietica, che costituiscono un elemento fondamentale della concezione stessa della guerra rivoluzionaria.

Tener presenti contemporaneamente tutti questi aspetti della situazione è cosa della massima importanza. Le evoluzioni in senso democratico si condizionano e per così dire contagiano a vicenda come quelle in senso autoritario. Se il processo di sviluppo democratico non procede in modo parallelo tanto all'Est come all'Ovest, sia pure con manifestazioni esteriori e istituzionali diverse, è poco probabile che possa alla fine resistere alla pressione autoritaria. Nell'Unione Sovietica non si può negare che, dall'autoritarismo poliziesco di Stalin a quello paternalistico di Khrusciov, c'è stata una evoluzione positiva. Contemporaneamente negli Stati Uniti succedeva all'ondata maccarthysta una ripresa liberale. Ma il processo è talmente lento e contraddittorio (la repressione ungherese, la svolta totalitaria in Cina, i regimi tipo Ulbricht), che il connotato autoritario rimane decisamente quello prevalente con cui il sistema sovietico appare all'Occidente. E così coloro che pronosticano l'evoluzione in senso democratico della società sovietica, possono facilmente esser presentati come degli illusi dai teorici della guerra rivoluzionaria. Solo una decisiva e ben avvertibile svolta all'Est, quindi, contemporanea all'impegno che si è detto degli innovatori all'Ovest, può determinare la terza condizione in modo preciso, e far sì che le concezioni tipo Godard e Dodd perdano stringenza logica e capacità di attrazione.

Molti politici e intellettuali occidentali hanno il torto di considerare i colonnelli come dei meri avventurieri, e di credere che questo giudizio sia sufficiente a renderli innocui. E a mio parere hanno anche il torto di ritenere che l'invocare come condizione favorevole all'insuccesso del militarismo, autoritarismo, ecc. dei colonnelli una svolta liberalizzatrice nell'Unione Sovietica sia nient'altro che una delle tante manifestazioni di anticomunismo e di spirito inguaribilmente reazionario. A questo punto mi pare dunque opportuno ricordare che fu proprio uno dei maggiori rivoluzionari del secolo, e un comunista, Trozkij, a ritenere che nell'Unione Sovietica sarebbe stata positiva non solo una evoluzione, ma addirittura una rivoluzione. Come è noto, egli definiva l'U.R.S.S. uno « Stato operaio degenerato », nel quale una « casta », la burocrazia, aveva spodestato politicamente il proletariato governando in sua vece. Ciò naturalmente non toglieva che anche nella degenerazione non rimanessero valide

le conquiste economiche fondamentali della Rivoluzione d'Ottobre, tra cui, decisiva, l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione. Tradotta nei termini qui usati in precedenza, ciò verrebbe a dire che la frattura tra potere politico e potere economico sussistente per principio nelle società costituzional-pluraliste sarebbe stata, in certo senso, capovolta dalla Rivoluzione Russa. Nell'Unione Sovietica, cioè, il potere economico sarebbe fondamentalmente pubblico, mentre privato (ossia: di « casta ») sarebbe il potere politico. Questa generalizzazione è un po' troppo schematica e può sollevare qualche riserva. Ma l'adotto qui per collocare in un unico contesto i problemi che si presentano. Aggiungerò che Trozkij collocava le osservazioni citate nel quadro di una ripresa rivoluzionaria su scala mondiale:

> Gli operai (non si fanno) illusioni sulla casta dirigente (...). Non mancheranno di buttar fuori la custode disonesta, insolente e sospetta non appena vedranno la possibilità di farne a meno. Per questo bisogna che ci sia una schiarita rivoluzionaria in Occidente e in Oriente (...). Tutti gli indizi ci inducono a credere che gli avvenimenti porteranno a un conflitto tra le forze popolari rafforzate dallo sviluppo della cultura e l'oligarchia burocratica. Questa crisi non comporta soluzione pacifica. Non si è mai visto il diavolo tagliarsi da sé le unghie con buona volontà. La burocrazia sovietica non abbandonerà le sue posizioni senza combattere; il paese si avvia manifestamente verso una nuova rivoluzione (...). La rivoluzione che la burocrazia prepara contro se stessa non sarà sociale come quella dell'ottobre 1917: non si tratterà di mutare le basi economiche della società, di sostituire una forma di proprietà con un'altra (...). Il rovesciamento della casta bonapartista avrà naturalmente profonde conseguenze sociali; ma sarà contenuto nel quadro di una trasformazione politica [1].

Ora, l'entità della svolta necessaria per il verificarsi della terza condizione è molto meno drastica di quella auspicata da Trozkij. Basterebbe che si determinasse una situazione nella quale fosse lecita l'espressione e l'organizzazione del dissenso politico. Non occorre che il dissenso coinvolga tutto l'insieme del regime e delle sue istituzioni. Sarebbe sufficiente che esso potesse esprimersi su problemi concreti, a carattere politico-amministrativo. La società sovietica del periodo khrusciowiano pare già matura per avvertire questa necessità. Si pensi, per esempio, alla questione dell'indirizzo della politica agraria, dove opinioni diverse traspaiono chiaramente a livello di Comitato Centrale del Partito. Nel campo della stessa organizzazione industriale, l'alternarsi a vicenda di misure di decentramento e misure di revisione del decentramento lascia supporre che sussistano diversità abbastanza ampie di valutazione circa la linea da seguire. Lo stesso dicasi del settore concernente i rapporti fra potere civile e militare, evidentemente non risolti dalla crisi che ha portato all'allontanamento di Zhukov. Se su questi problemi fosse permesso, sia pure entro l'ambito del partito unico, lo stesso tipo di dibattito, di raggruppamento e di confronto fra sostenitori dell'una o dell'altra tesi, che era in uso nel Partito Bolscevico nei primi anni successivi alla conquista del potere, allora un passo decisivo in direzione anti-autoritaria sarebbe da ritenersi compiuto. Rimarrebbe di certo ancora da affrontare (ma questo vale anche per l'Ovest), l'applicazione del principio democratico del consenso e del controllo sulla gestione di ogni tipo di potere. Ma la libera espressione e organizzazione del dissenso politico darebbe già un connotato nuovo al regime sovietico. E in particolare toglierebbe ai teorici della guerra rivoluzionaria uno dei fondamenti inconcussi della loro filosofia politica. Ma finché questa svolta non avverrà, coloro che in Occidente sostengono la pos-

[1] Trozkij, *La rivoluzione tradita*, Schwartz, Milano 1956, pp. 236-38.

sibilità di evoluzione democratica di quel regime (valga per tutti Kennan, che non per nulla Kennedy ha nominato ambasciatore a Belgrado) corrono il rischio di passare per pericolosi utopisti esposti alle rampogne del senatore Dodd.

Delineate le condizioni che scoraggerebbero le tendenze autoritarie in Occidente, resta da definire il periodo di tempo utile per la loro efficacia. Ma a questo punto gli elementi di giudizio a disposizione sono talmente scarsi da rendere avventato qualsiasi giudizio. Una cosa mi pare certa, ed è che l'ondata autoritaria non ha ancora neppur lontanamente raggiunto il massimo delle sue possibilità. Può anche essere che coloro che la rappresentano si trovino di qui a poco in un periodo di particolare difficoltà, poiché già oggi non possono più lavorare completamente nell'ombra, e nello stesso tempo non sono ancora abbastanza forti da poter stroncare ogni iniziativa del potere legale diretta contro di loro. Tutto questo insieme di circostanze mi fa credere che negli anni immediatamente prossimi gli esponenti del potere repressivo non potranno tentare di rendere totale il loro attuale potere parziale. E finché non succederà questo, non sarà mai troppo tardi per tentare di realizzare le condizioni qui indicate. Solo esse, infatti, saranno capaci di privare quel che Duverger ha chiamato il « mostro familiare » della dittatura dei fattori rivelatisi essenziali alla sua vita: la guerriglia nelle aree di decolonizzazione, la guerra senza quartiere dei servizi segreti, il crescere del potere repressivo nel quadro della grande contrapposizione manichea fra Occidente e Oriente.

Appendice

Il lettore avrà certamente seguito in questi mesi, che dividono la stesura di questo studio dalla sua pubblicazione, lo sviluppo di alcune situazioni —dall'Algeria al Congo— che sono state prese in esame. Mi sembra che questi sviluppi confermino l'ipotesi generale del mio lavoro; ora vorrei soltanto segnalare alcune letture, fra le più importanti, che si aggiungono a quelle già indicate nel corso del libro.

Il colonnello Roger Trinquier ha ora pubblicato *La guerre moderne* (La Table Ronde, Parigi, 1961), che è forse la più efficace esposizione sistematica del modo nel quale la « guerra rivoluzionaria » può diventare una vera e propria dimensione politica.

Un reduce *para* su posizioni che si possono definire mendesiste, Gilles Perrault, ha pubblicato *Les Parachutistes* (Ed. du Seuil, Parigi, novembre 1961) dove esprime opinioni spesso analoghe a quelle che figurano nel presente saggio, soprattutto in ordine alla possibilità che lo spirito *para* possa rispondere, come già il nazismo, alle latenti aspirazioni di una gioventù che non si riconosce nella società. Importante anche l'analogia tra i corpi scelti francesi (*paras*, appunto) e U.S.A. (*marines*).

E a due ufficiali dei *marines* appunto sono dovute le prefazioni di due classici della « guerra rivoluzionaria » apparse recentemente negli U.S.A.: il maggiore Harries-Clichy Peterson dedica un'introduzione al libro di « Che » Guevara sulla guerriglia (edito in Italia dalle Edizioni Avanti!: *La guerra per bande*); il brigadiere generale Samuel B. Griffith ne dedica una alla *Guerrilla Warfare* che raccoglie scritti di Mao-Ze-Dun. Entrambi i volumi sono dell'editore Praeger, New York, che ha pure pubblicato *Communist Revolutionary Warfare* di

George K. Tanham (ricercatore associato della Rand Corporation), nel quale figura quella che credo sia la più ampia bibliografia sin qui raccolta sull'argomento. Assai ampia anche la bibliografia nel recentissimo *Guerrillas in the 1960's* di P. Paret e J. W. Shy (Princeton Studies, Praeger, 1962), che conferma l'interesse dell'amministrazione Kennedy per il problema. È evidente il significato che assume la diffusione di queste pubblicazioni in U.S.A., ove una organizzazione come i *Minutemen* ha addirittura adottato come testo il libro di Guevara.

Sulla C.I.A. (circa la quale il citato testo di « The Nation » è stato tradotto in italiano a cura della « Documentazione italiana ») ho potuto vedere il libro di Harry Howe Ransom *Central Intelligence and national security* (Harvard University Press, 1958).

Segnalo infine che le idee del generale Ely sono ora esposte organicamente in *L'armée dans la nation* (Fayard, Parigi, 4° trimestre 1961), mentre le tesi del colonnello Lacheroy, da cui sono tratti gran parte dei concetti della prima citazione da me fatta, figurano, appunto sotto il titolo « La guerre révolutionnaire », a p. 307 del volume *La défense nationale*, edito nel 1958 dalle Presses Universitaires de France.

Gennaio 1962.

Indice